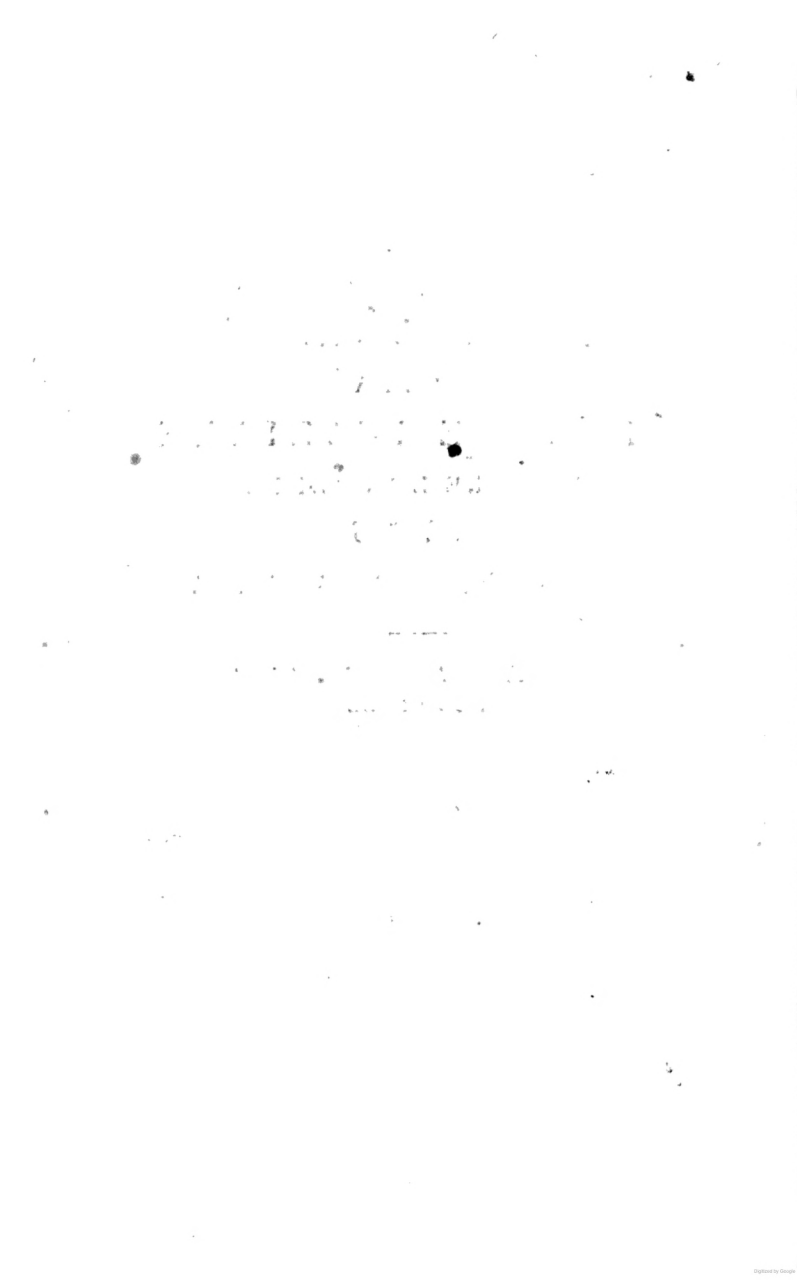
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 568

FRA DOMENICO CAVALCA

TRATTATO DELLA MONDIZIA DEL CUORE

TRATTATO

DELLA

MONDIZIA DEL CUORE

SEGUITO DALLA

AMMONIZIONE A S. PAOLA

E DALLA

ESPOSIZIONE DEL PATER NOSTER

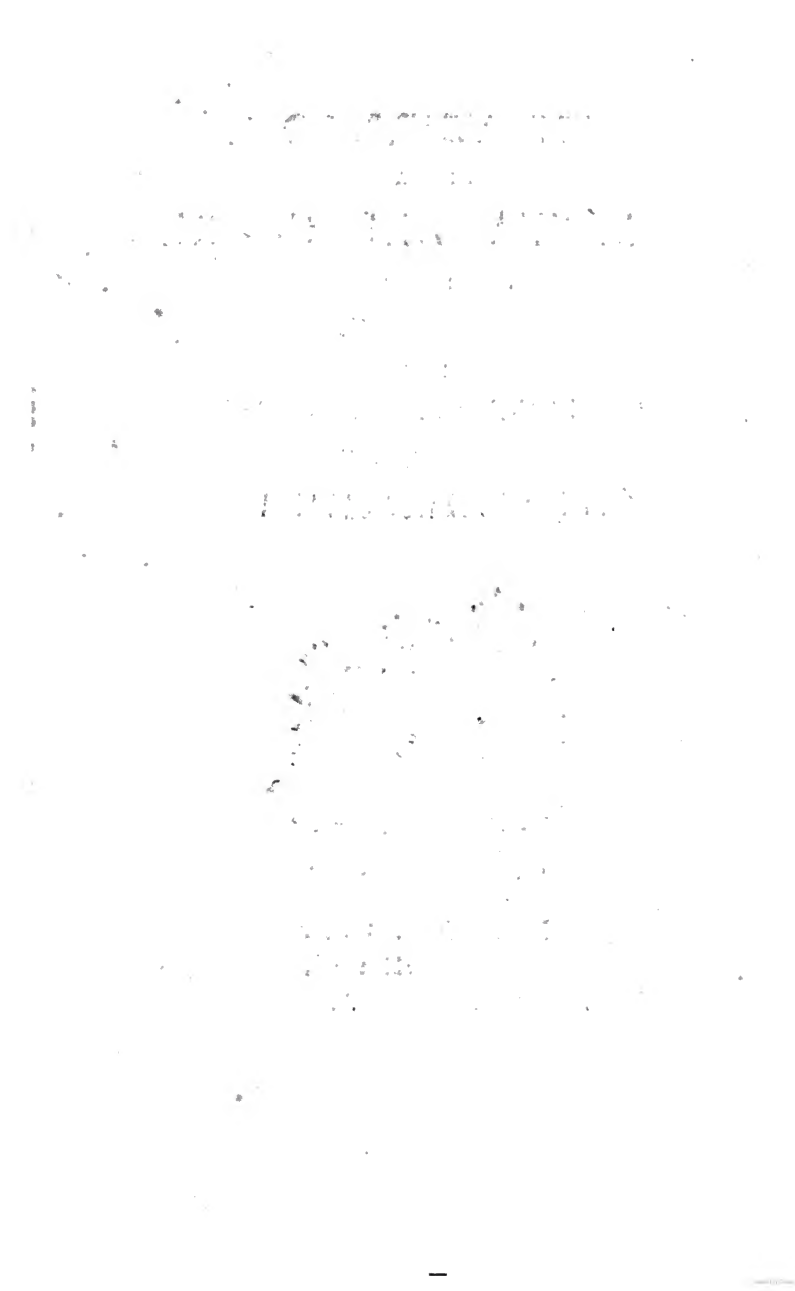
OPERETTE

DI FRA DOMENICO CAVALCA

Il più bel fior ne coglie

MILANO, 1853

Dalla Tipografia di Gio. Silvestri

Piazza S. Paolo, *N.°* 945

TRATTATO
DELLA
MONDIZIA DEL CUORE

In nomine Domini nostri Iesu Christi.

CAPITOLO I.

Incomincia lo specchio della Mondizia del Cuore, e della pura confessione, la quale pienamente insegna confessare.

Perchè la purità della conscienzia e la mondizia del cuore è fondamento e porta di tutte le virtudi e cominciamento di ogni grazia, e spirituale consolazione, alla quale purità e mondizia si perviene spezialmente e principalmente per la pura e vera e intera

e perfetta confession de' peccati; noi che siamo chiamati allo stato della grazia ad acquistar le virtù, e schifare li vizi, con somma diligenzia e continua sollecitudine, più che tutti gli altri uomini dobbiamo curare principalmente della sufficiente confessione e del debito modo del confessare.

CAPITOLO II.

Come la confessione debbe essere pura.

Primieramente è da notare che la confessione debbe essere pura, perocchè li peccati si debbono dire semplicemente senza duplicità e scusazione, secondo che l'uomo crede ch'eglino sieno manifestati a Dio; e non si debbono dire parole le quali abbiano a minuire e coprire il peccato, come fanno coloro che dicono le lunghe storie e filaterie innanzi che dicano il peccato, acciò che per quelle eglino dimostrino che ellino sieno meno colpevoli e alqnanto da essere scusati del peccato, il quale ellino concludono nella fine delle loro parole superflue. Adunque lascia stare ogni parola superflua, e scusatoria, dicendo puramente il peccato tuo, e

accusando te. Non si debbe ancora dire alcuna cosa la quale sia infamia d'alcuno, ovvero abbia a dare al confessore cagione di turbazione contro alcuno, o di spregiare altrui. Onde se fosse di bisogno di nominare il peccato di alcuno confessando il proprio peccato; esso peccato altrui in tale forma sia dichiarato, che per niuno modo il confessore possa intendere la persona, del peccato della quale tu fai menzione, e per la tua confessione elli non possa mai pervenire nella notizia di quella persona. Siccome quando tu desti a Pietro occasione di peccare, e egli per quella cagione fece il peccato, tu non debbi dire: io feci, o dissi la tal cosa, per la quale Pietro bestemmiò Iddio, ovvero fece il tale peccato; ma di' io: diedi a una persona cagione di fare il tale peccato, per le cattive parole che io gli dissi, ovvero perchè io il battei, e così d'altre simili cose. E se il confessore curiosamente vuole sapere chi peccò per tua cagione, non gliele dei dire, e non ne sei tenuto.

Ancora la confessione debbe essere vera, perocchè nulla falsità si debbe dire scientemente accusandosi o scusandosi, e non si

debbe affermare nulla cosa dubbia: ma quelle cose certe si debbono dire certe, e quelle che sono dubbie si debbono dire dubbie com'elle sono. Onde quando tu sei certo del peccato non dire: io dico mia colpa, se io avessi fatta la tale cosa, ovvero se io avessi avuta vanagloria, ovvero turbazione della tal cosa; ovvero dicendo: forse io feci il tale peccato, o forse io arei fatto il tale peccato se io avessi potuto; ma di' semplicemente: io feci il tale peccato, io desiderai vanagloria della tale cosa, o io ebbi volontà deliberata di fare il tale peccato, e non lasciai, se non perch' io non pote' farlo, ovvero non seppi, ovvero perch' io temetti la vergogna, o pena temporale.

Ma eglino sono alcuni i quali non sappiendo, o vergognandosi di dichiarare il peccato, o non curandosene, mentono apertamente nella confessione, la quale essi fanno, dicendo alcune generalità acciò che quasi a cautela eglino comprendano brievemente tutti i peccati ch'eglino hanno fatto. Però che essi dicono: io dico mia colpa de' cinque sentimenti i quali io ho male guardati, cioè viso, audito, gusto, odorato, e tatto, e nientedimeno

se essi sono domandati di ciascuno di per sè, essi saranno trovati non avere offeso in qualcuno d'essi, massimamente da poi che si confessarono. In questo modo dicono medesimamente de' sette peccati mortali, non avendo però offeso in tutti, come suonano le loro parole. Adunque sì fatto modo di confessare come non buono nè vero al postutto debbe essere schifato, massime da coloro che si confessano spessamente: ma debbono esaminare sè medesimi diligentemente innanzi che si confessino, acciò che dicano le cose che sono necessarie e vere, lasciando le false, e le superflue. E in questo modo dicano in ispezialtà primamente tutte le cose gravi e viziose, le quali di certo eglino si ricordano avere commesse, sì che per niuna cautela, ovvero sotto spezie di umiltà per nullo modo essi mentano. Possono eziandio dire alcune cose generali e leggieri, le quali non sono di bisogno e non si possono dichiare, sì come sono, i pensieri oziosi, parole oziose, negligenzia, e pigrizia nell' orazione, perdimento di tempo, distrazione di cuore dicendo l' ore o orando, ingratitudine di beneficii di Dio, superflua sollicitudine del

corpo, e delle cose temporali, leggieri turbazioni contra' prossimi, leggiermente giudicare l'altrui cuore, dispregiamento del prossimo quanto alla persona ovvero alla vita, non si contentare di tutte le cose le quali sempre Iddio fa, ovvero permette, e simili cose: le quali non potendo essere schifate, dall' anima la quale è ancora inferma non possono e non debbono essere dichiarate quanto al numero, ma maggiormente è di bisogno di cancellare tutto dì con lagrime, e per esse conoscere la infermità dell'anima, e perseverare nella debita umilitade.

CAPITOLO III.

Come la confessione debba essere intera.

Ancora la confessione debbe essere intera, però che tu debbi confessare insieme interamente tutti i peccati, i quali tu ti ricordi avere fatti dopo la preterita confessione, ovvero i quali tu ti dimenticasti di confessare e al presente te ne ricordi, sì che scientemente non dividere la confessione dicendo a studio una fiata una parte, e l' altra fiata

l' altra, ovvero dicendo parte a uno confessore, e parte ad uno altro. Però che questo fanno quelli ciechi che temono di essere dispregiati dal confessore, ovvero tenuti meno buoni, temendo più l' umana vergogna che l' offesa di Dio, e amando più la loda di fuori che la 'ntrinseca pace della mente, e che la purità della conscienzia. Ma di quelle cose le quali tu non ti sei ricordato di dire in una confessione, tu le puoi e de' confessare nell' altra, ma a quello medesimo confessore le debbi confessare, se tu puoi, al quale le dimenticasti di dire, e se tu non puoi, basta la buona volontà. Ma se non per dimenticanza, ma per vergogna, ovvero per altra cagione viziosa studiosamente avessi lasciato alcuno grave peccato nella confessione passata, tu dei una altra volta con esso grave peccato confessare tutti quegli i quali tu ti puoi ricordare avere detti nella confessione fatta non interamente, e eziandio tutti quegli i quali tu hai commessi da poi: però che la confessione la quale è fatta studiosamente non intera, non vale niente, anzi commette l' uomo bugia faccendola; però che dà ad intendere al confessore che

egli sia confessato interamente: e però per ritrarre essa bugia, esso si debbe accusare della detta confessione fatta non interamente e se egli può, sforzisi di farla interamente.

CAPITOLO IV.

Come la confessione debbe essere piena.

Ancora la confessione debbe essere piena, contenendo tutte le circunstanzie e le cagioni de' peccati, le quali aggravano essi peccati: le circunstanzie sono, il luogo nel quale tu pecchi, il modo del peccare, il tempo nel quale tu lo indugio fatto nel peccato, il continuare il peccato, la qualità della cosa circa la quale tu pecchi, la condizione della persona contra la quale o con la quale tu pecchi, la intenzione avuta nel peccato, e il discendere dell'uno peccato nell'altro, e simili cose. Poniamo esemplo del luogo. Più grave cosa è fare il peccato in chiesa ovvero in altro luogo sagrato che in altro luogo, e più grave cosa è pensare disonestà quando tu odi Messa, ovvero ori, o dici l'uficio, che quando tu scrivi. Più grave cosa è guardare ovvero toccare con animo disonesto il corpo

di alcuna persona sotto panni, che la mano o vero i piedi, però che ivi è più libidinosa dilettazione; e in questo modo fa differenzia da luogo a luogo. Poniamo esemplo del modo del peccare; più grave cosa è a fare, o a dire uno male in presenza di alcuno, il quale possa per questo ricevere cagione di peccare che fare, o dire quella medesima cosa occultamente: e più grave cosa è dimostrarsi d'essere paziente avendo ira nel cuore, che mostrare d'essere turbato come l'uomo è, non dando nientedimeno per questo ad alcuna persona cagione di turbazione ovvero di mal esemplo: e imperciò non basta dire io m'adirai della parola che mi fu detta, ma dei aggiugnere: e infinsimi con parole e segni di fuori essere paziente, acciò ch'io fussi riputato umile dove io era superbo; sicchè con quella simulazione io aggiunsi la bugia all'ira, la quale io occultai. Ancora più grave cosa è toccare una persona basciando, che toccare quella medesima parte del corpo col piede, però che 'l modo del toccare è più libidinoso. Onde non basta a dire: io toccai alcuno avvero alcuna disonestamente, ma di' il luogo del corpo il quale tu toccasti,

cioè la mano o il piede ovvero il petto, sopra panni ovvero a gnudo: e questo anche non basta, se tu non di' 'l modo, cioè ovvero con mano o col piede o colla bocca: e così hai il luogo e il modo ecc. Ancora più grave cosa è non udire Messa, ovvero stare ozioso nel dì della domenica o in altra festa solenne, che in altra festa semplice: e più grave cosa è fare, o commettere qualunque peccato nella grande solennità che in altro tempo. Ancora più grave cosa è non vacare all'orazione, ovvero essere dissoluto nella lingua, ovvero sciolto nella gola, quando l'uomo si dee comunicare, e nel dì nel quale l'uomo s'è comunicato, che non è in altro tempo.

CAPITOLO V.

Esemplo della 'ndugia commessa nel peccato.

Più grave cosa è a fare grande indugia in alcun pensamento o operazione viziosa, che a fare la piccola dimoranza, e più grave cosa è dilettarsi per grande spazio in qualunque vana, ovvero viziosa dilettazione corporale

ovvero mentale, che non è a dilettarsene per poco spazio. Ancora più grave cosa è tenere odio o ira o qualunque cattiva volontà nel cuore per uno mese, che non è tenerlo per uno dì, e che per una settimana. E imperò queste cose e simili si debbono confessare, dicendo secondo buono giudicio la indugia che l'uomo l'ha fatta in essa. Nota qui che la indugia fatta nel pensare del peccato grave molto sottilmente si dee esaminare, cioè se in essa indugia la ragion sia stata sottoposta alla sensualità consentendo all'opera con volontà deliberata se ella potesse; e allora non è minore colpa, che sarebbe se con l'opera mandasse ad esecuzione il peccato, però che questa prava volontà è reputata per fatto. Ma se la ragione si sottomette solamente consentendo nella dilettazione della sensualità, sì veramente ch'ella non vuole pervenire all'operazione, ma solamente dal lato dentro da se se ne vuole pigliare piacere della dilettazione, allora avvegna che ivi non vi sia pienamente consentimento, nientedimeno egli è peccato mortale, ma è meno grave che non è il primo: però che nel primo è consentimento nella deletta-

zione e nell'opera. Ma se ella consente nell'una e nell'altra, s'ella fa quivi indugia sforzata, o perchè ella non può, ovvero non sa cacciare i pensieri, allora dica la cagione data per essa. Avvegna che questa sentenzia, la quale pare assai dura, abbia luogo spezialmente ne' peccati carnali; nientedimeno quello medesimo si può dire dell'omicidio e simili peccati. Avvegna che non di tutti i peccati quello detto si possa verificare; nientedimeno è di necessità di fare la predetta esaminazione alla consciennzia monda in ciascheduni pensieri viziosi, ne' quali è stata fatta lunga dimoranza.

CAPITOLO VI.

Esemplo di ricadere nel peccato.

Più grave cosa è fare qualunque peccato col cuore, ovvero con alcuno senso corporale due volte che solamente una. E però se tu ti puoi ricordare, debbi dire quante volte hai avute immonde cogitazioni, ovvero movimenti libididosi nella carne, ovvero volontà di fare alcuno peccato, ovvero quante volte ricadesti

in risguardare la faccia d'altri per dilettazione del viso, e quante volte hai turbato alcuno, e quante volte hai mormorato di alcuno, e similmente degli altri. Ma se tu non ti ricordi del numero, di' a buona coscienzia quante volte tu credi essere ricaduto nei peccati. E nota qui che i pensieri leggieri, e le parole leggieri non si debbano esplicare per numero: queste cose intendi essere quelle, le quali non sono di loro natura in alcuna generazione de' sette principali peccati, ovvero non sono cagione d'alcuno grave vizio ovvero peccato. Ma se per alcuni pensieri leggieri tu avessi troppo grande distrazione di mente nell'orazione o nell'officio divino, dico che sarebbe buono di dichiarargli, se tu l' hai nella memoria, per lo grande danno che li feciono. Eziandio se per alcuna parola di sollazzo, ovvero leggiere tu avessi turbato alcuno, o fusse nata alcuna mala sospezione ovvero alcuno male, dovrebbesi dichiarare per lo male officio d'essa: sicchè cotali parole oziose e leggiere sono da essere dichiarate, solamente quando per esse s'incorre in alcuve grave peccato, ovvero si dà ad alcuno materia di peccare. Basti adunque di dire

insieme tutti i distraimenti della mente, i quali l'uomo ha avuti nell'orazione, e in tutto l'ufficio per li pensieri leggieri, dicendo così io dico mia colpa della troppa distrazione e vagillazione della mente, la quale io ho avuta orando, o udendo la Messa, e dicendo tutte le ore, per li pensieri inutili ed oziosi, nei quali occupai troppo il cuore mio, sicchè a queste cose io non fui attento, siccome io avrei dovuto e potuto. Ma i pensieri viziosi si debbano più chiaramente dichiarare, siccome è detto di sopra, cioè quanto alla qualità e allo 'ndugio, che al numero, siccome tu puoi. Ma qui è da sapere che i pensieri quantunque viziosi e cattivi, i quali non sono studiosamente procurati, nè con delettazione ricevuti, nè con indugio studiosamente serbati nel cuore, nè non credi avere dato cagione a loro di venire per oziosità, ovvero per intemperanze del cibo e del bere, ma maggiormente vennono di subito, e subito si partirono, e avesti dispiacere d'essi, ovvero quando tu gli sentisti venire, facesti quello che tu potesti, acciò che tu li cacciassi, occupando te nella lezione, o in buona meditazione; dico che cotali pensieri non sono da

essere confessati, però che non solamente l'uomo non offende in essi, ma molto merita per essi, come legittimo combattitore e vincitore. Imperciò che colui è predicato beato il quale subito come viene la mala cogitazione, uccide il reo pensieri percuotendolo alla pietra, ma la pietra si è Cristo. Perciò che non è dubbio che cotali pensieri non dei confessargli, anzi maggiormente forse che confessandogli tu incorresti nel peccato della vanagloria, siccome frequentemente incorrono molti dicendo questi pensieri e simili cose: i quali non pare che gli confessino per altro se non a ciò che laudino loro medesimi, e manifestino quelle cose le quali dovrebbono nascondere giusta il loro podere, e disiderare che quelle cose fossono occulte eziandio al confessore. Anzi, che peggio è, dicono quelle cose nella confessione, acciò che il confessore li reputi spirituali. Conciò sia cosa che l'uomo che si confessa debbe solamente dimostrare al confessore semplicemente se peccatore. Questi cotali sono furi e ladri del tesoro di Dio, cioè della laude e gloria la quale si dee a solo Iddio attribuire. Ed imperciò non solamente meritano d'essere puniti con

privazione di quelle grazie, ma eziandio meritano d'essere impiccati nell'inferno con pena di ladroni. Questo medesimo intendo di tutti coloro, i quali eziandio fuori della confessione sotto specie di carità, ovvero di dimandare consiglio non nicissario, o sotto cagione dipinte ovvero colorate con alcuna virtù, aprono e manifestano quelle cose le quali a solo Iddio si convengono aprire nel suo luogo e tempo.

CAPITOLO VII.

Della qualità della cosa intorno alla quale tu pecchi.

Più grave cosa è avere vanagloria delle grazie spirituali, le quali tu hai da Dio, che non è averla della tua operazione manuale. Onde a te non basta di dire: io ho peccato nella vanagloria; ma di' se tu avesti vanagloria di cosa spirituale, ovvero di cosa corporale, però ch'ell'è più grave cosa dolersi del bene spirituale altrui, che non è dolersi del suo bene temporale, però che il primo dolore è per invidia della fraterna

grazia, la quale è peccato nello Spirito santo, il quale è de' maggiori peccati che si possino fare. Ma il secondo dolore è per semplice invidia; onde non basta dire: io mi sono doluto del bene altrui per invidia; ma déi declarare se tu ti sei doluto del bene spirituale o del bene temporale. Per questa medesima ragione più grave cosa è rallegrarsi del danno spirituale del prossimo, cioè del peccato ch' egli fece; ovvero della 'nfamia sua, ovvero perchè egli ha perduto la grazia di Dio, la quale egli aveva, che non è rallegrarsi del suo danno temporale.

Nientedimeno è da guardarsi grandemente in che modo tu confessi il detto peccato della vanagloria della grazia spirituale, acciò che tu non incorra in maggiore vanagloria confessando esso difetto: cioè dando a intendere al confessore te avere avuta quella grazia della quale volesti avere vanagloria nell' orazione o nella Messa, ovvero udendo la predicazione. Onde pericolosa cosa sarebbe a dire: io ho avuto vana letizia, però ch'io fui veduto piangere, ovvero avere tale grazia nell' orazione o nella Messa ovvero nella predicazione o in altri luoghi, ma déi

cautamente dire sì che tu nasconda al confessore la grazia delle lacrime la quale tu hai, ovvero qualunque altra grazia, quanto tu puoi. Puoi adunque dire così: mentre che io udiva la messa, ovvero stava in orazione, o a udire la predica, occorsemi di fare alcuno atto di fuori, per lo quale subito pensai, che alcune persone le quali m' erano d' intorno, credessono che io avessi quivi alcuna grazia spirituale, e di questo non mi dolsi subito, siccome io doveva, ma ebbi in esso pensiero compiacenza e consentimento: ovvero di' così: io era in alcuno luogo dove alcune persone potevano indicare che io avessi alcuno bene spirituale per alcuni segni di fuori, e in questo ebbi compiacenza e consentimento; ma nota bene che se tu non avesti in quello luogo alcuna grazia, e desiderasti essere reputato d' averla avuta, più gravemente peccasti, e de' questo più chiaramente confessarlo, e dire così: conciò fosse cosa ch' io non avessi alcuna grazia in alcuna Messa o nell' orazione, ovvero in altro luogo, nientedimeno io desiderai che alcuno credesse ch' io l'avessi; ovvero di' così: credendo che alcuni giudicassono

ch' io avessi alcuna consolazione spirituale nella comunione, ovvero in tale atto, conciò fosse cosa che io non l'avessi, non resistetti subito a cotali pensieri, ma maggiormente accensentii; ovvero di' così: orando io, o udendo la Messa, ovvero ricevendo la comunione, io feci studiosamente alcuni atti dimostrativi ch' io avessi quivi devozione e grazia, la quale io non avea: ovvero acciò che alcuni i quali non mi vedevano o non sapeano ch' io orassi quivi, per quelli atti cognoscessono ch' io orava in quel luogo. Quella medesima cautela è da avere in confessare il difetto, il quale tu facesti per difetto d' altri, o quando tu avesti in quello medesimo difetto, siccome di sotto si porrà l' esemplo, cioè acciò che tu non incorra nel vizio della mormorazione, o della infamia del prossimo, dicendo tu il difetto tuo. Per simile modo confesserai cautamente la vanagloria, la quale tu avesti ovvero desiderando o facendo limosina, o altro atto virtuoso, ovvero parlando di Dio, sicchè tu non nomini il buono atto il quale tu facesti, nè il frutto fatto per le parole tue per la sopradetta cagione, ma puoi dire così; d' alcuno

atto il quale io feci, il quale ebbe apparenza di alcuno bene, ovvero d'alcune parole le quali io dimostrai di dire per utilità del prossimo, io non ne desiderai tutta la laude a Dio, nè non desiderai d' averne merito in cielo, ma volsine avere qui la mercede nella laude degli uomini, e non solamente volsi essere riputato da colui al quale io feci, ovvero dissi quel bene, ma eziandio desiderai che egli predicasse questo agli altri. Qui è da notare che i pensieri della vanagloria non sono da confessare, se non quando tu gli ricevi con consentimento, ovvero con lunga dimoranza di dilettazione. Ma se tu subito quando eglino vengono, cognosci che non dovrebbono venire, e per questo subito ti dispiace che vengono, e subito ricorri a Dio, acciò ch' egli cacci i detti pensieri, o almeno ch' egli non ti lasci consentire loro, sie certo che ne' detti pensieri tu non pecchi, ma maggiormente per essi acquisti corone. Di' adunque subito nel cuore tuo, quando tu ti senti i detti pensieri: Dio attendi nell' aiutorio mio, Signore affrettati ad aiutarmi: Signore, io sono isforzato, rispondi per me. E guardati che per questi tempestosi pensieri

giammai tu non lasci di cominciare alcuno bene, ovvero non continuare il cominciato, da poi che'l principale movimento è buono; siccome oggi fanno molti credendo allo spirito della diffidenzia, il quale fa loro credere che sia perduto ciò che fanno, perchè ne' loro buoni atti occorre loro pensieri di vanità. Rispondi adunque così a cotale spirito: non per te fo nè voglio far questo bene, nè per te il lascerò. Onde quantunque tu abbi in quegli pensieri alcuna volta piacere, ovvero eziandio consentimento, duoltene e puramente te ne confessa, nè per questo non cessare dal bene incominciato principalmente per Iddio, ma combatti virilmente, e costantemente orando al Signore, acciò ch'egli guardi l'opera sua. Ma se tu se' naturalmente passionato e stimolato dalla vanagloria, siccome sono alcuni, i quali quasi niente di bene possono fare o dire senza essa, consiglioti che tu non ti diletti in parlare molto di Dio, ovvero della vita spirituale, ammaestrando gli altri sotto spezie di carità, però che sotto questo velo della carità sta nascoso dolce veleno: ma io penso essere più sicura cosa anzi al postutto essere di bisogno e necessità

a te stare mutolo e essere umiliato e tacere le buone cose, acciò che per avventura curando gli altri tu non infermi: però che la mente tua ancora ha bisogno di guardia. E alla lingua tua è necessario il freno, insino a tanto che quella pestilenzia non cessa di tempestare nel cuore tuo; altrimenti, come io dissi, sanando gli altri, distruggerai la sanità tua. Credi allo sperto: imperciò che 'l curare e ammaestrare gli altri è cibo saldo de' perfetti. Ma se la necessità la quale non si può schifare, ovvero grande e ragionevole bisogno di parlare ti occorrerà, allora è in tale modo da parlare, che così tu sia veduto riprendere ed ammaestrare te come gli altri. Ed imperciò che quivi eziandio mancherà lo spirito della vanagloria, dicendo che per questo modo di parlare tu sarai reputato umile e discreto, siccome eziandio ti occorrerà quando tu tacerai, ovvero quando tu starai cheto, ovvero quando del parlare umilmente ti scuserai, non so che altro remedio tu possa aggiungere contro a questa maladetta pestilenzia, se non la pura confessione, e le lagrime. Ma è fortemente da guardarsi che non per timore d'umano dispregio tu dispregi di

confessare questo vizio, tante volte quante volte tu cognoscerai te essere soperchiato. Nè che per meno vergogna tu non muti spesso il confessore; anzi acciò che tu sii più confuso, studiati di confessarti da quello medesimo confessore usato più spesso, e più chiaro. Imperciò che così più tosto quello spirito sarà cacciato per virtù dell'umile confessione; ma se eziandio esso si mescolerà alla confessione tua, acciò che dell'umile, e pura confessione tu desideri essere commendato, certamente se tu ti sentirai essere ferito, non temere di scoprire essa ferita nella fine della confessione.

CAPITOLO VIII.

Della condizione della persona verso la quale tu pecchi.

Più grave cosa è essere inobbediente o irriverente al padre ovvero alla madre, che non è a colui al quale tu non se' così tenuto di dare o rendere l'obbedienzia e la reverenzia; e più grave cosa è turbare uno santo uomo o fare beffe di lui, che non è

di farlo ad uno uomo vizioso; e più grave cosa è provocare o inducere una persona religiosa ad alcuno peccato, il quale sia contra la sua professione, che non è inducere a quello medesimo peccato una persona secolare; e più grave cosa è risguardare uno giovano con animo vizioso, che non è risguardare una femmina, e una persona rilegiosa che uno secolare: imperciò che non s' appartiene ragguardare quello che non è licito d'essere disiderato. Imperciò dico essere più grave ragguardare viziosamente quella cosa, la quale è più grave disiderare viziosamente: quello medesimo intendo del toccamento e di qualunque atto non onesto.

CAPITOLO IX.

Della condizione della persona colla quale pecchi.

Basti l'esemplo sopraddetto. Non essere adunque contento di dire: io non guardai bene il vedere; ovvero dire: io caddi più volte in ragguardare con affetto nella faccia d' alcuna persona con piacere, e con imma-

ginazione non onesta; ma di' la qualità della persona e la sua condizione, siccome detto è. E se del veduto questo è di bisogno di dire, molto maggiormente della parola non onesta provocativa al peccato, e del toccamento e del commovimento libidinoso della carne avuto per lo parlare, ovvero per lo approssimamento del corpo d'altri.

CAPITOLO X.

Della intenzione avuta nel peccato.

Più grave cosa è fare qualunque peccato con intenzione di provocare alcuno a simile peccato, che non è farlo solamente a satisfazione di sè medesimo; siccome se tu narri il difetto d'alcuno acciò che tu il facci dispregiare, ovvero essere reputato da meno per la invidia tua, o per altra malizia, ovvero se tu facesti alcuno atto con gli occhi ovvero con mano incontro alcuna persona, acciò che tu la provocassi al male; e così degli altri peccati fatti studiosamente non solo in danno di colui che gli fa, ma eziandio in detrimento del prossimo; i quali

peccati non basta confessargli, se non si dichiarano le diaboliche intenzioni. Cotali sono dirittamente simili alle demonia, anzi sono dirittamente inimici di Cristo, imperciò che eglino si studiano di perdere e uccidere l'anime, per la salute delle quali Cristo sparse il sangue suo.

Ma il discendimento di uno peccato nell' altro è da essere esaminato e cercato più diligentemente. Però che non è sì grave uno peccato semplice, siccome è quello per la cagione del quale più altri peccati si sono commessi. Onde se tu studiosamente facesti alcuno difetto in tale modo, che per cagione di quello un altro ne fu incolpato, e non scusasti lo innocente, ma permettestilo ingiustamente patire; ovvero se per la defensione di alcuna bugia dicesti parole iniuriose, ovvero se tu incorresti in più altre bugie, ovvero se tu per la scusazione d'uno peccato commettesti lo spergiuro, e per questo fu sospezione d' alcuno, ovvero fue fatta questa ingiusta punizione sopra altri, ovvero se n' è nato odio o alcuna turbazione infra alcuni: tutte queste cose, e simiglianti le quali sono seguitate per lo primo peccato, si

debbono con esso principale peccato più pienamente dichiarare.

CAPITOLO XI.

Del confessare le cagioni de' peccati.

Ancora della plenitudine della confessione è da dire non solamente le sopraddette circunstanzie, ovvero simili, ma eziandio le cagioni, ovvero avvenimenti de' peccati, per li quali tu incorresti in essi peccati, cioè perchè tu dispregiasti di schifare quelle cose, come tu sapevi e potevi. Ma queste cagioni sono da essere dette in tal modo che tu t' accusi con esse, e non scusi siccome alcuni fanno, imponendo la colpa al diavolo, siccome fece Eva la quale disse: il serpente m' ha ingannato. Imperò che questi cotali dicono: tanto mi tentò il diavolo del tal peccato, che di bisogno fu a me di consentirgli, e non mi potei in niuno modo difendermi. Ma questa non è confessione nè dichiarazione di peccato, anzi è escusazione di te, e accusazione del diavolo, il quale forse non è colpevole quivi. Però

che non ogni peccato si fa sempre per istigazione del diavolo, nè anche ogni tentazione è dal dimonio, ma, secondo il santo apostolo Iacopo nella sua epistola , ciascuno è tentato , dalla concupiscenzia sua tratto e soddotto. Molti adunque mentono dicendo : il demonio mi 'ndusse tanto a tale peccato che io gli consentii ; e nientedimeno forse che esso demonio nulla o vero piccola cagione ebbe quivi, ma per sola sua concupiscenzia essendo tentato cadde. Però più sicura cosa è dire così : concio sia cosa che io mi sentissi stimolato a fare il tale peccato, fui sì negligente in eschifare le cagioni le quali mi sollecitavano e inducevano a farlo, cioè il luogo, il tempo, e la persona, ec.; e eziandio fui negligente in aiutarmi con la orazione e con il digiuno e con le altre cose necessarie, siccome io arei potuto e saputo; che per essa negligenzia mia e malizia io commessi esso peccato, eleggendo maggiormente d' obbedire alla superbia ovvero alla carne mia, la quale mi 'nduceva a questo, che allo Spirito santo il quale mi spirava che io nol facessi. Alcuni altri impongono la colpa al prossimo, siccome fece Adam, il

quale disse: la femmina la quale tu mi desti per compagnia, diede a me del legno, e io ne mangiai. Ancora dicono: alcuna persona tanto mi stimolò pregandomi e lusingandomi e dandomi alcuni doni, che niuno uomo del mondo si sarebbe potuto difendere, sicchè fu di bisogno a me finalmente di acconsentirli: ovvero così alcuno mi disse tanto male di alcuna persona, ch'egli mi fece mormorare di lui ovvero lui dispregiare. Ma questa è viziosa confessione. Debbi adunque del primo dire così: conciò sia cosa ch'io espressamente vedesse che 'l parlare o la conversazione con alcuno o con alcuna m'era inutile e periculosa, e sentisse non essere puro secondo Iddio l'affetto del cuore mio ad essa persona, ovvero l'affetto suo a me, ma maggiormente essere secondo la carne, e nell'aspetto e presenzia sua avesse troppo piacere sensuale, e per questo avesse spesse volte di quella persona immaginazioni non oneste con libidinosi movimenti di carne, sì che per questo io dovevo fuggire essa persona, nientedimeno io intanto seguitai la volontà della carne, ch'io venni con essa al tale peccato, onde io me e lei inlacciai. E

del secondo di' così: udendo dire alcuni mali d' alcuni, più leggeremente il credetti, ch' io non arei creduto il bene per la levità del cuore mio: e quando mormorando alcuno d' altri, io dovevo nel cuore mio scusare colui del quale mormorava, subito io mormorava con lui confermando il male il quale egli dicea, ovvero aggiungendo a quello che egli diceva, e per questo gli diedi cagione di più mormorare. Nota qui che tu non déi nominare il mormoratore, nè il difetto del quale egli mormorò ovvero tu mormorasti, nè la persona della quale si mormorò, e questo è da serbare in tutti e simili cose.

Ancora se tu ti accusi della turbazione la quale tu hai avuta contro alcuna persona principalmente per suo difetto, non esprimere quello difetto, acciò che tu non dimostri per questo avere avuto cagione di turbazione, e così tu sia veduto meno avere peccato, ovvero che tu sia stato mosso da zelo della giustizia. Sono alcuni i quali dicono nella confessione: io vidi fare il tale difetto, ovvero io udii le tali parole cattive, e di questo fui fortemente turbato, però che era contra l' onore di Dio e contra buoni costumi,

e in male esemplo degli altri. Oh stolto, oh ipocrita, che di' tu? Te semplicemente lodi, e al postutto niente confessi, e vedendo l'altrui difetto tieni questo il tuo peccato che tu hai fatto, il quale fu forse più grave che il difetto che tu vedesti d'altri, imperò che tu dispregiasti il peccatore, al quale tu debbi avere compassione, e menti dicendo che tu sei stato turbato per l'amore di Dio e per amore del prossimo, conciò sia cosa che tu sia stato turbato per la superbia tua, però che a te manca la carità del prossimo, la quale non permette niuno essere turbato contro ad alcuna persona. Adunque di' così: vedendo o vero udendo fare alcuna cosa la quale io iudicai essere cattiva e forse peggio ch'ella non era, per la malizia mia, la quale non mi permise scusare il fatto, nè la 'ntenzione di colui che faceva, come averei potuto e dovuto, non fui mosso ad avergli compassione, e orare per lui per carità, siccome arei potuto, ma maggiormente fui pronto contro a lui ad ira, e dispregiandolo, e giudicandolo, e disiderando immantenente la punizione d'esso, ovvero d'avere la signoria di punirlo: e questo m'addivenne per

la durizia del cuore mio, e perchè io non riconosco la pazienzia di Dio, la quale m'ha sopportato nei più gravi peccati senza alcuna punizione; e così similmente degli altri.

Eziandio sono alcuni; i quali ancora più chiaramente si lodano nella confessione dicendo: per la grazia di Dio io mi sono assai bene guardato d'alcuno tempo in qua dal tale, e dal tale peccato: e ho bene continuate le messe, e le predicazioni, e l'orazioni mie. Facciano male i fatti loro chi si vuole, imperciò ch'io faccio e intendo di fare bene i fatti miei, e guardarmi meglio da' peccati, che faccia oggi grande parte de' vicini miei: piuttosto permetteria d'essere morto ch' io non farei il tale peccato; onde in me non è altro difetto, se non che io sono ingrato di tante grazie, e non sono sufficiente di ringraziarne Iddio, però che egli m' ha liberato da questi peccati, i quali fanno gli altri. Questi sono dirittamente simili a quello fariseo, il quale saglì nel tempio per orare, e tutta la sua orazione fu in esaltazione di se medesimo sopra gli altri: e così costoro, quando nella confessione semplicemente sè doverebbono accusare, lodano loro medesimi sopra

gli altri, narrando i beni che eglino fanno, ma della superbia ovvero della presunzione, la quale sta nascosa dentro, nulla ne dicono.

Alcuni altri dicendo i loro peccati tutta la colpa impongono a Dio, e dicono: Iddio m' ha data la natura sì prava e inchinevole a tale vizio, che per nullo modo mi posso guardare che io non vi caggia dentro. Costoro dicono come Adam, il quale disse: la femmina che tu mi desti, mi fece peccare; quasi dica: se tu non me l'avessi data, io non avrei peccato. Ma questi tali apertamente mentono: però che il demonio non può vincere alcuno, se non colui che vuol essere vinto. Nientedimeno conciosia cosa che è scritto, non è podestà sopra la terra, la quale si possa comparare e assimigliare alla sua, quanto minormente può essere alcuno sforzato dalla naturale concupiscenza? Ma alcuni altri dicono: io fui ingannato dalla tale tentazione; però che Iddio non mi volle aiutare conciò sia cosa che io digiunassi e orassi a lui spesse volte. Ma costoro scusando la loro pigrizia e negligenzia, per la quale eglino non volsono perseverare nell'orazione e schifare le cagioni del peccare, affermano Iddio

essere impio e bugiardo, il quale dice per lo Salmista: egli ha chiamato a me, ed io l'ho esaudito, e sono con lui nella tribolazione, scamperò lui e glorificherollo; e anche dice: venite a me tutti voi che siete affaticati e incaricati, ed io vi darò refezione: addimandate e saravvi dato: picchiate e saravvi aperto. E l'Apostolo dice: fedele è Iddio, il quale non sostiene che voi siate tentati sopra quello che voi potete portare, ma fa eziandio con la tentazione pervenire il vigore del resistere. Adunque sappiamo che perciò sono abbandonati da Dio; perchè stoltamente e senza fide orano, nè non vogliono combattere contra loro medesimi, e non vogliono con perseveranza aspettare pazientemente l'aiuto del Signore, sì come si conviene: ma vogliano incontanente la grazia senza fatica, e eziandio domandandola da Dio non umilmente come indegni, ma presuntuosamente, e con sicurtà, e come se Iddio fosse a loro obbligato, così orano a lui: acciò che egli incontanente gli esaudisca come essi vogliono, e non come vuole Iddio: sicchè in questo modo pensando credono inducere Iddio in loro aiuto, ma maggiormente

il provocano ad abbandonargli, però che superbamente e inreverentemente vanno a lui. Questo è adunque la cagione del loro cadimento, cioè la loro superbia e negligenzia: e questa debbono semplicemente accusare.

CAPITOLO XII.

Delle cagioni le quali si danno ad altri a peccare.

Ancora della plenitudine della confessione è da declarare le cagioni, le quali tu desti ad altri a peccare, perciò che tu se' participe di tutti i peccati, ne' quali tu desti ad altri alcuna cagione di peccare, avvegnadio che peggio sia dare ad altri cagione di peccare maliziozamente, che dare quella medesima cagione sanza malizia. E perciò dirai se tu maliziosamente ovvero ignorantemente desti cagione di peccare, sì che tu non nomini dirittamente ovvero non dirittamente la persona alla quale tu ti desti cagione di peccare, ma sola la cagione è da essere detta. Ma il peccato il quale è fatto da altri per

tua cagione, può lo dire chiaramente, quando egli è manifesto al confessore, ovvero se, dicendolo tu, per questo non darai ad intendere al confessore colui che fece il detto peccato, altrimenti di' solamente la condizione del peccato, cioè: feci fare uno peccato mortale, ovvero uno peccato molto grave per cotali parole che io dissi, ovvero per lo tale male esemplo che io diedi. Ancora se tu avesti turbazione col tuo compagno nella via, ovvero in alcuna operazione, ovvero se tu dicesti male il tuo officio per cagione del compagno, perchè egli proferiva male le parole, tu non debbi dire: io ho turbato il compagno, ovvero il compagno m'ha turbato nella via, ovvero io ho fatta alcuna cosa con lui, ovvero io dissi male l'ufficio per lo tale difetto del compagno mio; perciò che così accuseresti il compagno tuo della superbia ovvero nigligenzia intorno all'uficio; questo intendo quando il confessore sapesse o potesse sapere il nome del compagno. Di' adunque così: io ebbi turbazione con alcuno turbando lui e me contra di lui per la superbia mia, però che io gli dissi parole ingiuriose e provoca' lo a dirne a me. Ma se la colpa

fu di quella persona, di' così: io mi turbai con alcuno per mia impazienzia, perciò ch'io non volli sopportare con carità alcune sue parole: ed io dissi male l'ufficio con alcuno nella tale e nella tale ora, sicchè la conscienzia mi dicea ch'io il ridicessi, e nientedimeno per la mia pigrizia nollo ridissi.

CAPITOLO XIII.

Della dilettazione la quale l'uomo ha avuta nel ricordamento de' peccati passati, e in che modo se ne dee confessare.

Ancora è da sapere, che quando tu pensi delle ingiurie le quali tu hai ricevute, e in quella memoria ti turbi fra te medesimo con alcuno indugio, e desideri che ne sia fatta vendetta, ovvero che ella ne fosse stata fatta, ovvero tu ti duoli ch'ella non è istata fatta per te, o per altri, ovvero che tu t'immagini di fare alcuna cosa, o vero tenere alcuno modo con animo vendicativo, tutte queste cose, e altre simili, che tu senti nella mente tua per cagione di quella inguria, sono da essere confessate. Ma se ricordandoti

i mali passati, i quali tu hai fatti, tu non hai dolore, ma maggiormente hai dilettazione in essi, e per questa dilettazione tu fai dimoranza in essi mali, non è bisogno che tu dichiari essi peccati ricordati, se altre volte interamente tu gli confessasti: se tu non avesti altro che dilettazione nella mente, basti a dire così: vennemi alla memoria alcune ingiurie, ovvero vendette, le quali io feci, ovvero alcuni gravi peccati, che io commisi, de' quali non solamente non ho avuto dolore in cotale ricordazione, ma ho pensato d'essi con molto piacere, e se per la detta compiacenza alcuna cosa ti occorrerà nella mente, ovvero nella carne, la quale sia veduta aggravare il peccato, eziandio di cotali cose ti dei confessare. Siccome se tu avessi avuto memoria del peccato della lussuria stato fatto per te, e per questa memoria avessi avuto movimento di carne, ovvero pentimento che tu nollo facesti più volte, ovvero con più persone, allora debbi dire: io ho avuto movimento nella carne, e piacere nella mente per la immaginazione, quale io ebbi d'alcuno peccato di lussuria, eziandio desiderando d'avere fatto il tale

peccato molte volte, e con molte persone. Sicchè a te non è di bisogno di manifestare al confessore, che tu già abbia fatto quello peccato, salvo se forse altre volte a quello medesimo confessore tu l'avessi manifestato, e salvo se a lui tu il volessi manifestare similmente per maggiore umilità, e merito. Ma se tu ti ricordi d'avere avuta già abilità, e modo di fare alcuno peccato, il quale tu non facesti, e in quello ricordamento non ti rallegri, che tu scampasti di quello peccato, e non ringrazii Dio, perciò che ti guardò da esso, e tolseti l'abilità, e volontà di fare quello peccato; ovvero eziandio se tu ti duoli che tu non hai fatto quello che è anche peggio; tutte queste cose sono da essere più pienamente dichiarate: però che in questo pare che sia grandissima ingratitudine, e volontaria commessione del peccato. Ma se nella detta raccordazione de' peccati, e massimamente de' carnali, tu non potessi schifare il piacere, e il movimento della carne, cioè mentre che tu volessi ricordarti studiosamente per commuoverti a compunzione, e a lagrime, io ti consiglio, che tu non ne facci menzione in spezialità, nè eziandio degli

altri peccati, de' quali tu non ti puoi ricordare senza piacere, siccome è la vendetta fatta per te o per altrui del nimico tuo, ovvero la morte, ovvero il danno di alcuno, il quale tu hai avuto già in odio. Adunque tu puoi, e debbi tutti tuoi peccati generalmente comprendere sotto due peccati, cioè sotto la superbia e sotto la dilettazione della carne, dicendo così: o anima mia, e' s'approssima la tua fine, presso è il termine della nostra superbia, lo quale noi abbiamo avuta sempre contro a Dio, e contro al prossimo, adirandoci e commovendo altrui ad ira, desiderando la gloria del mondo, giudicando i prossimi, e dispregiando le creature di Dio, e tenendo a vile gli altri, mormorando de' giudicii di Dio, e delle sue permissioni, dispregiando le sue buone ispirazioni, e tutti i suoi benefizi seguitando gl'impeti viziosi, bestemmiando e proferendo il nome di Dio vanamente, lasciando la lingua contro alla verità per bugie e simulazioni, per duplicitadi e adulazioni, per giuramenti e molte altre parole oziose, vivendo oziosamente, e accidiosamente avvegnadio che Cristo, e la sua madre vivessono umilemente, affaticandosi sempre di

dì e di notte per la salute de' prossimi; avendo troppa confidenzia di me medesimo, presumendo troppo di me medesimo, e andando a lui non con umiltà nè riverentemente dubitando della fede, e con presunzione dimandando la ragione delle cose occulte di Dio, desiderando di sapere più che non bisognava di sapere di Dio e del prossimo, e di questo mondo, non desiderando umilmente la grazia di Dio, manifestando mattamente i doni suoi, i quali erano da essere occultati, conversando dinanzi a Dio, e agli uomini, e al mondo non in veritade, ma con ipocrisie e falsitadi, e adoperando molte altre cose per superbia con la mente e col corpo. O anima mia, tosto sarà la fine delle dilettazioni di questa misera carne, le quali tu hai antiposte alle dilettazioni spirituali, amando essa carne più che Dio, avendole più compassione, che a te medesima, più affaticandoti per essa, che per te medesima, obbediendo più alle sue concupiscenzie, che a' divini consigli e spirazioni, cioè, quando tu consentisti di satisfarla delle dilettazioni della gola e della lussuria, in più diversi modi per operazioni, e per volontadi, e saziare il

vedere, l' udire, il gustare, l'odorare, e il toccare, quanto e in che modo tu potesti, consentisti per amore d' essa carne perdere grandissima parte del nostro tempo in troppo dormire, e in troppo riposo, in superflue occupazioni, e molte operazioni viziose, in troppo pensiero, e sollicitudine delle cose temporali e corporali più per avarizia, e dilettazione, che per necessità, consentisti alla sua pigrizia, la quale sempre ebbe nell'adoperare il bene, e alla sua sollecitudine, la quale ebbe in adoperare il male che egli potè. Questa fu la nostra vita, o anima mia: in queste cose abbiamo speso il nostro tempo. Ove se' tu ora o superbia, e vanità mia? ove siete voi ite, o dilettazioni della carne mia? che m' avete voi arrecato? che m' avete voi lasciato per la suggezione, e obbedienzia, con la quale sempre io vi sono stato suggetto, e servo cotanti anni? Perocchè per voi, o misero a me! io cambiai la vita eterna, e ho perduto Dio, e acquistato l'inferno, ho perduto l' infinite allegrezze, e ho guadagnato il pianto e infiniti lamenti; sono privato della visione di Dio, e della compagnia della Vergine Maria, e degli angeli, e di tutti i santi, e ho

meritato essere compagno delle demonia, e di tutti i cittadini dell' inferno. Ecco il mio guadagno, ecco la mia retribuzione. Ma che rispondi tu a queste cose, o anima mia? or non consideri tu come fatta ti fece Iddio, e come fatta t'hanno queste cose per le quali tu hai abbandonato esso Signore! Per certo io so che esse cose ti trovarono nel principio fatta come una tavola rasa, nella quale nulla v'è dipinto, se non la immagine e similitudine di Dio; ma al presente io ti volgo, e rivolgo, e non veggio in te la similitudine di Dio; perocchè io non conosco in te alcuna virtude: ma la immagine di Dio, senza la quale tu non debbi essere, è sì annerita, e imbrattata di peccati, che ella pare che sia mutata nell' immagine del diavolo: ma nientedimeno io ti veggio tutta dipinta; ma, guai a me, come fatte sono queste dipinture! Assai ti posso ragguardare d' intorno intorno, che io non veggio dipinto in te alcuna immagine di virtudi, ma bene cognosco in te superbia, e vanagloria, ira, invidia, avarizia, accidia, gola, lussuria, ingratitudine, e negligenzia, odio, e desiderio di vendetta, dispregio di Dio e amore mondano,

e tutte le altre cose la quali sono state generate da queste, e tutto dì s' ingenerano. Guarda adunque ora, anima mia, quello che ne seguita delle predette cose, e d' altri molti mali, i quali noi conosciamo, e non ce ne ricordiamo al presente; guarda adunque, che guadagno noi abbiamo acquistato di questa mercatanzia, la quale noi abbiamo condotta in questa vita. Attendi eziandio, e infelice anima mia, che materia, e cagione abbiamo di mormorare, e di detrarre, di vendicare, e di dispregiare, d'adirarci e condannare, e avere in concetto altri mali contro a' nostri prossimi, sì come io ho fatto sempre, pesando sempre gli altrui difetti, e non vedendo i miei gravi vizi. Che cagione abbiamo noi eziandio di ridere, e di solazzare e di satisfare a questa miserissima carne di quelle cose, le quali ella disidera? Io non veggio in te, o anima mia, se non cose, le quali commovono a lutto, e a pianto, a tristizia, e a lamento, a chiamare al Signore umilemente e ferventemente: Signore, non mi riprendere nel tuo furore.

CAPITOLO XIV.

In che modo le disoneste cogitazioni debbono essere confessate.

Perchè alcuni dubitano se le cogitazioni disoneste debbano essere dichiarate in tutto; rispondo che questo è cosa di puritade e di perfezione, e di grande merito; ma non che questo sia di necessitade; eccetto se, moltiplicando le cogitazioni, la persona avesse disordinatamente affetto vizioso ad alcuna persona, della quale fosse molestato nelle cogitazioni, avendo alcuni riscaldamenti, immaginando avere alcuni atti inliciti, e disonesti con essa persona. Certamente io dico, che questa affezione disordinata debbe essere declarata con le dette cogitazioni, e riscaldamenti, i quali procedono dalla detta affezione, dicendo così; io ebbi affezione sensuale, e disordinata ad alcuna persona di sì fatta condizione, e quest'affezione concepetti per la compiacenza, e parlamento, e presenza corporale di essa persona; e ebbi tante fiate brutte inmaginazioni, sguardando con gli occhi corporali, ovvero mentali la

faccia sua, ovvero altre parti del corpo; imaginando avere con la detta persona atti illeciti, e tutti disonesti; dimorando in questi pensieri per grande spazio, avendovi eziandio libidosi movimenti; e spessamente questo m'avviene nell'orazione, e udendo la messa. Sappi chi tu se', che allora il demonio fortemente lavora, e però resisti valentemente fuggendo simili pensieri, e egli confuso e vinto si partirà da te. Ancora debbi dire: io fui sempre negligente in affaticarmi giusta il mio potere a mandar vie siffatte cose per la troppa dilettazione, la quale io quivi avevo; e non curai quanto potei di raffrenare gli occhi a riguardare quella persona, quando io ebbi la sua presenza; e così di simili cose. Perocchè ciascheduno, il quale dichiarasse in questo modo le sue affezioni e cogitazioni viziose, per certo egli sarebbe tosto liberato da esse, e massime se con questo egli continuasse l'orazione con la guardia de' sensi; però che il demonio non può patire l'umilità della pura confessione come superbissimo, e immondo, inimico d'ogni umilitade e mondizia. E però non è migliore via, nè più leggiera a schifare le tentazioni

della superbia, e della lussuria, come è a manifestare chiaramente, e spezialmente al confessore tutte le cogitazioni viziose, chè sono corse nella mente, e massime quando la persona ha avuto dentrovi lunga dimora con dilettazione; come dice la Scrittura: *chi revela le arcana, cioè i secreti, perde la fede.* Similmente il demonio non ardisce di tentare colle sue malizie colui che le revela al confessore: ma bene debbe la persona guardare a cui s'apre manifestando le sue cogitazioni, ovvero passioni con largo modo, acciò che non gli avvenisse quello, che alcuna fiata incontra alla pecora, che stimandosi mandare fuori la sua voce davanti al pastore, ella si scopre alla presenza del lupo.

CAPITOLO XV.

Del pericolo d'avere dimestichezza colle donne spirituali.

Al presente mi occorre nella mente una cosa, la quale io ho pensato che non sia da tacere. Pare che molti dispregino di conoscere le sue affezioni viziose, e per questo di

confessarle, avvegnaiddio che diligentemente esse affezioni debbono essere ricercate, e confessate pienamente, eziandio con li suoi vizi, i quali nascono da esse affezioni; perocchè alcuni hanno troppo affezione a sè medesimi, alcuni ad alcune cose e persone, alcuni ad onori, alcuni a ricchezze temporali. E perchè queste cose sono come uno muro tra Dio e l'anima, però nessuno, che abbia delle predette cose, può avere l'orazione pura, nè ricevere perfezione nella via di Dio, massimamente quando quella affezione alla persona è carnale. Di questa io intendo di parlare al presente: perocchè siffatta affezione impaccia, e occupa, e hae impacciato insino a qui dallo stato dell'orazione molti spirituali sotto spezie di spirituale amistade. Certamente questa è una pestilenziale inquietudine della mente, la quale imbratta l'orazione della mente e della bocca, e annichila e disperge e genera e adopera nella mente affetti contrari a tutti gli affetti dell'orazione. Però che siccome tutte le cose pure purificano la mente, e illumina, e allegra, e fortifica, e ingrassa: così per lo contrario l'affezione carnale, e immonda imbratta la mente,

e oscurala, e fálla trista e debile, e diseccala; e non tanto la mente, ma eziandio il corpo adorna di così fatte maledizioni. Ma perchè io parlo alle persone spirituali, e per loro principalmente scrivo queste cose; sappiano che, avvegnacchè quest'affezione sia pericolosa, e dannosa ad ogni uomo, nientedimeno non dubitino, che ella è più pericolosa e più mortale a loro; massime quando ella è con persona la quale paia essere spirituale. Perocchè quantunque questa affezione con persona spirituale mostri d'avere puro principio, nientedimeno la spessa dimestichezza di loro è uno lusinghevole, e uno dimestico pericolo, e dilettevole danno, e uno male occulto dipinto di fuori con colore di bene. La quale dimestichezza quanto più cresce, tanto più inferma il principale proposito della prima buona intenzione, e macula la purità dell'uno e dell'altro; niente di meno eglino non s'avveggiono di questo incontanente, però che il balestriere non balestra al principio le saette avvelenate, ma balestra solamente quelle le quali feriscono solamente poco, e le quali accresce l'amore. E intanto in breve tempo adivengono a tanto, che eglino non parlano,

e non si veggono insieme come angeli, come eglino avevano incominciato a fare: ma a modo che uomini vestiti di carne considerano e sentono l'uno l'altro, usando alcune commendazioni, e altre parole lusinghevoli, le quali pare che procedano da pura devozione; e per questo l'uno comincia a desiderare corporalmente la presenza dell'altro: perocchè la forma, ovvero la bellezza de' corpi dell' uno e dell' altro, conceputa nella mente all' uno e all'altro, gli incita a volere la presenza corporale, la quale è a loro più dilettevole, che non è la mentale presenzia, e in questo modo la spirituale intenzione si converte in carnale. Ma della orazione di questi cotali che dirò io? Certamente io scriverò parole d'ammirazione, e non senza dolore, le quali parole eziandio voi che leggete, scrivetele nella mente vostra con timore. Certamente le loro menti, le quali soleano parlare con Dio, con devozione, nella orazione senza alcun mezzo; ora fra se e Dio l' uno mette la figura dell'altro, ricoprendo, e oscurando a se medesimo la faccia di Dio con la faccia della creatura; e quando eglino dovrebbono avvedersi, e ammendarsi del loro errore,

piuttosto in nutrimento di quello errore eglino giudicano, che quello proceda da grandissima caritade la qual cosa è più da temere; per lo merito della quale caritade eglino si pensano che addivenga, e mentendo a se medesimi, riferiscono insieme quello, che nella orazione l'uno è presentato all'altro. E in questo modo per grazia e virtù divina eglino sono costretti orare l'uno per l'altro. E, guai, guai, per questo eglino dicono, e pensano che la consolazione semplicemente sensuale, la quale eglino hanno in quella rappresentazione fatta di loro insieme nella predetta orazione, sia divina e spirituale grazia. E sarebbe cosa impossibile, e orribile a narrare, come siffatte illusioni allora ricevano dal sopra detto balestriere, e specialmente le femine, le quali danno più tosto fede alle illusioni mentali. Nientedimeno di tutte io ne dirò una. Elleno sentono nell'orazione, e rappresentazione mentale uno certo caldo infuocato gittato da quello balestriere diavolo, il quale elleno credono, e dicono che quello così fatto caldo essere caldo di carità mandato dallo Spirito Santo, il quale vuole congiungere lo spirito dell'uno collo spirito

dell' altro con vincolo di carità, essendo nientedimeno fuoco di libidinoso amore, come manifestano le cose che seguitano: e per questo elleno deliberarono di potere più sicuramente, e più spesso, e più lungamente parlare con loro, come se fossono congiunte spiritualmente; e in questo si pensano non perdere tempo, ma guadagnarlo. E per cotale cagione trovano nuovi modi, e maravigliose cautele, per le quali procurano di parlarsi insieme e spessamente, allegando l' uno all' altro le cagioni dipinte con nicessitade e utilitade; avvegnadiochè veramente la cagione non venga da altro, che dalla carne, alla quale la ragione è già sottoposta. In questo modo adunque eglino commossi dalla carnale concupiscenzia, perdono in così fatte dimestichezze, e ragionamenti che fanno insieme, il tempo, il quale per addietro eglino solevano spendere in orazioni, e occuparlo spiritualmente. E, guai, che ellino commutano le consolazioni, e' parlamenti divini per gli carnali. Oggimai adunque eglino non si possono partire d' assieme, se non quando l'ora della sera li costringe, ovvero altra cagione, che non si possa schifare.

Allora eglino con tristizia, e contro loro volontà si partono. Ma questa tristizia è certissimo segno, che eglino sono legati con vincolo carnale. Certamente per questo le visitazioni, e consolazioni divine si dimostrano dalle carnali, e diaboliche. Finalmente avvegnadiochè egli si dispongano a molti pericoli, e addivenganne molti mali, cioè mentre che con le loro oscurate conscienzie eglino giudicano alcune cose esser lecite a loro, come a persone spirituali, le quali non si possono fare senza pericolo, o peccato; niente di meno io ho pensato che sia il meglio di non scrivere troppo di queste cose. Ma io non posso tanto tacere di questo, che io non ne dica alcuna cosa, massimamente perchè simile cosa adivenne, non è troppo tempo. Finalmente i predetti spirituali alcuna volta si lasciono condurre a tanto, che eglino si toccano insieme sotto specie di caritade; dimostrandosi insieme lo ismisurato amore del cuore, il quale eglino sanza vergogna appellano caritade. Ma in questa dimostrazione d'amore è grandissimo pericolo, perocchè per questo si fabbricano saette, le quali feriscono mortalmente, e

avvelenano le loro menti. E, che mi pare abbominevole sopra ogni cosa, non solamente a Dio e agli uomini, ma eziandio alle demonia, non è molto tempo che fu alcune persone, le quali, per iscusa della loro libidine, ebbono ardimento di dire che in quelli toccamenti disonesti avevano avuto grande sentimento di Dio. Ma a volere dire questo, che altra cosa giudico io che sia, se non una cosa da accendere, e inducere a far di nuovo le predette cose più sicuramente, e per questo commettere ancora peggio? Rispondimi tu, che commetti e credi così fatte cose; se queste così fatte cose sono così veramente spirituali, come tu di', che debbono elleno parlare, o fare altro se non cosa che proceda, e possa procedere dallo Spirito santo? E con ciò sia cosa che noi crediamo, che dallo Spirito santo non proceda alcuna cosa nocevole, ovvero superflua, ma solamente quello che è necessario, ovvero utile; dimmi priegoti, almeno tu maledetta femina, rispondimi a questo: che ha a fare lo Spirito santo di così fatti toccamenti illeciti, e basci? ovvero che onore ne riceve Iddio di questo? io dico che utilitade,

ovvero necessitade a salute a te, ovvero ad altri ne perviene, per la quale tu dei comportare, ovvero operare così fatti toccamenti, e basci? ovvero che convenzione hae lo Spirito santo colla libidine della carne? Che presunzione è adunque la tua, a dire che tu non temi di fare questa contumelia allo Spirito santo, attribuendo a lui la puzza della tua disonestade, la quale puzza appena che le dimonia possono patire? Che stoltìa è adunque la tua, o femina ipocrita gittata dalla faccia di Dio, a dire che la libidinosa dilettazione della carne sia grazia, e consolazione divina? Partiti adunque da' nostri confini, o fera pessima, perocchè le demonia, i quali ancora più che tu temono Iddio, non possono sostenere la tua presenzia. Queste cose adunque, fratelli miei carissimi, non oziosamente, nè inconvenietemente sono mescolate in questa piccola opera, perocchè questa velenosa affezione, acquistata sotto colore di spirito, sommamente hae ad impacciare la purità della confessione, e della mondizia del cuore; perocchè ella hae una appiccaticcia ragione, la quale appena si può cancellare e radere della mente, a cui ella

è stata appiccata una fiata; spezialmente per così fatte persone, quando per lungo tempo esse sono state percosse da questa velenosa saetta, quasi non mai si confessano puramente, e interamente; e massimamente perchè elleno si vergognano di manifestare al confessore pienamente, e interamente essa infermità, e avere aspetto di persona spirituale; perocchè elleno temono di dichiarare al confessore alcune circostanze appiccate a quella affezione, le quali o elleno le tacciono, o veramente le dichiarano imperfettamente, usando parole, le quali hanno a ricoprire la detta infermità; siccome sono l'occupazione della mente quasi continua intorno alla persona amata, nell'orazione, e in tutti i suoi atti, una compiacenza di cuore nella memoria, e nel cospetto mentale d'essa, e nigligenzia in non schifare la sua presenzia, e in parlare insieme, le quali cose eglino sanno meglio, perchè l'hanno provato. E per questo molte volte mutano il confessore, ovvero il vorebbono mutare, se potessono; e per questo modo sono tristi, e accidiosi molte fiate, sì per cagione dell'afflizione che gli sbatte nella mente, e eziandio per cagione

della confessione infetta, della quale essi medesimi non si contentano; ma, che peggio è, e di che eziandio me ne maraviglio, e turbo, considerato che questi così fatti dovrebbono studievolmente cercare medici spirituali, e esperti, e savi e cauti, i quali sapessero conoscere quella infermità, e le cagioni di essa, e darle convenevole rimedio, ma non solamente egli non fanno questo, ma maggiormente se una volta eglino pervengono ad uno che sia così fatto, sì il fuggono, e non vi tornano la seconda volta. E questo è pessimo segno, cioè che eglino abbandonino il bene conosciuto, il quale sana e mena e conduce alla vita, e eleggono di perseverare nel male conosciuto, il quale è a loro fine di morte. Essi adunque cercano i confessori ignoranti e semplici, i quali non intendono le infermitadi, nè non cognoscono le cagioni d'essa infermità, e non gli sanno dare salutifera, e convenevole medicina. Basti che noi abbiamo detto tanto di questa materia, acciò che per questo sia ammaestrato, e animato ciascuno di voi il quale desidera d'andare per la via immaculata, a schifare questa pericolosa pestilenza della dimestichezza

delle donne spirituali, la quale dimestichezza non si schifa meglio, che fuggirla; anzi senza il fuggire ogni altro rimedio è insufficiente, e infermo. Perocchè assai potrebbe alcuno, il quale fosse percosso da questa saetta, orare e affliggersi co' digiuni e vigilie, e discipline; che se egli non fugge la persona, e dispregi e abbandoni ogni cagione di afflizione, non sarà mai curata, ma maggioremente s'accrescerà quella fedita. Per la qual cosa, dilettissimi, seguitiamo il consiglio di santo Ieronimo, il quale dice così: ama con la mente e non colla frequenza corporale, femina, la quale tu vedi che sia di buona conversazione, perocchè la ferita della libidine sta nella visitazione delle femine. Anco dice che il mondo con le femine non si vince meglio, che fuggendo; perocchè, con ciò sia che a tutti gli altri vizi, e costumi alcuno possa resistere, niente di meno a questi non si può se non fuggendo. Ancora, dice santo Ieronimo; se la femina potè mandare fuori colui, che già era in paradiso, non è meraviglia se ella storpia coloro, i quali non sono ancora pervenuti al paradiso. E però dice: non sedere solo con sola in luogo secreto, senza arbitro

e testimonio; e pur questo: non starai solo sotto uno medesimo tetto colla femina, e non ti fidare nella passata castità, perocchè tu non se' più forte che Sansone, nè più savio che Salamone, nè più santo che David. Ma se forse tu dici: il corpo è già mortificato; io ti rispondo, e dico, che il diavolo vive, il cui alito fa accendere i carboni spenti. Ancora dice esso santo Ieronimo: o veramente ama egualmente tutte le vergini, e fanciulle di Cristo, ovvero egualmente non ne conoscere nassuna. E santo Agostino dice così: « con le femine si vuole avere breve « e rigido parlare, e niente di meno non « sono meno da essere schifate, perchè el« leno sieno più spirituali. Perocchè quanto « esse saranno più sante, tanto più attrag« gono, e sotto pretesto di lusinghevole « parlare si mescola il veleno della iniquis« sima libidine. Credimi io sono vescovo, e « parloti in Cristo, e non mento. Io ho ve« duto cadere sotto questa specie i cedri « del Libano, e i montoni delle gregge, del « cui cadimento io non presumea meno di « loro, che di Jeronimo, e d'Ambrosio.» E santo Bernardo dice: « Tuttodì t' ausi con

« le femine, e vuoi essere tenuto continente?
« Avvegnadiochè tu sia così, niente di meno
« tu porti la macula della sospezione. Tu
« mi se' scandalo, togli via la materia dello
« scandalo, perocchè guai all' uomo, per lo
« quale viene lo scandalo. »

CAPITOLO XVI.

Delle parole viziose.

Finalmente è da sapere, che le parole viziose e gravi debbono essere confessate distintamente secondo le sue differenzie, e colle circustanzie e cagioni di esse. Alcune sono chiamate mormorazioni, alcune detrazioni, alcune duplicitadi, alcune simulazioni, alcune bugie, alcune adulazioni, alcune ingiurie, alcune infamie. Ma poniamo brievemente gli esempi di quelle, le quali sono più usate e conosciute. Mormorazione è, quando si narra e racconta il difetto della persona, che non è presente. Quando tu ti confessi di questa mormorazione, di' se veramente o falsamente, e per quale cagione tu hai mormorato, cioè se l' hai fatto per

odio, ovvero per vendetta, ovvero per invidia. Di' eziandio se per questo tu inducesti, ovvero avesti intenzione d'inducere alcuno a mormorare, ovvero a dispiacere di colui, del quale tu mormorasti, e se per questo tu inducesti alcuno ad odio, ovvero generasti odio nell'animo d'alcuno contro altrui, e ogni male che n'è addivenuto di questo fatto, ovvero se tu desiderasti che ne addivenisse. Non basta dunque dire: io mormorai molte volte, e di molte persone, se tu non dichiari nel predetto modo; in tale modo, che sia taciuto il difetto, per lo quale tu mormorasti, se egli è vero, e il nome della persona; ma sia detto la qualità della persona; se quella qualità aggrava il peccato, dicendo così: io mormorai di mio padre, d'uno santo uomo, d'uno mio prelato, e per tale cagione. E se il difetto, di che tu mormorasti non fosse vero, allora confessa esso difetto, e la persona alla quale tu l'apponesti; ed è bisogno, che tu ritratti e tiri addietro quella mormorazione dinnanzi a quelle persone, alle quali tu la dicesti, e massime se così fatto difetto fosse grave. Ma sono alcuni, i quali acciò che dispiacciano meno al con-

fessore, dichiarano al confessore la persona, alla quale eglino feciono iniuria, ovvero della quale eglino mormorarono; e questo quando tale persona è tenuta cattiva quasi da ogni uomo, ovvero è quasi avuta in odio da ogni uomo, acciò che per questo sia giudicato, che eglino abbiano meno peccato. Ma questa cosa è detta viziosamente, perocchè eglino debbono pensare nel loro cuore, e dimostrare per la confessione sè medesimi essere peggiori di quella persona, la quale eglino ardiscono di nominare per loro escusazione. Ma sono alcuni, i quali fanno ancora peggio, perocchè, volendo piacere al confessore, eglino dichiarano la persona, della quale mormorarono, ovvero la quale offenderono, ovvero gli guastarono alcuna cosa, ovvero impacciarono che ella non fosse fatta però che eglino sanno che quella persona, ovvero quella cosa è odiosa e dispiacevole al detto confessore. Ma confessandosi in questo modo eglino commettono più grave peccato, che non è il peccato il quale eglino confessano; però ch' eglino peccano doppiamente contro la carità del prossimo; perocchè eglino fanno rallegrare il confessore pel peccato il quale

eglino feciono, del quale si confessano, e della ingiuria la quale feciono ad altri. E per questo seguita, che essi, che si confessano, non si dolgono del peccato il quale confessano; anzi maggiormente il dicono con allegrezza, pensandosi avere per questo la benevolenza del confessore.

CAPITOLO XVIII.

Della detrazione.

La detrazione è più grave, perocchè ella è omicidio spirituale, sì come è quando tu odi, che alcuno è lodato d'alcuna virtude, ovvero buona sufficienzia, tu ti sforzi di tôrre dal cuore di colui che il loda, ovvero di ciascuno che l'ode, quella buona openione, dicendo così: non è vero, che egli abbia tale virtù, e sufficienzia, ovvero che sia così fatto, come voi dite; anzi ha egli il tale e tale difetto; ovvero, egli è ipocrita, e tutto il bene che è veduto in lui di fuora, è falso; ovvero, ciò ch' egli fà, sì il fa per la laude umana. Ma questo vizio si commette la maggiore parte per invidia, ovvero per vanagloria, cioè quando alcuno desidera di essere lodato, e d'essere tenuto sopra gli altri,

ovvero sopra colui del quale fa detrazione, ovvero quando egli teme d'essere da meno riputato per la grande riputazione d'altrui, e per questo caggiono alcuni in grave peccato, perocchè essi desiderano la morte, ovvero espulsione, ovvero altra tribulazione, ovvero scadimento in alcuno grave difetto a colui, della cui loda si contristano, ovvero almeno sono disposti d'udire queste cose di lui con allegrezza. Dal quale vizio alcuni spirituali, i quali non hanno ancora ricevuto lo Spirito santo, sono alcuna volta sbattuti. E avvegna che questo sbattimento non si possa in tutto schifare, niente di meno è da guardarsi, che ella non istia lungo tempo nella mente; perocchè per questo leggermente è maculata la caritade. Ma alcuni non detraggono, nè mormorano con bocca, acciò che per questo non siano dispregiati, nè mormorato di loro; ma fanno questo colla volontade, cioè disiderando che questa cosa sia fatta da' altri, la quale eglino non hanno ardire di fare. Questo vizio adunque, e le predette simili cose con le sue cagioni, le quali muovono la mente, e la lingua, debbono essere confessate pienamente.

CAPITOLO XVIII.

Della duplicitade.

Duplicitade si è, quando le tue parole suonano altro che quello, che tu hai nell' intenzione, e però sono chiamate bugie, perocchè tu dai ad intendere e a credere ad altrui quello che non è. Sono eziandio alcune duplicitadi traditrici, cioè quando tu mi dimostri d'essere mio amico con parole e segni amichevoli, come fece Giuda quando egli disse a Cristo: *Dio ti salvi, Maestro;* e dopo me tu di' male di me, e procuri male di me a tua possanza, come fece egli medesimo Giuda, il quale, dopo l' amichevole parola e bascio, fece pigliare Gesù nostro Signore.

CAPITOLO XIX.

Della simulazione.

Simulazione è non solamente in parole, ma eziandio in operazioni e segni esteriori; e propriamente gli ipocriti usano questa.

Adunque la simulazione è un ipocrito inganno, ovvero falsitade dipinta con veritade, ovvero vizio dell'animo coperto con parole, ovvero atti virtuosi. Simulazione in parole è, quando tu di', che tu se' vizioso e insufficiente, acciò che per questo tu sia reputato umile; e niente di meno tu vuogli che non sieno credute quelle parole che tu dici, colle quali tu ti mostri così vile, più tosto che quelle parole fieno credute essere vere, però che tu vuogli essere tenuto virtuoso e sufficiente; anzi maggioremente se tu pensassi d'essere tenuto così fatto, quale sotto coverta di umilità tu dici che tu se', tu ti turberesti molto. Adunque allora la superbia è nel cuore tuo, e dimostri umilitade in parola. Simulazione in opera è, quando tu fai alcuno atto buono sotto specie di caritade, ovvero d'altra virtude, ovvero del buono esempio, e niente di meno per questo tu non desideri altro, che fama. Simulazione in segno ovvero atto è, quando tu dimostri onestade, tenendo gli occhi a terra quando tu vai, o siedi in presenza d'altrui, e niente di meno il tuo cuore è pieno di pensieri, e di voluttadi disoneste, e non ti ritrai dalla

operazione disonesta per altro, se non perchè tu non hai il destro, il quale tu vorresti avere: e quanto tu puoi occultamente, tu fermi gli occhi negli aspetti delle femine e de' giovani. Sono eziandio alcuni religiosi, i quali dicendo il dì l'uffizio in coro, non mai, ovvero rade volte levano gli occhi di terra, e fanno le altre reverenze con le inchinazioni e cogli capucci chiusi il viso, per le quali si dimostrano onesti, e reverenti; ma di notte quando dicono l'ufficio in coro, hanno occhi molto vagabondi, e volanti, nè non fanno i predetti segni di devozione, e di riverenzia, cioè quando si pensano non essere veduti dagli altri. E quando dicono l'ufficio fuori di coro, il dicono sì irreverentemente, e senza devozione, che dirittamente pare che si faccino beffe di quello ufficio, e questo perchè non sono nel cospetto delle persone. Alcuni altri assottigliano studiosamente il corpo loro con la astinenzia, acciò che altri gli tenga spirituali; alcuni altri si dimostrano pazienti sorridendo, e facendo altri segni di letizia, essendo eglino nondimeno pieni di tristizia, e d'ira dall' ingiuria a loro fatta. E così

brevemente ogni ipocrita è simulatore e doppio e falso, ed ogni simulatore è inimico e traditore della verità. Adunque tutte le simulazioni si debbono molto esaminare, e pienamente confessare, perocchè questo vizio ha seco congiunti tanti altri vizi. Che se questi cotali non esaminano molto sottilmente loro medesimi, non potranno pienamente vomicare il veleno loro.

CAPITOLO XX.

Delle bugie.

Debbonsi ancora confessare le bugie secondo le spezie loro, però che alcune sono che nuocono ad altrui, e queste sono più gravi che quelle, che non nuocono a niuno. Alcune sono dette deliberatamente, e queste sono più gravi che quelle che si dicono a caso. Alcune sono giocose, e sollazzevoli, le quali provocano a riso; e avvegnachè queste ultime appo i mondani sieno riputate piccole, nondimeno ciascuno religioso e spirituale sì le debbe riputare gravi. Ma sono alcuni i quali dicono spesso le bugie, e non

vi considerano, siccome sono coloro, i quali favellano estesivamente, cioè troppo largo lodando, ovvero vituperando alcuna cosa, ovvero narrando alcuna istoria, nella quale si faccia menzione d'alcuno numero, ovvero peso, ovvero misura; perocchè questi cotali si dovrebbono confessare in questo modo, cioè: io ho detto alcune parole della tale materia, le quali furono false in parte: ma se di quello modo eccessivo di favellare troppo largo nascesse, ovvero si temesse, che potesse nascere alcuna cosa grave, incontanente correggi il detto tuo. Molti eziandio, dicendo i miracoli, v'aggiungono le bugie, per acconciar meglio le parole loro; ed alcuni, sponendo la Scrittura, la traggono al senso contrario, acciocchè l'adattino al loro proposito, e non si fanno questi predetti alcuna volta conscienzia di cotali bugie, da poi che le dicono per utilità delle anime; con ciò sia cosa impertanto che queste bugie e le simili per niuno modo sono da dire, però che noi abbiamo tante veritadi nelle sacre Scritture, che non è di bisogno d'allegare le falsitadi per la salute delle anime.

CAPITOLO XXI.

Delle adulazioni.

Le adulazioni sono parole lusinghevoli a compiacere ad alcuno, commendandolo in sua presenzia, ovvero in presenzia d' uno altro il quale gli possa rapportare quelle parole, ovvero dicendogli parole le quali l' uomo si pensa, che gli sieno grate e accette, acciocchè per esse acquisti la sua benevolenzia, ovvero ottenga da lui alcuuo servigio, ovvero commendando per alcuna opera, la quale egli abbia fatta, ovvero alcuna sua cosa, ovvero alcuna persona amata da lui. Fanno eziandio alcuni adulazioni colle portature corporali, e cogli atti delle mani, e con gli occhi, con le quali cose tutte dimostrano affezione, ovvero compassione ad altrui: e però che questi cotali sono bugiardi, e falsi, però le confessino come bugie, esprimendo la intenzione la quale ebbono nelle predette cose.

CAPITOLO XXII.

Delle parole ingiuriose.

Ma delle parole ingiuriose si debbe l'uomo non solamente accusarsi al confessore, ma eziandio a colui a cui disse l'ingiuria; anzi questa accusa della reconciliazione con lo ingiuriato dovrebbe andare innanzi alla confessione, sì che, reconciliato col prossimo, e contrito della offesa col modo debito, andasse alla confessione. Ma se egli nol farà innanzi che si confessi, perchè forse non può, almeno si proponga di farlo dopo la confessione il più tosto che si potrà competentemente; altrimenti poco varrebbe la confessione, e senza tuo preiudicio non ti potresti comunicare, e questa reconciliazione debbe essere senza lunga dimoranza. Ma le parole della infamia sono da essere diligentemente disaminate, e distintamente confessate, però che più grave peccato è infamare alcuna volta altri d'uno peccato mortale, che d'uno difetto leggieri, e più grave peccato è infamare uno santo uomo, chè uno grande peccatore; e così è da discernere fra peccato e peccato

il quale tu hai apposto ad alcuno, e fra persona e persona, che tu hai infamato. Debbiti ancora confessare se tu hai apposto ad alcuno alcuna colpa non vera, e questa si debbe ritrattare e rivocare, ovvero se tu hai divulgato il peccato altrui occulto, ovvero la pena sua obbrobriosa; la quale sia occulta a coloro, ai quali tu di' questo, la quale pena ovvero penitenzia, gli fu data per i peccati suoi. Tutte queste cose, e simili a queste, tu le debbi discernere, e specificare, sì come di sopra è detto della mormorazione, ovvero detrazione; eccetto che la fama, che tu hai tolta ad altrui, debbe essere restituita giusta tua possanza. Ma le parole della biastemmia sono eziandio da discernere, secondo la qualità della persona biastemmiata, però che deliberatamente, e scientemente biastemmare Dio, è più grave peccato, che uccidere molti uomini; e più grave peccato è biastemmare il padre e la madre, ovvero il sacerdòte, ovvero altra persona, alla quale per legge naturale tu debbi avere singulare reverenzia, e amore, che biastemmare altre persone comuni. E molte sono l'altre spezie delle cattive parole, le quali si possono

riducere alle predette, ovvero almeno il modo di confessarle si può assai intendere per le sopradette.

CAPITOLO XXIII.

Dottrina utile ad ogni cosa detta di sopra.

Ma acciocchè tu conosca meglio tutte le cose, le quali tu hai a dire, e sappiti meglio confessare, studiati ogni dì almeno una volta cioè ogni sera, esaminare come tu hai speso il tempo di quello dì, adimandando te medesimo, dicendo: che ho io fatto da prima insino a terza? e da terza insino a nona? E così discorri per ciascuna ora, pensando i luoghi, ne' quali tu se' stato, e con quali persone tu se' stato, e quello che tu hai fatto, o detto, o pensato, o veduto o udito; sì che vedendo i rallargamenti del cuore tuo, e della lingua tua, e de' sensi tuoi, tu conosca in quali e in quanti peccati, e quante volte tu hai offeso, ovvero hai dato agli altri materia d'offendere. Ed allora così ordina nella mente tua di confessare tutti i difetti di ciascuno

di, sì come tu ti ricorderai d'averli commessi; perocchè per questo modo non ti ricorderai meglio d'avergli commessi, e più pienamente dichiarerai tutte le cose, le quali si debbono scoprire, e manifastare nella confessione. Ma acciò che tu meglio ti ricordi delle dette cose, è di bisogno che più volte tu le ripeta ordinatamente, sì come tu le debbi ordinatamente, profferire, e non ti incresca d'esercitare il cuore tuo in questa così fatta esaminazione, e ripetizione; perocchè la pace, e la serenità, e la letizia della mente, la quale tu ricevi per questo, avanzano ogni guadio, il quale l'anima possa avere in questo mondo. Ma se tu vorrai continuamente osservare il detto modo sanza grande difficoltà e con molta pace di coscienza, studiati quanto tu puoi di fallire in poche cose, però che così facendo tu ti verrai a ricordare e eziandio a confessare di poche cose; ed eleggiti uno confessore, il quale sia compassionevole, e provato nelle tentazioni, e il quale continuamente s'eserciti nella via di Dio, al quale spesso ti confessi, e chiaramente e apertamente tu gli apri tutte le tentazioni e gli stimoli de' quali tu se' molestato dentro e di

fuori. Sia adunque il detto sacerdote tanto umile e caritativo, e sì intendente e discreto che tu possa confidentemente ricorrere a lui quante volte tu vorrai; e egli sappia intendere le infermità dell'anima tua, e conoscere le cagioni delle dette infermitadi, e sappiati dare convenevole, e salutifero rimedio; perocchè altrimenti facendo, il cieco guida il cieco, e amendue caggiono nella fossa. Ma a ottenere leggiermente questo studio, principalmente e innanzi a ogni cosa è necessaria la solitudine, perocchè ella è la prima via a venire alla mondizia del cuore, e è guardia e defensione a conservarla. Sì che se tu se' religioso, « la cella ti sia quasi « cielo, nella quale tu ragguardi le cose ce« lestiali; quivi leggi, ora, e medita, e piangi « i tuoi peccati. Nella cella è pace, ma di fuori non è se non battaglia; » e se tu cerchi e vogli pace, esci rade volte fuori di cella, se la santa obbedienzia altro non ti impone. Ma se tu se' secolare, fuggi a tuo potere il consorzio de' mondani, con li quali non conversare se non a tempo, e per manifesta utilità, e con brevità di tempo, dimostrandoti tra loro piuttosto idiota che

saputo, e piuttosto discepolo che maestro. Secondariamente t' è di bisogno che tu porti nel cuore l' affetto e il proponimento di guardarti, giusto il tuo potere, da ogni offesa di Dio e del prossimo, rinovando ogni dì più volte questo proponimento, sì che uscendo tu di cella, ovvero di casa, tu ti fortifichi colla guardia di tutti i sensi, e della lingua, e pricipalmente la mente, acciocchè da te non sia offeso Iddio, ovvero il prossimo, anzi certamente tu ti debbi in prima armare con l'orazione, dicendo: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad aiuvandum me festina*: e così va con quest'orazione dovunque tu vorrai andare, con timore di non peccare credendo di non potere essere liberato del peccato, quantunque sia minimo, se non per l'aiuto di Dio, per la virtù della quale orazione, e umilità Iddio senza dubbio ti guarderà di molti periodi, e peccati. E poniamo, che ti sia permesso d' incorrere alcuna fiata in alcuni difetti eziandio, per li quali schifare tu avevi orato, ovvero da' quali tu t'eri maggiormente proposto d'astenere, tu non ti debbi però cessare dal buono proponimento, e dalla orazione; perocchè alcuna

fiata Dio permette questo studiosamente, come cosa a te necessaria, ovvero utile, cioè acciò che tu ti conosca infermo, e continuamente abbisognare dello aiutorio di Dio, e che tu non puoi per te medesimo compiere niuno bene, quantunque tu tel proponga in cuore, e desideri di farlo; ovvero di guardarti da qualunque piccolo diffetto, e così permanghi in timore, e non ti parta dall' orazione per niuno tempo. E però è scritto nel santo Evangelio, che *si conviene sempre orare e non mancare.* Certamente sappi che il continuo buono desiderio è continua orazione, e però sempre ora colui, il quale continuamente desidera d' operare bene, e di guardarsi dal male. Ma se tu mancherai dal bene incominciato, ovvero da cominciare alcuno bene, perchè tu non se' esaudito, ovvero guardato da Dio, secondo il tuo volere, segno è che tu non hai il cominciamento dello edificio spirituale cioè la purità della coscienza, alla quale è sempre congiunto il conoscimento della propria viltà, e per conseguente tu non hai vera umiltà; la quale umilità fa la mente ferma a tutti i giudicii e permissioni di Dio, e falla essere contenta

di tutte quelle cose, che si fanno intorno a essa, e intorno a ciascuna altra creatura. Perocchè mentre che tu ragguardi, e conosci te medesimo in verità, al tutto cessa da te ogni ira e conturbazione, la quale è contro a Dio, e contro al prossimo: tu non condanni alcuno, ma abbi compassione a tutti: tu non dispregi niuno, ma tu ti reputi essere più vile di tutti; tu non hai per nimico se non te medesimo; più ti rallegri e godi delle pene corporali, e de' mali temporali che tu non patisci, che di qualunque consolazione si sia fuori di Dio; perocchè tu vedi avere meritato le pene, e essere utili e nicessarie a te, e cognosci le consolazioni essere pericolose a te. Adunque tu ami ogni cosa, eccetto che il peccato, e la cagione del peccato; tu non temi alcuna cosa, se non il peccato: niuna cosa t'alletta se non Iddio, e per Iddio niuna cosa ti contrista, se non la colpa. E perocchè questa cognizione e accusazione di sè medesimo, la quale senza mezzo mena, e conduce l'uomo a mondizia di cuore, s'acquista in solitudine e orazione, è necessario che qualunque desidera di pervenire a questa purità, e

mondizia di cuore, in prima abbracci con tutto il cuore la solitudine, si come madre di orazione e di mondizia; e quivi in lezione, e orazione, e in cercamento di sè medesimo, in tale modo diligentemenie eserciti sè medesimo, che, schifato ogni ozio, e posposta, e dispregiata ogni umana vergogna, s'apparecchi e disponga a vera e pura e intera e piena confessione.

CAPITOLO XXIV.

Del modo di conoscere se medesimo.

Qui è da notare chiunque vuole tosto e leggiermente pervenire a perfetto conoscimento di sè medesimo, e perfettamente vuole possedere la pace della sua conscienzia, primamente spogli il cuore suo d'ogni amore, e affezione sensuale a qualunque persona, e a qualunque cosa temporale; si che fra il suo cuore e Iddio non ci sia alcuno mezzo. E perocchè è impossibile, che la persona non ami qualche cosa infra Dio e sè, almeno non ami cosa fuori d'Iddio; si che ogni creatura, la quale ama, amila semplicemente,

e al tutto in Dio e per Iddio; e allora vi sarà mezzo alcuno, che impacci tale affezione, ma quello così fatto mezzo gli sarà aiutante e insiememente acconciante. Secondariamente spogli il cuore suo da ogni amore disordinato, il quale egli ha a sè medesimo, cioè che egli non sia furo e ladro dell' onore, e della lauda, disiderando alcuna cosa di quelle, che propriamente, e simplicemente si debbono dare a solo Dio; e eziandio non desideri alcuna cosa terrena, se non per servigio di Dio, ovvero per utilità dell'anima sua, o per utilità dell'anima del prossimo. Ancora è di bisogno, che neghi la sua propia volontà, combattendo continuamente contra essa, e in ciascuna cosa dirizzi d' adempiere piuttosto l' altrui volere che 'l suo; e l' animo suo non si discordi dalla volontà e permissione di Dio. Terziamente eserciti spesso se medesimo allo stimolo della sua conscienzia, ricordandosi de' peccati e difetti passati; perocchè l'anima, chè è raccolta a se medesima, di molta negligenzia, e concupiscenzia, e nequizia dee riprendere se medesima. Riprenda se medesima l' anima, pensando se in sè è stata negligenzia di

guardare bene il cuore, e se in sè è stata negligenzia di spendere inutilemente il tempo, e se in sè è stata negligenzia d'essere stata intenta in ogni sua opera circa il debito fine. Riprenda ancora se medesima la detta anima, se è stata negligente alla orazione e alla lezione, e a mettere in asecuzione le buone operazioni, delle quali cose l'una non basta senza l'altra. Anche riprenda se medesima, se fosse stata negligente a fare penitenza de' peccati commessi, e a resistere alle tentazioni permesse da Dio, e a prendere utilitade ne' beni che gli sono mostrati. Ma della concupiscenzia si riprenda l'anima se medesima, pensando in questo modo, se in sè è vivuta, o vive concupiscenzia di diletto, appetendo cose dolci, e cose molli, e cose carnali, cioè appetendo cibi saporosi, e letti, e vestimenta preziose, e diletti lussuriosi, le quali tutte cose eziando nel primo movimento sono da fuggire. Anche riprenda sè medesima, se in sè visse e vive concupiscenzia, cioè desiderio di curiosità, desiderando di sapere le cose occulte di Dio, ovvero delle creature, e di vedere le cose belle, e avere le cose preziose, nelle quali

cose è molto riprensibile il vizio della curiosità, e dell'avarizia. Riprenda anche se medesima, se in sè visse e vive concupiscenzia di vanità, desiderando favore umano, e loda, e gloria propria, e onore vano; le quali tutte cose sono vane, e fanno l'anima vana, e per questo sono molto da temere e da fuggire; e massimamente le dee fuggire; l'uomo spirituale e religioso, al quale si conviene più che a tutti gli altri d'andare in veritade dinanzi da Dio, e dinanzi dagli uomini, ordinando la intenzione del cuore suo in tutte l'operazioni, e parole sue buone a laude di Dio, e ad utilità dell'anima sua, e a edificazione del prossimo; nulla altra cosa desiderando in questa vita per qualunque cagione, salvo che le predette cose. Ma della iniquità riprenda l'anima se medesima, pensando in questo modo, se in sè è vissuta, e vive iracondia, la quale non solamente sta nell'animo, ma eziandio nella parola, e nell'atto di fuori, e anche pensi, se essendo adirata è provocata alcuna persona ad iracondia. Ma questo vizio non si può correggere, se non per spirito di veritade, cioè che l'uomo vegga e cognosca se medesimo

in verità, e consideri quello che egli ha meritato per lo peccato mortale, e per questo consideri la bontà e la pazienzia di Dio, la quale l' ha sostenuto infino a ora, e non l'ha voluto ancora dannare, con ciò sia cosa che giustamente l'avesse potuto dannare tante volte, quanto egli ha peccato. Imperocchè quando questa verità entra nell' anima, in tale modo che ella vi sta ferma, non è cuore sì furioso e impaziente, il quale non diventi mansueto e umile, e non è cuore sì duro nè sì crudele, che non diventi piatoso, e compassionevole: perocchè quando questa verità entra nell' uomo, ella gli monda e purga il cuore. Riprenda ancora se medesima l' anima, e pensi se in sè è vivuta e vive la iniquità dell' invidia, la quale si contrista de' beni altrui, dell' altrui male si rallegra. Certamente questo vizio contradice dirittamente allo Spirito santo, però che d'esso vizio nasce il peccato nello Spirito santo, il quale peccato si chiama invidia della grazia fraterna, contra il quale peccato e vizio è scritto così nel santo Evangelio; ora è l'occhio tuo malvagio e reo, perchè io sono buono? Ed anche è scritto nel santo

Evangelio: chi peccherà nello Spirito santo, non gli sarà perdonato in questo mondo, nè nell' altro. Riprenda eziandio se medesima l' anima, se è stata ed è in iniquità d' accidia, la quale suole addivenire dal rincrescimento del bene, ovvero da troppa oziosità, ovvero da timore o dolore d' alcun male. Da questa accidia nascono i pensieri della bestemmia, e le pessime sospezioni, e i maligni pensieri, e la diffidenzia di Dio, e finalmente la disperazione. A questa accidia agevilemente e spessamente si vuole pervenire colui, che s' è dato troppo all' ozio e alla negligenzia, e è negligente di esercitarsi ne' beni, ed è uso continuamente di spendere il suo tempo in cose inutili e senza frutto. Ed anco addiviene questa accidia a colui ch'è troppo ambizioso, cioè è eccessivamente desideroso d' onori; però che questo cotale non ha giammai quello che desidera d'avere perocchè sempre appetisce e desidera più che non merita la sufficienzia sua. Anzi per giusto iudicio di Dio addiviene a quegli cotali, che tanto sono sospinti e tratti più in giù a basso, quanto più si levano in alto, ovvero quanto più desideravano, e procuravano

d'essere levati, ovvero tratti in alto dagli altri. Adunque chi desidera di schifare questo vizio, si studi singularmente di fuggire l'ozio, e di soperchiare la pigrizia della mente e del corpo, e di tagliare le cagioni di quelle cose, le quali sono amore di riposo, e intemperanza di vivere: imperocchè per queste due cagioni, ovvero per li peccati pessimi commessi per la cagione di quelle, venne l'ira di Dio sopra Soddoma e Gomorra. E per tanto li santi padri, i quali fuggivano dal mondo al diserto, principalmente e subitamente s'armavano con arme di temperanza e di continua occupazione contra questo vizio dell'accidia, il quale corrompe e guasta ogni bene, acciò che eglino per avventura non cadessono nella oziositade, la quale oziositade è radice d'ogni male.

CAPITOLO XXV.

Il motivo che mosse l'autore a fare questo libro, il quale motivo fu la carità, la quale carità desidera che l'anime siano veramente spose di Gesù Cristo per mondizia di cuore e purità di confessione.

Fratelli dilettissimi in Cristo Gesù, ecco che io, uomo certamente maculato e immondo, v' ho descritto il cuore mondo, e la coscienzia pura, mostrando di sapere molte cose, e in verità non sapiendo nè cognoscendo me medesimo, e giudicando i difetti altrui, e non ragguardando i miei, e aprendo e mostrando a voi i vizi e le cagioni de' vizi, e dispregiando di correggere essi vizi in me medesimo, vedendo nell'occhio altrui la fistuca, e non vedendo la trave nell'occhio mio presumendo d'essere guida della vita altrui, e non tenendo le regole della propria vita, cercando i costumi di tutti, e abbandonando i miei, essendo cieco intorno a me medesimo e intorno ad altrui essendo pieno d'occhi: io tale chente io sono, dico che sono costretto

da una fraterna tenerezza, per la quale io per tanto massimamente abbraccio l' anime vostre, le quali io sento disiderare la predetta mondizia di cuore, e cercare il modo sollicitamente e studiosamente, acciò che possiate pervenire ad essa. Il quale modo soprascritto la vostra carità riceve umilemente e benignamente, e ivi diligentissimamente veggia come in uno specchio, e come in uno verissimo esemplo, la via e la porta per la quale l' anima entra nel palagio della casa del Signore, il quale è purità di coscenzia; attendendo fermamente che niuno in questa vita giammai perverrà al detto palagio, se egli non si studia di cognoscere se medesimo, e di mondare la sua coscenzia, e di servalla immaculata per confessione vera, e pura, e piena, e intera al modo che noi abbiamo dichiarato di sopra, secondo la possibilitade e il cognoscimento dato da Dio. Imperciò che esso modo di confessare è fondato sopra la vera e perfetta umilità, nascendo dal vero e filiale timore di Dio. Il quale timore di Dio non sostiene che alcuno peccato abiti nel cuore suo, quantunche si sia piccolo, ovvero alcuna circunstanzia di

peccato quantunche si sia leggieri, pur che pensi Dio essere offeso: per questo io dico che non sostiene per modo che subito nol gitti fuori per vera, e pura, e piena, e intera confessione, secondo la possibilità sua e secondo il cognoscimento che egli averà ricevuto da Dio dell' offesa commessa. E questa cotale sollecitudine di conservare il cuore mondo e la coscenza pura, è uno segno assai manifesto e probabile, per lo quale segno alcuno può essere riputato d' essere fra gli eletti figliuoli di Dio, e essere già intrato nel palagio della casa del Signore Iddio suo. Dalla quale casa cillestiale solamente il nostro padre della carne s' ingegna di dovidere e separare l' anima da questa casa cillestiale, la quale sollicitamente si conserva pura e monda al modo sopradetto. E certamente cotale anima può dire sicuramente con la divota anima del psalmista: *Signore, io ho amato la bellezza della casa tua, e il luogo della abitazione della gloria tua.* Ed anche può dire cotale anima quella altra parola che dice: *questo è il mio riposo nel secolo de' secoli, e quivi abiterò, però che io me l' ho eletto.* E anche similemente può

dire quell' altra parola del psalmista, che dice: *Signore, nella volontà tua desti virtù alla bellezza mia. Tu m' hai fatto manifesto le vie della vita, e adempiera'mi di letizia colla tua faccia; ma io apparirò nella giustizia dinanzi dal cospetto tuo, e sarò saziato quando apparirà la gloria tua.*

CAPITOLO XXVI.

De' peccati nello Spirito santo.

Avvegnaidiochè ogni peccato sia contra Dio trino e uno, nondimeno propriamente si dice alcuno peccato essere contra il Padre, e alcuno contra il Figliuolo, e alcuno contra lo Spirito santo. Ma questo peccato contra lo Spirito santo è detto inremissibile in questo mondo e nell' altro, non perchè egli non si possa perdonare in questo mondo, ma perchè rade volte si perdona, o veramente perchè a pena esso è perdonato in questo mondo quanto alla colpa, ma nell'altro poco e quasi nullo gli è fatto remissione quanto alla pena. E di questo peccato nello Spirito santo sono sei differenzie: cioè la 'nvidia

della grazia fraterna, e la impugnazione della verità conosciuta, e la disperazione, e la presunzione, e la ostinazione della mente, e la impenitenzia finale. Il primo è contra la carità di Dio, in quanto si duole che Iddio è buono, il quale dà la grazia per la sua bonta, e è anche contro alla carità del prossimo, imperò che si duole dell' utilità dell' anima del prossimo. Il secondo è contro alla verità della fede, la quale è fondamento della nostra salute. Il terzo è contro alla misericordia di Dio, imperò che crede avere peccato più che Dio possa perdonare. Il quarto è contro alla giustizia di Dio, imperò che tanto presume della misericordia di Dio, che egli non crede essere punito de' peccati suoi, e per questo s'allarga a peccare, e non si cura di pentirsi. Il quinto è contro alla grazia penitenziale, la quale fa tirarsi addietro de' peccati commessi. Il sesto è contro alla grazia penitenziale, la quale fa guardarsi innanzi da' peccati che si possono commettere. La impenitenzia finale, quando ella significa il proposito di non pentersi, allora è spezie di peccato nello Spirito santo. Ma quando la impenitenzia finale significa la

continuazione del peccato infino alla fine, allora è seguitamento di tutti i peccati mortali, i quali non si perdonano in questa vita, e massimamente di tutte le spezie del peccato nello Spirito santo. E così ogni peccato piglia principio dalla superbia, e ha il fine nella impenitenzia finale, nella quale chi vi perviene è tormentato nell' inferno; della quale finale impenitenzia certamente niuno, il quale pecchi mortalmente, può essere liberato, se la grazia di Iesù Cristo, il quale è nostro mezzano, non ci tramezza.

CAPITOLO XXVII.

De' peccati mortali e veniali.

Conciò sia cosa che ogni peccato significhi uno partimento di volontà del primo principio, in quanto essa volontà di sua natura può essere guidata da esso primo principio, e sanza esso, e per esso: impertanto ogni peccato è un disordinamento di mente, ovvero di volontà circa la cosa, circa la quale naturalmente possa essere virtù o vizio. Adunque il peccato attuale è un attuale

disordinamento di volontà. Ma questo disordinamento, o veramente che è tanto che stermina l' ordine della giustizia; e in questo modo è chiamato peccato mortale, imperocchè di sua natura è atto a torre la vita dell' anima, dispartendola da Dio, per lo quale Iddio l' anima giusta è vivificata: ovvero che questo disordinamento è sì poco, che non guasta quello ordine della giustizia, ma solamente il conturba in alcuna cosa, e allora è detto peccato veniale, imperocchè tosto ne possiamo ottenere perdonanza; imperocchè la perdonanza non è tolta per esso, e non se ne incorre nella nimicizia divina. Ma l'ordine della giustizia è, che il bene eterno sia posto innanzi al bene temporale, e che il bene onesto sia posto innanzi al bene utile, e che la volontà di Dio sia posta innanzi alla volontà propria, e che il giudicio della ragione diritta sia posto innanzi alla sensualità umana. E perocchè la legge di Dio comanda questo, e vieta l'opposito: per tanto allora si commette il peccato mortale, quando il bene temporale è posto innanzi al bene eterno, e quando il bene utile è posto innanzi al bene onesto, e quando la nostra

volontà è posta innanzi a quella di Dio, e quando l'appetito sensuale è posto innanzi alla ragione divina. Del quale peccato mortale dice santo Ambrosio, che esso è uno trapassamento della legge divina, e una inobbedienzia de' comandamenti celestiali. E questo peccato mortale si commette, se egli non si fa quello che comanda la legge, e se egli si fa quello che vieta la legge di fare. Della quale cosa nascono due generazioni di peccati, cioè peccato di ommissione, e peccato di commissione. Ma quando il bene temporale è amato più che il debito modo, ma non è però innanzi posto al bene eterno, e ancora quando l'utilità non è posta innanzi alla onestà, e quando la volontà naturale è amata più che il debito modo, in tal modo che ella non è però posta dinanzi alla volontà divina, e quando la carne desidera, e non è però posta innanzi al giudicio della ragione diritta: allora non è peccato mortale, ma veniale; però che avvegnaidiochè questo sia senza legge divina, non è però dirittamente contra essa legge divina. Ma l'appetito sensuale non è posto innanzi alla ragione diritta, se non quando la ragione gli

consente; e per tanto non si commette il peccato mortale senza il consentimento. Ma nondimeno se la sensualità è mossa disordinatamente, avvegnachè la ragione nol consenta, conciossiacosachè quello disordinamento inchini al male, allora è alcuno peccato, perocchè in alcuno modo s'offende l'ordine della giustizia. E perocchè la sensualità non si moveva nello stato della innocenzia, se non secondo il movimento della ragione, per tanto non poteva essere peccato veniale stando l'uomo nello stato d'essa innocenzia. Ma ora per tanto è necessario che noi commettiamo alcuno peccato veniale per li primi movimenti, o vogliamo noi o no, imperocchè la sensualità contradice alla ragione. E avvegnadiochè tutti e particolarmente, e singomente si possono fuggire, nondimeno si possono schifare in alcun modo: perocchè essi sono peccati in tal modo, che essi eziandio sono pene del peccato, ovvero originale, ovvero attuale. E per tanto degnamente si chiamano peccati veniali: imperò che per questo sono degni di perdonanza. Ma certamente, perchè la ragione non può essere costretta di consentire alla sensualità, allora

è compiuto il consentimento, se l'uomo acconsente all'operazione dopo il consentimento della dilettazione, e per questo è il peccato compiuto: perocchè egli è venuto infino all'ultima parte della ragione, della quale viene il compimento del consentire. Ma perocchè non solamente il consentire all'operazione, ma eziandio il consentire alla dilettazione è un consentimento nel quale la parte di sotto della ragione segue la sensualità, impertanto allora si guasta l'ordine diritto, e così si guasta la giustizia, se la ragione soggiace alla sensualità, acconsentendo alla dilettazione sensuale. Per la qual cosa allora si commette il peccato mortale, avvegnadiochè men grave: imperocchè non solamente questo è imputato alla parte di sotto della ragione, ma eziandio alla parte di sopra, la quale doveva costringere e vietare che essa parte di sotto non acconsentisse.

CAPITOLO XXVIII.

De' sette peccati mortali.

Uno è il principio di tutti i peccati attuali, e due sono le radici, e tre sono i nutricamenti, e il capo loro è di sette fatte. L' uno principio di tutti è la superbia: le due radici sono il timore che male umilia, e l' amore che male riscalda. I tre nutricamenti sono, concupiscenzia di carne, concupiscenzia d' occhi, e superbia di vita. I sette capi sono: superbia, ira, invidia, avarizia, accidia, gola e lussuria; fra i quali sette capi i primi cinque sono spirituali, i due ultimi sono carnali. Imperò che conciossiacosachè il peccato mortale sia uno spartimento da Dio, e dispregio di Dio, ovvero in sè stesso, ovvero nel suo comandamento: e conciossiacosachè il dispregio di Dio sia superbia: per tanto è necessario che la colpa d' ogni peccato mortale pigli principio dalla superbia. Ma imperocchè niuno dispregia

Iddio, ovvero il suo comandamento, se non per questo, ovvero che teme di perdere alcuna cosa che è fuori di Dio, ovvero che la vorrebbe acquistare: per tanto è necessario che ogni peccato attuale pigli nascimento da due radici, cioè da timore, e da amore. Ma ogni timore ha principio e nascimento dallo amore, imperocchè niuno teme di perdere alcuna cosa, se non perchè ama d' averla: e per tanto il timore ha nutrimento per quelle cose, per le quali si nutrica l'amore. Ma però che l'amore disordinato è per rispetto d' alcuno bene temporale, il quale è di tre ragioni, cioè eccellenzia dentro, e di fuori peccati, e di sotto lascivia di carne: e quinci adiviene ch' egli sia nicissario che siano tre i nutrimenti principali de' peccati attuali, i quali nutrimenti sono toccati di sopra; ai quali quando l' anima va dietro disordinatamente, allora nascono tutti i peccati attuali. E perchè questo si fa secondo il male di sette ragioni, ovvero fatte: per tanto sette sono i peccati capitali, da' quali si genera tutta la moltitudine de' vizi. *Amen.*

Compiuto è il libro nuovamente composto, il quale si chiama *Ispecchio della Mondizia del cuore*, il quale insegna di confessare molto pienamente.

Deo gratias. Amen.

IL LIBRO DELL' AMMONIZIONE

DI

SANTO IERONIMO A SANTA PAULA

TESTO DI LINGUA

INCOMINCIA EL PROLAGO

Dice sancto Ieronimo a sancta Paula gentilissima e ricchissima donna di Roma, la quale era vedova, e in una santa disposizione di darsi tutta a Dio, e dicele così:

Ricordomi *de' la domanda tua, suor mia; unde mi sono studiato di scriverti questa ammonizione, come tu me ne pregasti, per pro dell'anima tua perch'io cognosco l'ardore dell'animo tuo a le divine Scritture, e so che tu ai studio a leggiare e adempire quello che tu leggi. Io mi ricordo bene dè le lagrime tue e di tutto il tuo studio, che io sempre o veduto in te mentre ch'io ragionava teco del pro dell'anima tua: e però non m'è increscimento d'adenpire*

quel che la tua carità fue sollecita a dimandare; acciò che per questa ammonizione tu vadi sempre megliorando nel divino amore, e io abbia parte de la tua mercede. Io so bene che non è poco beato chi salva sè solamente coll'aiuto di Dio: ma so che molto più è beato chi studia di menare seco dell'altre persone al regno del cielo. E però conforto el grande tuo amore che tu legghi attentamente questa ammonizione, e riponghi ne la tua mente e metta in operazione; acciò che, mostrando tu buono esemplo agli altri, salvi te e gli altri, e sia degna di ricevare dal tuo Sposo immortale guiderdone del tuo miglioramento e degli altri. Adunque con sollecitudine pensa ne la mente tua di non far cosa, unde tu dispiaccia al tuo Sposo celestiale; però che, se tu perseverrai come tu hai cominciato, elli ti donarà cogli altri santi una letizia non veduta, e uno guadio non giammai udito, come ne parla sancto Pavolo, e dice: occhio non vidde, orecchie non udì e 'n cuor d'uomo non salì quel che Dio ae apparecchiato a li suoi amadori. Or ti briga d'andare a quello luogo e gaudio, a quella letizia, nella quale molti sancti si riposano. Considera, diletta di Dio, quanta beatitudine sia a vedere

la faccia di Dio, senza mancamento essere presente co li cori degli angeli, godere senza fine co la moltitudine di tutti li sancti. E a queste cose ti briga e studia d'appressimare cotidianamente co' passi delle virtù. E acciò che tu vadi per la dritta via a quel ch'io t' ho contato, e possivi più tosto giugnere, o scritta questa ammonizione alla tua santitade; per la quale io ti voglio ammaestrare, non pur d'una virtù, ma di molte; il quale parlamento però l' appello ammonizione in numero singulare; però che, avegnadio ch'elle sieno molte virtudi ed innumerabili e forti; ma elle si pertengono ad una via, e menano l'uomo ad un viaggio e a una allegrezza.

CAPITOLO I.

De la loda de la caritade, e come ella sta sopra tutte le virtudi.

Adunque desiderando io d'informarti di più virtudi, primieramente con san Pavolo appostolo io ti conforto che sopra tutte le cose ti brighi d'avere la virtù de la carità; però che come el pane è meglio di tutti e' cibi, così la carità avanza tutte le virtudi: e come senza pane la mensa diventa povera così e senza la carità nulla virtú va innanzi. Senza la carità non potrebboro salvare l'uomo nè lagrime, nè vigilie, nè nudità, nè castità, nè limosine, nè martirio. Questa è quella che el nostro Signore e Redentore, ci raccomandò, che voi v'amiate insieme. Anco dice: in questo cognosciaranno tutti che voi siate miei discepoli, se voi avarete amore insieme. Questa è quella che'l gran predicatore soprapone a tutte le virtudi, quando dice: s'io andarò distribuendo tutto l'aver mio in cibo de'povari, e s'io darò el corpo mio ad ardare, e non avarô caritade, non mi vale

nulla: e poi dice: la carità è paziente e benigna; paziente è sostenendo l'avversitade, benigna è faccendo ad altrui bene: sicchè la carità è paziente e benigna. Or ti briga, fedelissima suoro, di portare in pace tutte l' avversitadi, e brigati d' amare quello che tu porti, lodando questa virtù sancta. Sancto Giovanni appostolo dice così: chi sta in carità sta in Dio, e Dio in lui. E certissimamente ti conviene credare che non regna mai nell'uomo senza l'umilità e l'ubbidienzia. Se tu averai verace caritade, incontenente sarai umile e ubbidiente.

CAPITOLO II.

De la virtù dell' umilitade la quale si congiugne alla caritade e all' obbedienzia.

L'umilità è un'alta virtù. Questa degli uomini terreni fa celestiali; per questa si è vinto lo diavolo; per questa sono schifati li suoi lacciuoli, come il beato Antonio disse a sancto Pastore: io o veduti tutti li lacciuoli del diavolo tesi in terra, e sospirando dissi: or chi passarà questi lacciuoli? e udii

una bocce che disse: l'umilità. Io credo che santo Antonio non vedesse e udisse pur per sè; ma per noi che siamo peccatori e sciocchi, e molto di lunga da' suoi meriti; acciò che, leggendo noi questo e mettendo in opera, possiamo scampare i lacciuoli del nemico, il quale va sempre cercando come ci possa ingannare. E come la virtù dell'umilità sia grande, sì 'l mostra la vita di Marco monaco, del quale si dice che in sua gioventudine fue molto mansueto, umile, e savio; e dicono e' santi padri che per queste virtù fu tanto nell'amore di Dio, che quando elli andava per prendare el corpo di Cristo, l'angelo gli dava el sacramento. E dobbiamo sapere e pensare per questo miracolo come è grande dono la virtù dell'umitità; per la quale grazia e dono, stando anco in carne mortale, venne in tanta grazia di Dio. E l'abbate Daniello narrava uno miracolo, per lo quale si dichiara la virtù dell'umilità. Dice, che era in Babillonia un grande principe, il quale aveva una fanciulla che era indemoniata. E 'l padre amava un monaco, il quale gli disse: non puote sanare la tua figliuola se non gli solitarii; e se tu andarai

a loro, non acconsentiranno per la umilità che è illoro; ma terrai questo modo, che quando vengono alla città per vendere cotali loro sportelle di palma, dite che voi le vogliate comprare, e quando vengono in casa per ricevare il prezzo, dite loro che facciano orazione per lei, e tosto credi che fie sanata la tua figliuola. E andò questo barone alla piazza, e trovò uno monaco che sedeva e vendeva le sportelle sue, e menollo seco a casa sua, per modo che dovesse ricevare lo pagamento delle sportelle. Allora la donzella vedendo questo monaco dèlli una grande guanciata, e'l monaco le rivolse l'altra incontanente secondo lo divino comandamento. Allora lo demonio essendo tormentato cominciò a gridare: oimè la forza de li comandamenti di Cristo mi ci cacciano, e immantanente fu liberata la donzella. E poi venendovi altri sancti padri, sì disse loro quel ch'era fatto, e glorificaro Dio, e dissero; usanza è de la superbia del diavolo di cadere all' umilità de' comandamenti di Giesù Cristo. Considerando, o santissima suoro, l'umilità di questo sanctissimo monaco; brighianci di seguitarlo quanto più

potiamo. Se l' umilità dell'uomo caccia el demonio da dosso all' altro, senza dubbio fermamente dobbiamo credare che la nostra umilità non lassarà stare il diavolo ne li cuori nostri. Ma allora abbiamo noi verace umilità, se noi ci teniamo minori di tutti, e portiamo amore e riverenzia a tutti, e d'ogni avversitade ch' altri ci fa, noi le sosteniamo umilemente per l'amore di Dio. Di questa virtù dice il Signore nel Vangelio: ogni uomo che si leva in alto sarà umiliato, e chi s'aumilia sarà esaltato. Da questo verso dobbiamo imprendare che la superbia è contraria all' umilità. Adunque se noi voliamo essere veri monaci, fuggiamo la superbia, però che la superbia abbatte, l'umilità lieva in alto. A questa virtù c' invita el principe degli appostoli sancto Pietro, quando dice: umiliatevi sotto la potente mano di Dio, acciò ch' egli v' essalti nel tempo de la tribulazione. Questa sentenzia ci mostra chiaramente che se noi ci brigaremo d' umiliare, mentre che noi siamo in questo mondo, quando verrà il dì del giudicio, la piatà di Dio ci essaltarà nel regno del cielo.

CAPITOLO III.

Dell' obbedienzia e de le sue buone lode.

Già ho detto di sopra come la carità e l'umilità, e l'obbedienzia non si possono scostare e partire l'una dall'altra. E perchè de la carità e dell' umilità è detto per addietro, resta d'attendare sollicitamente chente sia la virtù dell' obbedienzia; e dico che per la disobbedienzia el primo uomo Adam fu cacciato di paradiso. Adunque se tu vuoli risalire, brigati d' essare obbediente. E acciò che tu sappi com'ella è gran virtù, narrarotti uno miracolo. Uno secolare aveva tre figliuoli; rinunziò al mondo e venne al monasterio, lassando li suoi figliuoli nella città, e poi che fu stato tre anni, cominciarogli a venire spesse volte pensieri de li figliuoli, e contristavasi molto per loro; e vedendo l'abbate la tristizia di costui, dimandòlo della cagione; quelli disse come aveva tre figliuoli ne la città, e vorrebboli menare al monastero; e l'abbate gli rispose che n'era molto contento, e che andasse e menasseli al monastero. E andando alla città trovò che li

due n'erano morti, e uno ne rimaso. Preselo e menollo al monasterio, e domandando dell'abbate, risposero li frati che era colà dove si ricoceva lo pane. Quelli tolse il figliuolo e menollo a lui, e vedendolo venire l'abbate salutollo e baciò el fanciullo, e disse al padre; amiltu? e quegli rispose: sì, padre: e l'abbate disse: se tu l'ami, tollelo e mettolo nel forno ora mentre ch'egli arde. Il padre el prese e gittollo nel forno, e incontenente si fece il forno come rugiada. Per la quale obbedienzia acquistòe la grazia come 'l patriarca Abraam. Questo miracolo ti conforto io che tu tenghi a mente, acciò che tu abbi sempre dinanzi agli occhi la vertù dell'obbedienzia; che come a quel tempo l'obbedienzia di quel monaco spense il fuoco del forno, così potrà intervenire ora a te, se tu sarai vera obbediente. Questa virtù spegnarà nel cuor tuo lo fuoco de li vizi. E se il fuoco de li vizi sarà spento in questo mondo, niente dipo' la morte descendarai nel fuoco eternale; ma salirai a la gloria che non ha fine. Adunque ama l'ubbidienzia, però ch'ella è grande virtù. E acciò che tu vegga più chiaramente la sua

grandezza, legge spesse volte quest' altro miracolo. Dicevano li frati, che narrò uno de li sancti padri che vidde quattro ordini in cielo; el primo era d'uomini infermi, che rendevano grazie a Dio; el secondo era di uomini spedalieri, che non cessavano di servire al prossimo; el terzo era d'uomini solitarii; el quarto era quello di coloro che si sottomettono all' obbedienzia delli padri spirituali per l' amore di Dio. E pereva che questo quarto ordine avesse fregio d' oro, e corona in capo, e molto maggiore gloria che gli altri. E io dissi a colui, che mi mostrava queste cose: come quest' ordine, che è così piccolo, aveva maggiore gloria che gli altri. E quelli rispose, che quegli che albergavano li povari pur fanno secondo il lor proprio volere. Simigliantemente coloro che si recano a stare in solitudine, per loro volontà si reggono; ma questo ordine ch' è stato ad obbidienza, gittando tutte le sue volontadi, si sta sospeso al volere di Dio, e al comandamento del padre spirituale, e però a maggiore gloria che gli altri. Per la qual cosa, o figliuola mia, buona è l' obbedienzia che si fa per Dio. Attende dunque,

o figliuola, alcuna orma di queste virtù in parte. La obbedienzia è salvamento di tutti li fedeli: la obbedienzia è madre di tutte le virtudi; la obbedienzia è ritrovatrice del reame del cielo; la obbedienzia apre i cieli e leva l'uomo di terra; la obbedienzia è suoro degli angioli; la obbedienzia è pasto di tutti li santi; però che di questo cibo tutti sono lactati, e per questo vennero a perfezione.

CAPITOLO IV.

De la virtù de la continenzia, e come la continenzia non sta in una cosa, ma in molte.

Sollicitamente attende quanta sia la virtù de la continenzia, e che la continenzia non stia solamente in mangiare e in bere, ma in parlare, e in dormire, e nel vestire, ed in molte altre cose. Adunque amonisco la carità tua di non cercare dilicati cibi, e in non volere mangiare innanzi ora convenevole, e in non dire nel cuore tuo; ecco gli altri fanno così e così. Sappia per certo,

che tanto quanto altri s'affadicarà più in questa vita nel servigio di Dio, tanto riceverà maggiore merito da Dio doppo la morte. Adunque non ti paia grave la virtù de la continenzia. Dirò dunque uno miracolo che io ho letto nella Storia tripartita, di Doroteo, che era di nazione Tebeo. Si brigò d'avere un cotale principio di ricogliere ogni dì le pietre del mare, e fare ogni anno una cella, e quella cella dava a chi non n'aveva, e la notte faceva le sporte per vendere, e dare del pane a' povari; e il pane ch'egli mangiava el dì era sei oncie, e una manciatella d'erbe minute, e d'acqua. Vivendo così costui non venne meno ne la vecchiezza, e non fu mai veduto addormentato illuogo veruno, ove egli stendesse le gambe per riposarsi, o che dormisse secondo el suo volere, sicchè soctraendolo così al tutto era costretto di 'nchinare e dormire quando mangiava e lavorava; sicchè molte volte mangiando dormiva, e 'l cibo gli cadeva di bocca. Una volta essendo gravato del sonno, cadde in sullo sterco, e addormentossi; ma isvegliato e contristato disse in piana boce: perchè uccidi così il corpo tuo? E rispose a

sè, e disse: or e elli perchè uccide me? Ora io t'o iscritta la continenzia di questo sancto monaco, acciò che ella non ti paia grave, e per farti cognoscere quanta differenzia è da noi agli antichi padri; e alcuni santi novelli. A udito testeso la tua santitade, come Dorotheo faceva ogni anno una cella, e davale altrui; udisti anco che non giaceva in letto, e come viveva di pane, e d'acqua, e d'erbe. Non dico io questo, perchè tu facci così, ma perchè tu t'aumilii, e perchè cognoschi quanta astinenzia ebbero gli nostri sancti padri, e non andare carendo li dilicati cibi; massimamente perchè in quello libro è scritto di Moysè monaco, che molti anni stette, che non mangiò altro che pane, e fece molto lavorio: sei anni per tutta la notte stava ritto in orazione, non inginocchiandosi nè chiudendo gli occhi per sonno. Anco andava la notte attorniando le celle de li monaci soltanto, e empiva d'acqua li loro barili, essendo di longa dall'acqua ben quindici stadii. E perchè noi non siamo apparecchiati a desiderare ogni cosa, rechianci a memoria la continenzia dell'abbate Zenone. L'abbate Zenone andando una volta in Palestina, e

essendo stanco, posesi a sedere in uno campo di cocomeri, e dicevagli l' animo suo: tolle uno cocomero, e mangia; e riprendendo il suo pensiero disse a se medesimo: gli ladroni vanno a' tormenti: or pruova te medesimo in ciò, se tu puoi sostenere gli tormenti. E levandosi quinde stette cinque dì all' arsura del sole, e disse: se io non posso sostenere l' arsura del sole, come potrò io sostenere lo fuoco etternale? e disse all' animo suo: se tu non puoi portare gli tormenti, non tollere il cocomero per mangiare. Sicchè le parole d' un così sancto uomo ci ammoniscono a considerare quanto siamo strani da la loro conversazione, unde ci potiamo bene cognoscere come siamo infermi e peccatori a comparazione delli sancti uomini, acciò che spregiamo noi medesimi per li loro meriti, potiamo avere la loro compagnia per la piatosa misericordia di Dio.

CAPITOLO V.

Come la continenzia è necessaria al vedere.

Ma ancò la continenzia non tanto nel mangiare e nel bere, come nel vedere, il seguente miracolo apertamente cel mostra. Uno che ebbe nome Pior, uscendo di casa del padre per andare alla filosofia de la conversazione de' servi di Dio, promisse a Dio che non vedrebbe nessuno suo parente. Doppo cinquant' anni, poi che una sua suoro ebbe saputo dove egli stava, non trovando luogo insino a tanto che ella nol vedesse, e vedendo el vescovo della terra come ella era di tempo, e vedevala in tanta afflizione per vedere il fratello, scripse a' prelati dell' ermo, che mandassero Pior alla sua suoro. Allora quegli non volendo dispregiare lo comandamento delli maggiori, però che non è licito, fecesi forza e prese uno compagno, e venne alla città. Quando fue giorno, andò alla porta del suo palagio, ed ebbe fatto dire come egli era venuto. Quando la

suoro venne a lui, e quelli chiuse gli occhi, e disse: ecco el tuo fratello Pior; or ti sazia quanto vuoli di vedermi. Allora quella, molto allegra, laudò Dio; e quelli poi ch' ebbe fatta l' orazione, ritornòe all' ermo, nel quale luogo cavando l' acqua sì la trovò amara, e usolla di bere insino alla morte, e dipo' la sua morte non vi potè stare niuno. Ma io credo che per la sua orazione Dio glil facesse dolce a suo uso: conciossiacosachè in altro luogo alla sua orazione incontanente la facesse venire fuore; chè cavando una volta Moysè abbate co li suoi monaci un pozzo, e non trovando vena alcuna, non lassando Moysè cavare più, nel mezzodie sopra venne Pior, e fatta l'orazione discese nella fossa: quando ebbe tre volte percossa la terra, incontanente uscì fuore l'acqua; e poi fatta l'orazione volendosi partire, e pregandolo coloro che n'assaggiasse un poca, ed egli rispose e disse: io ho fatto quello perchè io venni e fui mandato. E però, santissime suoro mia, queste cose t'o scripte di Pior monaco, perchè tu sappi perfettamente che la continenzia è necessaria eziandio nel vedere. Ora ai udito come questo monaco

fue guardingo, che non fue disubbediente a li padri, che li comandaro d'andare a vedere la suoro; andò per ubbidire e non la vidde, e da lei fu veduto, per non mostrare di fare contra il suo proponimento. Per la qual cosa io conforto la tua santitade, che tu ti brighi di seguitarlo; non avere cura di vedere gli tuoi prossimi o parenti, ovvero amici, che tu lassasti al mondo, e per la cura di loro non menovi la tua orazione, nè le tue lacrime, acciò che colla moglie di Loth che riguardando a dietro tu non ti converti in istatua di sale. Recati alla memoria quello verso del santo Vangelio: che neuno metta mano all' arato e riguardi a dietro, è atto ad avere lo reame di Dio.

CAPITOLO VI.

Della continenzia del parlare.

Confortoti ancora che tu sia continente nel parlare, acciò che tu canti continuamente col profeta Davit: io dissi di guardare le vie mie, acciò che io non pecchi colla lengua mia; e anco: dissi: io o posta guardia a la

bocca mia e uscio di custodia alle labbra mie. Non volere dunque detraere; cioè non volere dicere male del prossimo tuo. Ricorditi quello che sostenne Maria suoro di Moysè nel diserto, quando ella detrasse, cioè disse male di lui ch'era suo fratello carnale. Narra la storia di lei, che per questo peccato fue percossa da la lebbra, e stette sette die fuor del campo spartita da le genti; ma poi per l'orazione di Moysè suo fratello, di cui ella avea detto male, fue liberata da la lebbra. Non sia dunque in noi questo, che co la lingua, co la quale Dio si lauda, noi diciamo alcun male, o facciamo alcuna detrazione del prossimo. E ricorditi di quel che dice la Scrittura, che ogni detrattore serà diradicato, cioè sarà raso del libro della vita. Donde dunque sarà diradicato? cierto de la compagnia de li sancti. Adunque acciocchè noi non siamo diradicati de la compagnia de li santi, or guardiamo la lingua nostra de la detrazione. Non diciamo male del prossimo nostro, del quale aviamo comandamento da Dio d'amarlo quanto noi medesimi. E non solamente ci conviene guardare da la detrazione, ma eziandio de le

oziose parole; però che dice Cristo nel Vangelio, che d' ogni parola oziosa che gli uomini parlaranno, ne rendaranno ragione nel dì del giudicio. Oziosa parola è quella che non fa pro a colui che l'ode, nè a colui che la dice. Non dir dunque parole che commuovino altrui a ridare, ma piuttosto quelle che si pertengono a compunzione, e a lacrime, e a utilitade dell'anime; il tuo parlare sempre sia condito di sale. Narra la Storia tripartita, che 'l vescovo di Monte Priessi, e l' abbate Theonas fuorono sopra molti monaci, e amenduni fuorono operatori di cose non pensate, e ripieni di providenzia divina e di profezia. E dicesì che Theonas fue ammaestrato di lettara greca e latina, e d' egiziaca, e trent' anni stette in silenzio, e nullo uomo lo vidde mai irato, nè giurare, nè mentire, nè dire neuna parola vana nè aspra. E di questo tempo fue Elia monaco, ch' era d' etade di cento diece anni. Costui stette solo in solitudine ben da settanta anni, e pervenne in sino a questa etade in digiuno, e in molto silenzio, e vigorosamente conversando. Io ti conforto di leggere spesso de' suoi miracoli, acciocchè tu sappi come

e'ti conviene essere guardinga del parlare. Udisti come il nominatissimo Theonas tenne silenzio trent'anni: adunque ti conforto che, poi che non c'è licito di tenere continuo silenzio, almeno il male della detrazione cacciamo da noi. E acciò che ti compiaccia la virtù del tacere, odi quello che Zaccaria rispose essendo addomandato. Disse l'abbate Pastore, che l'abbate Moysè domandò frate Zaccaria, e dissegli: che vedi tu? e quegli rispose e disse: nulla cosa è meglio che il tacere, padre mio. Disse l'abbate: ben dici vero, figliuol mio: or tace. E nell'ora della sua morte sedendo l'abbate Isidero ragguardando in cielo, e' disse: rallegrati, figliuol mio Zaccaria, chè le porte del cielo ti sono aperte. Vedi dunque, santissima suoro mia, che per la virtù del tacere ispezialmente fuorono aperte le porte del cielo a Zaccaria. Onde acciò che elle sieno aperte a te, ama di tacere, e piacciati di tenere silenzio. Io ho letto di un servo di Dio che per imprendere di tacere, per più anni portò una pietra in bocca. Onde io t'ammonisco di guardare la lingua, che tu non dica male d'altrui, e non maladiciare persona, e non

dire parole che muovano altrui a ridare. Pensa come questa vita è breve e misera a comparazione della vita etterna. E pensando te queste cose, e raffrenando la lingua tua, cioè seguitando te l' opere de' quali noi abbiamo fatta menzione, senza dubbio perverrai alla gloria loro; ma però ch'io voglio spriemere nell' animo tuo la virtù del tacere, e perchè molte buone opere periscono per lo vizio della lingua, e però voglio anco dicere un' altra sentenzia del tacere. L' abbate Evagrio al prencipio della sua conversazione venne ad uno vecchio, e disse a lui: abbate, dimmi una parola, unde io mi salvi; e quelli disse: se tu vuoli essere salvo quando tu vai ad altrui, non parlare se tu non sei dimandato. Allora Evagrio, compunto a questa parola, fece penitenzia dinanzi dal vecchio, e sodisfecegli così dicendo: or mi crede che io o già letto molti libri, e non trovai mai cotale ammaestramento; e partissi molto edificato per queste parole. O santissima suoro, chiaramente si mostra come è beata quell' anima che ha in sè la virtù del tacere. Ama questa virtù, possiede questo dono. Adunque è da amare el silenzio,

però che per esso si nutrisce l'umilità, e genera le lacrime, e finalmente molti mali si cessano per questa virtù.

CAPITOLO VII.

Dell' avere appetito a vili vestimenti.

Sappi finalmente, carissima suoro, che nelle vestimenta è molto necessario la continenzia. Sono alcuni che non credono, che sia peccato il desiderare preziose vestimenta; che se non fusse peccato, niente arebbe il Signore lodato s. Giovanni Battista dell' asprezza del vestimento suo, unde disse alle turbe: che sete voi venuti a vedere nel diserto? uomo vestito di morbidi panni? Quelli che si vestono morbidamente sono ne le case de' re. Ma di santo Giovanni si niega che fusse vestito di panni morbidi; ma questi così vestiti più servono al re terreno, che al celestiale. Di santo Giovanni si legge, ched egli fue el primo monaco del nuovo Testamento, e fu vestito di peli di camello. Se quelli che stando santificato nel ventre de la madre, e fu così grande nell'amore e

ne la grazia di Dio, e che fu profeta e più che profeta, fu vestito di peli di camello: quanto maggiormente noi, che siamo peccatori e infermi, dovaremmo essare contenti di vili vestimenti? Però che neuna persona cerca avere preziosi vestimenti, se non per vana gloria. Noi siamo peccatori, e però non dobbiamo cercare preziose vestimenta, ma piuttosto dovaremmo cercare d'ornare la mente, che 'l corpo. L'ornamento della mente si è la carità, la fede, la speranza, l'umilità, la pazienzia, la bontà, e la benignità; però che di queste virtù s'adorna la mente, la quale dic' stare senza fine con Dio; però che, avvegnadiochè la carne si cuopra di preziosi vestimenti, e sia inghirlandata d'oro e d'ariento, ella non è però altro che carne e terra, e polvere, e loto, e letame; e però non doviamo ponare niente sollecitudine per cura del corpo, nè cercare bagno, nè ornate vestimenta, però che, se noi notrichiamo dilicatamente il corpo nostro, noi notrichiamo el nemico nostro. Non puote giammai l'uomo avere maggiore nemico ch'el corpo; però ch'elli trae la mente a peccato, e però ella el dee sempre tenere come servo sottoposto.

Onde elli è da affliggiare per astinenza, per vigilie, per digiuno, per discipline e per diversi modi; tuttavia sì discretamente ch' elli possa compire lo suo offizio e la sua obbedienzia. Dee la mente, cioè l'anima, affliggiare e gastigare lo corpo, come la donna la serva, e l'ancilla sua, e come il signore lo servo, acciocchè 'l corpo non tragga l'anima ad alcuna ria operazione; ma sia sempre acconcia a bene oprare. Ma chi macera sempre il corpo, ch'elli non possa fare buone operazioni, non cognosce la virtù de la discrezione. Ancora acciò dunque che sappi affliggere lo corpo temperatamente, dirottene un bello esemplo. Dicesi d'un santo padre, che stando elli al mondo, e aveva avuta compagnia, era tentato di lei dal nimico doppo la sua conversione, e elli lo disse alli suoi padri, e quellino udendo che era stato lavoratore, e poteva fare maggiori cose, che elli non gli avevano imposte, imposergli maggiori cose, perchè indebolisse il corpo, tanto che non si poteva levare da giacere; ma per dispensazione di Dio uno pellegrino passando, e maravigliandosi che neuno se gli era fatto incontra, ritornò indietro e

picchiò l'uscio, dicendo fra sè medesimo: forse che è infermo questo frate; e introè a lui, e trovandolo infermo, disse a lui: che ai tu, padre? e quelli gli disse; io mi partii dal secolo, e ora mi dà briga el diavolo della mia sposa: io el dissi alli padri, ed ellino m'imposero diversi incarichi, e volendo io adempire gli comandamenti loro sono venuto meno, e lo stomaco della tentazione pur cresce. Udendo el vecchio queste parole contristossi, e disse: ben ti fecero gli padri e gli grandi uomini imponendoti gl'incarichi, onde tu fussi gravato; ma se tu mi vorrai intendere un poco, tosto trovarrai riposo. Piglia poco cibo al tempo suo, e ricogliendo le forze tue fae alcune operazioni di Dio, e gitta il pensiero tuo a Dio, però che per tue fadiche non potrai vincere questa tentazione; però che 'l corpo nostro è come vestimento; se noi el trattaremo discretamente, starà in suo stato, se tu farai con discrezione, tutte le cose staranno ferme. E poi che l'ebbe udito fece così, e infra pochi dì si partì lo stimolo suo. Questa sentenzia però o voluta scrivare in questo ordine, perchè quelle cose ond'io t'o ammonita

di sopra, cioè il silenzio, la povertà, e l'astinenzia, e 'l gastigamento del corpo, son da fare con discrezione.

CAPITOLO VIII.

Come le sopradette cose di sopra crescono colla virtù de la discrezione.

La discrezione è una virtù grande, che per essa si fuggono li mali, e conservansi li beni; sì che la buona opera essendo fatta senza discrezione tosto è lassata; però che la discrezione è madre di tutte le virtudi. Per la qual cosa, o suor mia, ammonisco la tua carità, che tu facci tutte le cose con discrezione; sì che tu non caggi nè da parte ritta, nè da parte manca. Di questa virtù della discrezione si dice così nella *Vita de' sancti Padri*. Diceva sant' Antonio; sono alquanti che attritano li corpi loro in astinenzia, ma perchè non hanno discrezione sono di longa da Dio. Sopravvenne uno cacciatore, che cacciava per la selva a fiere salvatiche, e vidde l' abbate Antonio, che si sollazzava con li frati suoi, e dimostrò che

li spiacesse. Ma volendo santo Antonio mostrare che sì conveniva alcuna volta condiscendere a li frati, disse a lui: pone lo strale all' arco tuo, e tira; e quelli lo fece e tirò. Anco li disse l' abate: tira ancor più; e quello ancor tirò; ma richiesto la terza volta del tirare, rispose e disse: se io tirassi troppo, la corda si potrebbe rompare. Allora disse sancto Antonio: così è nell' uopare di Dio; se noi ci stendiamo oltre a misura, li frati vengono meno: sicchè si conviene talora rallentare la forza. Udendo ciò il cacciatore fue soddisfatto e partissi molto edificato del detto dell' abate, e li frati confermati ritornarono a le celle loro. Grande cura ci o avuta di scrivarti queste cose, o suor mia, perchè tu ti guardi libera dall' uno e dall' altro pericolo, cioè che tu non sopra ponga la cura del corpo al servizio di Dio; e dell' altra parte che tu possi compire lo servizio di Dio. Non t' anighittire di dare le cose necessarie al corpo. Non cesso d' ammonirti carità, avvegnadio che 'l tuo buono studio sia a me manifesto.

CAPITOLO IX.

Del bene della compunzione, e come debba essere fatta la compunzione.

Ma ora nel secondo luogo doppo la continenzia, e doppo la diserezione t' ammonisco, che ponghi istudio a la virtù della compunzione; perocch' io non credo che la vera mortificazione si possegga da neuno senza la vera compunzione. E però, suor mia, io conforto la tua carità che in ciò che tu fai o di', di tenere silenzio, o di fare astinenzia, o d' amare povertade, o di vegghiare furtivamente, tutto 'l fa coll' amore di Dio, e con lacrime. Se le lacrime non puoi avere, abbi salutevole compunzione: tuttavolta in tal modo, che tu non faccia nulla senza la descrizione, acciò che per te non sieno scandalizzati gli altri, ma maggiormente edificati. Abbiamo dunque compunzione in ogni nostra operazione, acciocchè possiamo dire al Signore col salmista: noi t' offeriamo sacrificii medullati. Quelli offerisce sacrificii a Dio medullati, il quale s' è

tutto dato al Signore, la qual cosa s' appartiene spezialmente a li monaci e a le monache. Ma per la medulla del sacrificio s'intende la compunzione, sicchè allora offeriamo noi a Dio sacrificio medullato, quando noi compiamo l' opera di Dio con la compunzione. Questa medulla appella il salmista in altro luogo grassezza, quando dice: il tuo sacrificio sia fatto grasso. Grande è la virtù de la compunzione, della quale è scritto in *Vita Patrum*, che uno vecchio addomandò un altro vecchio, così dicendo: padre, che farò io? Dissegli l' abate: noi dobbiamo sempre piangere. Avvenne, che morì uno abbate vecchio, e ritornando un poco in se e noi lo domandammo: che vedesti di là, abate? e quelli piangendo disse: udii lamentevoli voci che non cessavano di dire: oimè, oimè; e così dovaremmo noi fare sempre. In queste parole possiam vedere apertamente per qual cagione convenga l' uomo sempre piangere; cioè che doppo 'l partimento di questa vita che noi non veniamo al pianto etternale. Perocchè elli è utile consiglio di piangere qui a tempo, imperocchè questa è misera vita e tosto passa: ma quell' altra vita non a termine

e non a mai fine; e come li santi senza fine godaranno in cielo cogli angeli, così li peccatori senza fine saranno cruciati col diavolo nello 'nferno. E se noi non possiamo avere le lacrime così tosto come noi voliamo, non cessiamo però d'orare, perseveriamo in pregare; imperò che Dio ci può dare leggermente le lacrime. Molti vorrebbono avere le lacrime, ma non possono così tosto come vorrebbono, onde elli è scritto ne la *Vita de' santi Padri*, che uno frate domandò uno vecchio e disse: l'anima mia desidera d'avere le lacrime; come io odo lacrimare li vecchi, perchè non mi vengono? Rispose el vecchio e disse: gli figliuoli d'Israel doppo quarant' anni entrarono ne la terra di promissione. Sì che le lacrime sono terra di repromissione, alle quali se tu verrai, non temarai alcuna battaglia; però che così vuole Dio che si affligga l'anima, acciò che sempre desideri d'entrare in quella terra. E dicevano di santo Arsenio, che tutto 'l tempo della vita sua sedeva al lavorio de le mani, si teneva uno panno innanzi per le lagrime che cadevano spesso degli occhi suoi. Udendo noi queste cose, o beatissima suoro, pensiamo

quanto noi ci dobbiamo apparecchiare di piangere. Se quelli che erano giusti e santi, e che facevano in tutto la volontà di Dio, così si mortificaro, quanto maggiormente noi, che siamo peccatori, dovaremmo piangere e dolere? Noi dovaremmo pensare e 'l dì della morte nostra e 'l dì del giudicio, e come vi sarà distrettissima esaminazione. Udiamo quello che santo Amon ne rispose ad uno frate, che 'l dimandò: va e fa come gli uomini che so' condannati a supplicii, che con grande dolore domandano dove sia el giudice, e quando dee venire; e in quello aspettare piangono le loro pene. E così el manaco dee sempre stare sospetto, e riprendare l'anima sua dicendo: guai a me, come averò a stare dinanzi alla sedia di Dio, e rendare ragione delle opere mie! Se tu starai sempre in questi pensieri, tu sarai salva e avarai compunzione. E tu, suoro fedele, fa come questo santo; pensa de le pene dello 'nferno; li vermini non vi muoiono mai; il fuoco non vi si spegne mai; non vi si cessa mai di piangere; le pene non vi vengono mai meno. Recati, recati sempre a memoria quello che disse l'abate Elia. Disse

l'abbate Elya: io temo tre cose; la prima, quando l'anima escirà dal corpo; la seconda, quando avarò a comparire dinanzi a Dio, la terza, quando si darà la sentenzia contra di me. E tu, suoro, pensa queste cose sollicitamente, acciò che tu possi scampare li tormenti dello 'nferno, e salire al reame del cielo. Egli è da piangere qui: però che dice la Scrittura: beati coloro che piangono, però che ellino saranno consolati. Questa non si dice d'ogni pianto: però che sono molti che piangono la morte delli loro parenti e amici, e perchè non possono avere le cose del mondo com'egli desiderano. Questi cotali per li loro pianti non sono beati. Solamente quelli piangitori so' beati, che piangono i lor peccati, e quelli del prossimo; siccome faceva Samuel, che piangeva Saul re, e santo Pavolo, che piangeva coloro che non avevano fatta penitenzia delli loro peccati. Piangiamo dunque in questa vita i nostri e li altrui peccati; imperò che quelli che piangono, lo' sarà detto: el vostro pianto si convertirà in allegrezza. Seminiamo ora el pianto, acciò che allotta mettiamo con allegrezza. Io credo che sia manifesto al senno tuo la virtù de

le lagrime, e come per esse si cacciano li peccati, e acquistansi le virtù. Io non voglio che la mente tua sia di longa da questa virtù; imperò ch' elle abita nel petto degli uomini perfetti, e per questa virtù molti sono piaciuti a Dio; per questa si praca Dio e vincesi el nemico; per questa si vincono li vizi; per questa si trae Dio a misericordia. Quelli ae le vere lacrime, il quale non commette cose ond' elli pianga; quelli piange anco saviamente, il quale piange il male che a fatto, e non commette cosa unde debba anche piangere. Per la qual cosa è da ammonire la carità tua, che quello che tu piangi per desiderio d' amendare, tu noi commetti più per inganno del nemico. Ora perchè se' ammestrata de la virtù della compunzione, resta ora d' ammaestrare del modo dell' orazione.

CAPITOLO X.

Del modo come si dee orare.

Il nostro Signore Iesù Cristo insegnò el modo d' orare, quando elli pregato da li

suoi discepoli che lo 'nsegnasse a orare, e' disse loro: quando voi orate non dite molte parole, ma dite questo: *Pater noster*, ecc. E però l' orazione dee essare breve e pura, se non si prolunga già per l' effetto de la divina grazia. Di sancto Arsenio si legge in *Vita Patrum*, che ponendosi in orazione al vesparo del sabato, lassandosi addietro il sole, stava co le mani levate a cielo insino alla domenica mattina che 'l sole li risplendeva nella faccia, e allora si levava. Vedi dunque, o suoro santissima, quanto questo santo uomo fue forte e studioso nell'orazione, che orava dal vesparo insino a la mattina co le mani distese. Ma non ti scrivo io questo perchè tu tenti di fare così tu; ma perchè tu ti studii almeno nelle ore ordinate d' avere quello affetto e quello studio che egli aveva per tutta la notte, o per tutto lo tempo. E però sta sì nell' orazione, che la mente tua s'accordi colla boce tua. Attenda la carità tua quello che l' abbate Dula, il quale fue discepolo dell'abate Bessarione, disse: io andai una volta nella cella del mio abate, e trova' lo che stava in orazione co le mani stese verso el cielo, e stette così

continuamente quattordici dì, e poscia mi chiamò e disse: viene meco; allora uscimmo fuore, e andando per lo diserto, e avendo io sete, e quelli tolse la tasca e partissi da me quanto una gittata di pietra, e fatta l'orazione, l'arreccò piena d'acqua. Dicesi che l'abate Sisoi, che se non avesse tosto abbassate le mani quando stava in orazione, incontanente la mente sua era rapita; ma se avvenisse che alcuno frate orasse con lui, tosto abbassava le mani per non essere rapito. Diceva anco un altro abate, che la continua orazione corregge tosto la mente. Dicevano anco li sancti padri, ch'egli è impossibile ch'altri veggia la faccia sua nell'acqua turbida, così e dell'anima, s'ella non si purga da li strani pensieri, non può contemplare Dio. Ora ai udito dell'abate Sisoi, che se non abbassasse tosto le mani era rapito a contemplazione, e aveva questa grazia per la bontà di Dio, e perchè egli era veramente mortificato. Oda anche la carità tua che studio santo Pavolo monaco ebbe nell'orazione. Costui s'avea posto quasi come uno tributo; ogni dì faceva trecento orazioni a Dio, e acciò che non fallasse nel

numero, ponevasi al lato trecento petrelle, e a ogni orazione si metteva una petrella in seno. Quando avea spese tutte le petrelle, sapeva che l'orazioni erano compite. Adunque molto ci dobbiamo umiliare noi, che siamo sì di longa da li meriti loro, de li quali aviamo fatta ricordanza di sopra, che non siamo così solleciti e presti all'orazione. Onde l'orazione congiunta con la compunzione è una bella virtù.

CAPITOLO XI.

E che vuole significare che quando el Signore andò ad orare e' salì in sul monte.

Ora ti priego che tu attenda sollicitamente perchè Iesu Cristo, nostro Salvatore, salì in sul monte. E che vuole significare che Iesu salì in sul monte, se non che, quando tu ori, salghi in sul monte anche tu? Ma quegli che nell'orazione addomanda la morte del nemico suo, ovvero le cose mondane, per essere onorato nel mondo, neente sale nel monte costui ad orare; ma maggiormente per contrario descende allo'nferno. E

quelli che nell' orazione prega Dio per lo nemico suo, e per lo rimedio dell' anima sua e per li suoi peccati, e per gli altrui, questi senza dubbio saglie nel monte. Quando tu leggi queste cose, suoro sacrata, attende a Dio e a la mortificazione, e a la compunzione, e, avendo la compunzione, possi sapere el modo dell' orare. E però che tu se' ammaestrata chiaramente d'alquante virtù, resta che tu sappi quanta sia la battaglia de li vizi contra le virtù.

CAPITOLO XII.

De la battaglia de li vizi contra le virtù, e come da schifare le'nsidie.

Grande è la battaglia de li vizi contra le virtudi. Allora potrai tu vincere tutti li vizi coll' aiuto di Dio, se tu contra ciascuno vizio porrai affetto a la virtù. Suole la battaglia delli vizi contra le vertù avvenire per pro dell' anima, però che per quella battaglia si essercita la mente, e purgasi da' vizi. Contra ogni vizio è da ponere la virtù;

contra la lussuria la purità del cuore, contra la paura la fidanza, contra la pigrizia el fervore e la sollecitudine, contra la tristizia el gaudio spirituale, contra l' accidia la fortezza, contra l' avarizia la larghezza, contra la superbia l' umiltà, contra l'odio l'amore, e la carità. Di questa cotal battaglia parla san Pavolo appostolo, e dice: la carne combatte contra lo spirito, e lo spirito contra la carne. Questi due si contrariano insieme, acciò che noi non facciamo ciò che noi voliamo. E tu, sacrata a Dio, leggendo e ripensando queste cose, studiati di combattare valentemente contra gli agguati dell'antico nemico. Se ti diletta e grava el sonno, brigati di vincerlo, amando la vigilia. Imperò che 'l sonno si strugge per la vigilia. Se ti diletta l' uso del bagno, sieti a la mente come a sancto Iacopo, cugino di Cristo, il quale resse la chiesa di Gierusalem el primo doppo gli appostoli: di lui narra Giuseppe, che giammai non mangiò carne, e non usò mai bagno, e non si vestì di panni lini, e non unse il capo suo d' olio secondo l' usanza della sua gente. Se ti vengono in diletto le delizie, punti alla mente sancto Giovanni,

che fue santificato nel ventre de la madre, del quale disse el Signore, che non si levò neuno maggiore di Giovanni Battista in fra li nati de le femmine; e dice di lui lo santo Vangelio, che elli mangiava grilli e mel salvatico. Onde se colui che pecca contra te, e dice male di te, o vero che ti bastemmia, o vero che ti danneggia, e tu non li puoi perdonare come tu vorresti, or ti reca alla mente quante cose sostenne per te Cristo, che per te diventò uomo mortale e corruttibile, che era Iddio immortale, e incorruttibile, e invisibile, e prese carne de la Vergine Maria, nella quale carne elli patì molti obbrobri, e fu schernito e straziato, e in ogni suo detto e fatto era contradetto; e profondossi per te ne le tribulazioni, sopra tutti e' figliuoli degli uomini; fue battuto, e beffato, e schernito, e frustato, e di spine coronato; finalmente fue crocefisso, e pendendo ne la croce diceva: Padre, perdona loro, però che non sanno che si fare. Quelli che era senza peccato ucciso orava per li suoi nemici. E se tu sostieni alcuna gravezza o molestia d' altrui, e nol puoi perdonare con tutto el cuore, tul potrai fare

pensando queste cose, e potrai anco adempire lo comandamento di Cristo, che dice: amate li nemici vostri, e fate bene a coloro che v'odiano. E se ti venisse voglia d'andare vagando, ricorditi che tu se' morta, e crucifissa. Giammai uomo che fusse crucifisso non viene voglia d'andare vagando. Anche pensa pure de la morte: e tu se' già morta a questo mondo: or guarda che tu non reviviscа a lui, nè elli a te: ma di' come diceva san Paolo: il mondo è crucifisso a me, e io a lui. Ripensando te queste cose potrai coll'aiutorio di Dio vinciare la vagazione del cuore. Adunque se tu vuoli vinciare in Cristo, mortifica li vizi e ama le virtù. Per la carità mortifica l'odio; per lo gaudio spirituale occide la tristizia, co la pace la discordia, per bontà occide ogni malizia. Se tu per questo modo ti brigarrai di mortificare li vizi de la carne, tu goderai la perpetua letizia cogli angeli in cielo. Or non è da soprastare più a queste cose, perch'io voglio mettare mano all'altissimo campo delle divine Scritture; acciò che quello che qui ti manca, tu sollicita el possi trovare ora qui.

CAPITOLO XIII.

Dello studio del leggere e dell' orare.

Per la qual cosa io prego l' amore tuo che sempre cresca in te l' amore del leggiare, e lo studio, però che neuno può perfettamente conosciare e' comandamenti di Dio, se non chi a cantinuo studio di leggere ne le divine Scritture: chè quanto sarà più continuo il leggere, tanto ne pigliarai maggiore intelletto, siccome la terra che quanto più si lavora, tanto più fruttifica. Onde perchè l' uomo abbia tardo intendimento, tuttavolta intende alcuna cosa, se si vorrà eseroitare nel campo della sancta Scrittura; siccome parla lo Vangelio: chi a, sì li fie dato, e chi non a, sì li fie tolto eziandio quello che pare che abbia: siccome colui che è tardo ad intendare, per lo suo buono esercitamento riceve gloria e intendimento: e per contrario quelli che a alcuno intendimento per natura, per la sua negligenzia gli fie tolto. Così quelli che non cura del talento che li è dato, sarà condannato. Per la qual

cosa io ammonisco la carità tua che tu abbia studio nel leggiare, però che ogni miglioramento viene per l'orare, e per lo leggiare, e quello che noi sappiamo, sì lo 'npariamo per lo leggiare. Per l'orazione siamo mondati, e per la lectione siamo ammaestrati. Chi vuole stare sempre con Dio, spessamente dee orare e leggere. E quando noi oriamo, parliamo a Dio; e quando noi leggiamo, Dio parla a noi: se queste cose ai bene intese, o benedetta da Dio, e come ti conviene avere studio di leggere e d'orare. Il leggiare apparecchia e' buoni pensieri, e scaccia le tenebre, e dona la scenzia agli uomini; per lo leggere si scuoprono li lacciuoli del nemico, e nutricasi l'amore di tutte le virtù: per lo studio del leggiare puoi sapere de la beatitudine degli uomini servi di Dio e de le pene etternale de li rei e ingiusti, e anco quelli che udiranno li buoni e li rei nel dì del giudicio. A li iniqui e rei sarà detto: andate maladetti nel fuoco etternale, il quale è apparecchiato al diavolo e agli angeli suoi, cioè demonia. E a li buoni sarà detto: venite, benedetti da Dio, e ricevete il regno che v'è apparecchiato dal principio

del mondo. Per lo leggiare troviamo come doviamo portare l' avversitade, e in che modo la prosperitade. Per la qual cosa è da ponare qui certi esempli che io ho letti de' santi padri, li quali si brigarono di portare e sostenere ogni enfermitade e ogni avversitade per l'amore di Cristo; acciò che la tua caritade leggendo e disponendo nella tua memoria, studii di seguitarle con tutte le tue forze.

CAPITOLO XIV.

Del sostenere l' avversitade.

Adunque io ti conforto, o infermità, o alcuno contrario, acciò che tu possi perfettamente sapere in che modo tu debbia sostenere le tribulazioni e tutte l' avversitadi pazientemente. Or ti dà a leggiare e trovarai scritto: quelli che io amo, arguo e gastigo. Se 'l Signore gastiga e riprende quelli, cui egli ama, adunque ama tu d' essere ripresa e gastigata da lui di qualunque infermità e tribulazione a lui piace, e fa che la riceva con allegro animo, e con reverenzia,

Voglioti contiare uno esemplo della storia tripartita. Fue uno sancto vecchio che aveva nome Bengiamin, ed era di grande fama, e tanto arricchito del dono di Dio, che senza medicina col toccare della mano e ungendo coll' olio sanava l' infermi. Costui diventòe ritruopico, e infiòe tanto il corpo suo, che non poteva entrare per l' uscio de la cella sua, se non si levassero l' uscia e la parete dal lato. Era sì fortemente inflato, che nullo uomo avarebbe potuto con amendune le mani agavignare el suo minimo dito de le mani; era di mirabile pazienzia, e di tanta santità e virtù, che solennemente curava le 'nfermità altrui, non recandosi a gravezza che elli non faceva pro alla sua infermità. Ma coloro che 'l visitavano, consolavali e pregavali che pregassero Dio per l' anima sua, e del corpo non curasseno: però che mentre che io fui sano, non mi fu pro niente. La pazienzia di questo Bengiamin ti studia di seguitare, o sanctissima suoro. Stefano abitòe lungo el mare Occeano lungo tempo in vita perfetta, e in grande continenzia, il quale stette quaranta anni provatissimo monaco molto familiare del grande Antonio: fue

dunque grande e savio e mansueto e utile in parlare; consolava gli animi degli affritti, e recavali ad allegrezza etternale. Finalmente essendo incorso in una grande infermitade incurabile, e avendo li medici tagliato le sue membra fracide, tuttavia lavorava co le mani le foglie de le palme; confortando quelli che erano presenti, che non si dolesseno delle cose di questa vita, e che non pensassero altro che de la buona fine. Unde ciò che Dio a fatto sì è utile, e io so bene che queste cotali passioni avvengono per li peccati; meglio è di portare qui le pene, che sostenere dipo' la morte e' tormenti etternali. Onde ti studia di dire el simigliante, quando t' avvenisse infermitade o altro contrario. Dobbiamo anco considerare: se quelli, che erano sancti, rendevano grazie a Dio per la infermitade, quanto maggiormente noi, che siamo peccatori, dobbiamo amare le 'nfermitadi e le tribulazioni; massimamente, come dice l'appostolo, per molte tribulazioni ci conviene entrare nel regno di Dio. Adunque se per molte tribulazioni ci conviene entrare nel regno di Dio, da amare sono le tribulazioni, e da sostenere sono le 'nfermitadi con rendimento

di grazie, acciò che diventiamo erede del regno del cielo: però che chi non sarà percosso per lo peccato in questo mondo, sarà tormentato nello 'nferno. Adunque è da curare, santissima suoro, di sostenere con volontà tutte l'avversità e tribulazioni per l'amore di Cristo, e per remissione delli nostri peccati, mentre che viviamo in questa vita. E però diè sapere la tua carità in quale modo Dio batte l'uomo; alcuna volta a provazione, come fue battuto sancto Giob e Tobia, acciò che fussero provati e manifesti agli altri per esempro e edificazione. Il secondo modo, batte Dio gli uomini, acciò che non si lievino in superbia, e non si rendano sicuri di lor medesimi per li grandi doni di Dio. Questo s'appartiene alli santi: sicome l'appostolo sancto Pavolo dice di sè medesimo: acciò che la grandezza delle revelazioni non mi facesse levare in superbia, si m'è dato lo stimolo della carne mia, cioè l'angelo di Sattanasso che mi percuota; che poi ch'ebbe conosciuto che quella battitura era data perchè non si levasse in superbia, e non si reputasse buono, disse; io

mi glorio ne le mie infermitadi, acciò che la virtù di Cristo abiti in me. Nel terzo luogo, batte Dio lo peccatore per li suoi peccati; siccome fece al paralitico, al quale disse: li peccati tuoi ti sono perdonati; e poi disse: tolle lo letto tuo e vanne a casa tua; imperò che prima gli perdonò gli peccati, e poi el curò de la infermità, apertamente si mostra che la infermità gli avvenne per li peccati suoi. Nel quarto luogo e modo, batte Dio l'uomo, acciò che si dimostri la sua virtù e potenzia, e 'l merito de li sancti: siccome parla il Signore nel Vangelio di quello cieco nato, quando dice: nè questi peccò, nè li suoi parenti; ma questo è per gloria di Dio. Per queste parole apertamente si dimostra che però nacque cieco, acciò che illuminato da Dio si dimostrasse l'opare e la virtù della divinitade. Nel quinto modo, batte Dio gli uomini, acciò che comincino a sostenere qui el tormento che sosterranno senza fine dipo' la morte; e questo s'appartiene solamente a li rei uomini, come fu Antioco e Erode, che in questo mondo incomiuciarono ad

avere di quegli tormenti che doveano sostenere nello 'nferno. Di questi dice la Scrittura: di doppia pena li tribula il Signore Iddio, in questa vita e nell' altra. In questi cinque modi batte Iddio l'uomo: e però non si sa in quale modo di questi l' uomo è battuto da Dio, acciò che ciascuno tema, e ammendi per contrizione quello male che a fatto; acciò che la battitura gli torni in pro e salute. Adunque è d'ammonire la tua santità, che tu abbia a memoria questi cinque modi, ne li quali Dio batte l' uomo, acciò che in ogni infermità e tribulazione tu l' abbi dinanzi agli occhi de la mente; però che pensando te queste cose, tu sosterrai con pazienzia ogni battitura da Dio; imperò tu dei credare fermamente che neuno peccato passarà senza bella e giusta vendetta, o ciascuno lo purgarà qui per penitenzia, o 'l Signore per misericordia lo purgarà di là nel fuoco del purgatorio. E se per questo modo non si purga el peccato; doppo questa vita descenderà nel fuoco etternale. Udendo te queste cose, non dei desperare della tua salute, e non debbi dire

con disperazione: molti sono e' miei mali; chè sappi per certo, che neuno puote tanto peccare, quanto la piatà di Dio puote e vuole perdonare, purchè con umiltà ci riconosciamo e con tutto el cuore a lui ritorniamo.

Amen.

QUI INCOMINCIA L'AMMUNIZIONE

RICORDANDOMI della domanda tua, sorella mia, sì mi sono studiato di scriverti questa ammonizione, come tu mi pregasti, per pro dell'anima tua: perocchè io conosco l'ardore dell'animo tuo alle divine Scritture: e so che hai studio a leggere, e di adempiere bene quello che tu leggi. Ricordomi bene delle lagrime tue, e di tutto il tuo studio, che io ho

sempre veduto in te mentre che io ragionava teco della salute dell'anima tua, però non m'è increscíuto d'adempiere quello che alla tua carità fu lecito di dimandare: acciò che per questa ammonizione tu vadi sempre migliorando nel divino amore, e io abbia parte della tua mercede. Io so bene che non è poco beato chi solamente salva sè medesimo coll'aiuto di Dio: ma so che molto più è beato chi si studia di menare seco dell'altre persone al regno del cielo. E però conforto il tuo alto amore che tu legga attentamente questa ammonizione, e riponghi nella tua mente, e metti in operazione, acciò che, mostrando tu buono esempio agli altri, salvi te e gli altri, e sia degna di ricevere dal tuo Sposo immortale beato guiderdone del tuo miglioramento e degli altri. Adunque con sollecitudine pensa nella mente tua di non fare mai cosa che tu spiaccia al tuo Sposo celestiale; però che, se tu persevererai come tu hai cominciato, egli ti donerà con gli altri santi una letizia non udita, e un gaudio non giammai veduto: come ne parla santo Paolo, e dice: occhio non vide, e orecchie non udì, e in cuore di

uomo non salì quel che Iddio hae apparecchiato a' suoi amatori. Ora ti briga di andare a quello gaudio, e a quella letizia, nella quale molti santi si riposano. Considera, diletta di Dio, quanta beatitudine è a vedere la faccia di Dio, senza mancamento, e esservi presente ancora gli angeli, e godere senza fine con la moltitudine di tutti i santi. E a queste cose ti studia d' appressimare cotidianamente co' passi delle virtù. E acciò che tu vadi per diretta via a quelle cose che io ti ho contate, e possivi piuttosto giungere, ho scritta questa ammonizione alla tua santitade; per la quale io ti voglio ammaestrare non pur d' una virtù, ma di molte; il quale parlamento però appello ammonizione in numero singulare; perocchè, avvegnadio che elle sieno molte virtù e innumerabili conforti, elle s' appartengono a una via, e menano l' uomo ad uno viaggio, e a una allegrezza.

CAPITOLO I.

Della loda della carità, e come ella avanza tutte le virtudi.

Adunque desiderando io d'informarti di più virtudi, prima con santo Paolo ti conforto che sopra tutte le cose t'ingegni d'avere la virtù della carità; perocchè come il pane è migliore che tutti i cibi, così la carità avanza tutte le virtudi: e come senza pane la mensa diventa povera, così senza carità non potrebbero salvare l'uomo nè lagrime, nè vigilie, nè virginità, nè castità, nè lemosine, nè martirio. Questa è quella che il nostro Signore e Redentore ci raccomanda spezialmente, cioè: questo vi comando che voi v' amiate l' uno l' altro insieme. Ancora dice: in questo vi cognosceranno gli uomini che voi siate miei discepuli, se voi v' amerete insieme. Questa è quella virtù che il grande predicatore soprappone a tutte le virtudi, quando dice: se io distribuirò tutto il mio avere a' poveri, e se io darò il corpo mio ad ardere, e

non averò carità, nulla cosa mi vale. Poi dice: la carità è paziente e benigna; è paziente sostenendo la avversitade, è benigna facendo bene altrui. Sicchè la carità è paziente e benigna. Ora ti sforza d'averla fedelissimamente, e di portare in pace tutte l'avversitadi, e sforzarti d'amare coloro che tu sopporti. Lodando questa virtù santo Ioanni apostolo dice così: chi sta in carità sta in Dio, e Iddio sta in lui. E certissimamente ti conviene credere che la carità non regna mai nell'uomo senza la umiltà e la obbedienzia. E se tu averai verace carità, sarai umile e obbediente.

CAPITOLO II.

Della virtù della umiltà, che si congiugne alla carità e alla obbedienzia.

L'umiltà è una virtù, la quale fa degli uomini terreni celestiali. Per questa si è abbattuto e vinto il diavolo; per questa sono schifati i suoi lacciuoli. Come disse il beato Antonio; io ho veduti tutti i lacciuoli del diavolo tesi in terra, e sospirando dissi;

ora chi scamperà da questi lacciuoli? e udii una voce che disse: la umiltà. Io non credo che santo Antonio vedesse e udisse pur per se questo, ma per noi che siamo peccatori, e molto siamo di lunge da' suoi meriti; acciò che leggendo noi questo, e mettendolo in opera, possiamo scampare i lacciuoli del diavolo, il quale va sempre cercando come ci possa ingannare. E come la virtù dell'umiltà sia grande, si mostra la vita di Marco monaco, del quale si dice che in sua gioventù fu molto mansueto, e umile, e savio; e dicono che per questa virtù fu tanto innamorato di Dio, che quando egli andava al Corpo di Cristo, l'angelo gli ministrava il sacramento. E dobbiamo pensare per questo miracolo come è grande dono l'umilità; per lo quale dono stando ancora uomo mortale, venne così in amore e in grazia di Dio. E l'abbate Daniello narra uno miraculo, per lo quale si dichiara la virtù dell'umilità. Dice, che era in Babilonia la figliuola d'un grande principe indemoniata. E il padre amava un monaco, il quale gli disse: la figliuola tua non può sanare se non quegli solitari che io cognosco; e se tu anderai a

loro, non acconsentiranno di farlo per la loro umilità. Ma noi faremo questo: quando vengono alla città per vendere cotali loro operette, dite loro che voi vogliate comprare quelle che egli hanno a vendere. E quando vengono in casa per ricevere il prezzo, e noi diremo loro che faccino orazione per lei, e tosto credo che sia guarita la vostra figliuola. E andando alla piazza, trovarono uno monaco che si sedeva per vendere le storielle sue, il quale menarono a casa, per cagione che dovesse ricevere il pagamento delle storielle sue; e come il monaco fu giunto a casa, la donzella indemoniata diede a questo monaco una gran guanciata. E di subito il monaco porse l' altra guancia, secundo il comandamento di Dio. Allora il demonio essendo tormentato cominciò a gridare e dire: oimè, oimè, la forza de' comandamenti di Dio mi caccia quinci; e subito fu liberata. E poi che ivi furono venuti altri santi padri, dissero loro quello che era fatto, i quali glorificarono Iddio, e dissono: usanza è della superbia del diavolo di cadere alla umilità de' comandamenti di Gesù Cristo. Consideriamo adunque noi, o carissima sorella,

la umiltà di questo santissimo monaco, e procuriamo di seguitarlo al nostro potere. Se la umilità dell' uomo cacciò il demonio da dosso alla donzella, senza dubbio debbiamo credere, che la nostra umilità non lascerà stare il diavolo ne' nostri cuori. E allora abbiamo noi verace umilità, se noi ci teniamo minori di tutti, e portiamo onore a tutti, e tutte l' avversitadi che ci sono fatte, noi le sostegnamo umilmente per amore di Dio. Di questa virtù dice il Signore nell' Evangelio, ogni uomo che si leva in alto, sarà umiliato. Da questo versetto dobbiamo imparare che la superbia è contraria alla umiltà. Adunque se noi vogliamo essere veri servi di Dio, fuggiamo la superbia, perocchè la superbia abbatte e mette in fondo, e la umiltà leva in alto. A questa virtù c' invita il principe degli apostoli santo Pietro, quando dice: umiliatevi sotto la potente mano di Dio, acciò che egli vi esalti nel tempo della tribolazione. Questa sentenzia ci mostra chiaramente, che se noi ci sforziamo di umiliarci, mentre che noi siamo vivi, quando verrà il tempo della tribolazione, cioè il dì del iudicio, la pietà di Dio ci essalterà nel regno suo.

CAPITOLO III.

Della obbedienzia e delle sue buone lode.

Già ho detto di sopra come la carità e umilità, e obbedienzia, non si possono separare l'una dall'altra; e perchè della carità e dell'umiltà è detto per addietro, resta a intendere sollicitamente chente sia la virtù dell' obbedienzia. Per la disobbedienzia il primo uomo fu cacciato dal paradiso: onde se tu vi vuogli risaglire, sforzati d' essere obbediente; e acciò che tu sappi che ella è grandissima virtù, recherottene a memoria un miracolo. Fu uno seculare che avea tre figliuoli; questi rinunziò al mondo, e andò a un monasterio, lasciando i suoi figliuoli nella città, e poi che fu stato tre anni nell' ordine, cominciarongli a venire spesse volte a mente i pensieri dei figliuoli, e contristavasi molto per loro; ma non aveva detto mai all' abate che egli avesse figliuoli. Vedendolo l' abbate stare così tristo, dimandollo della cagione; e egli disse che avea tre figliuoli alla città, e vorrebbegli menare al monasterio. E venendo alla città, trovò

che due n'erano morti, e uno era rimaso, il quale menò con seco al monasterio, e venendo all' abbate che era allora nel luogo dove si faceva il pane, vedendolo venire l' abbate, salutollo e prese il fanciullo, e abbracciollo, e baciollo, e disse al padre suo: amilo tu? ed egli rispose: padre, sì. Poi gli disse l' abbate; se tu l' ami, piglialo e gettalo nel forno ora mentre ch' egli arde; e il padre il prese, e gittovelo dentro, e incontanente si fece il forno ardente come rugiada. Per la quale cosa acquistò la grazia come il patriarca Abraam. Questo miracolo ti conforto che tu tenghi a mente, acciò che tu abbi sempre dinanzi agli occhi tuoi la virtù della obbedienzia di quello monaco che come spense il fuoco di quella fornace, così potrebbe intervenire ora a te, se tu sarai vero obbediente, questa virtù spegnerà nel cuore tuo il fuoco de' vizi, e dopo la morte non discenderai nel fuoco eternale; ma salirai nella gloria che non ha fine. Adunque ama la obbedienzia, perocchè è grande virtù. E acciò che tu intenda più chiaramente la grandezza sua, leggi spesse volte questo altro miracolo. Narra uno de'

santi padri, che vide quattro ordini in cielo; il primo era d'uomini infermi, che rendevano grazie a Dio; il secondo era di uomini spedalieri, che non cessavano di servire a costoro; il terzo era di uomini solitari, che non vedevano le facce degli uomini; il quarto ordine era di coloro che si sottomettevano a obbedire li padri spirituali. E pareva, che questo quarto ordine avessono fregi d'oro, e corone in capo, e molta più maggiore gloria che gli altri; e io dissi a colui, che mi mostrava tali cose: perchè cagione quest' ordine, che è così piccolo, ha maggiore gloria che gli altri? Ed egli mi rispose e disse: quelli che albergano i poveri, il fanno secondo il loro proprio volere; e simigliantemente quelli che eleggono di stare in solitudine, di loro volontà vi stanno; ma questo ordine, che s'è dato alla obbedienzia, renunzia a tutte le sue voluntadi, e sta sospeso al volere di Dio, e al comandamento del padre spirituale, e però ha maggiore gloria che gli altri. Per la qual cosa, figliuola mia, buona è l' obbedienzia che si fa per Dio. Attendi adunque in parte ad alcuna forma di queste virtù; perocchè l'obbedienzia

è fondamento di tutti i fedeli. L'obbedienzia è ritrovatrice del reame del cielo; l'obbedienzia apre i cieli, e leva l'uomo da terra; l'obbedienzia abita insieme con gli angeli; l'obbedienzia è cibo di tutt' i santi; perchè di questo cibo sono tutti lattati, e per questa vengono a perfezione.

CAPITOLO IV.

Della virtù della continenzia, e di ciascuna cosa appartenente ad essa.

Sollicitamente attendi alla virtù della continenzia, avvisandoti, che la continenzia non sta solamente in mangiare e in bere, ma nel parlare, e nel dormire, e nel vestire, e in molte altre cose. Adunque ammonisco la carità tua di non cercare delicati cibi, nè volere mangiare innanzi a ora convenevole, nè dire nel cuore tuo: ecco gli altri, che fanno così. E sappi di certo, che tanto quanto l' uomo s' affatica più in questa vita nel servizio di Dio, tanto riceverà maggiore merito dopo la morte da Dio. Adunque non ti paia grave la virtù della continenzia. Dirò qui

uno miraculo che io ho letto nella Istoria tripartita. Doroteo, il quale era di nazione Thebeo, si sforzò d' avere uno cotale principio, cioè di riccogliere ogni dì le pietre del mare, e di fare ogni anno uno albergo, i quali alberghi dava a chi non aveva albergo, e la notte faceva le sporte per vendere, e per dare del pane a' poveri; e il pane che lui mangiava per ciascuno dì, era di sei oncie, e una menatella d' erbe minute, e beeva acqua. Vivendo così costui in gioventudine, mai venne meno nella vecchiezza, e non fu mai veduto dormire in luogo alcuno, o veramente, che stendesse pure le gambe per riposarsi, o che dormisse secondo il suo volere, se non tanto quanto, che mangiando o lavorando sforzato dalla natura avesse potuto un poco chiudere gli occhi; sì che molte volte mangiando dormiva, e il cibo gli cadeva di bocca. E una volta essendo molto gravato dal sonno, cadendo in sullo sterco, quivi s' addormentò: ma isvegliato e contristato disse in piana voce: perchè uccidi il corpo tuo? Risposesi, e disse: or perchè uccidi me? Io t'ho scritta l' amonizione di questo santo monaco, acciò che

non ti paia grave la tua fatica, e per farti conoscere che dissimiglianza ha da noi agli antichi santi padri, e alcuni altri santi novelli. Ha udito la tua santità, come Doroteo facea ogni anno una cella, e dava ad altrui; udisti ancora come non giaceva in letto, e come viveva di pane e erbe e acqua. Non dico io questo, perchè tu faccia così tu; ma perchè tu t' aumilii, e conosca quanta astinenzia ebbono i nostri padri, e non andare cercando i cibi dilicati. E sappi, che in quello libro è scritto di Moysè monaco, che molti anni stette, che non mangiò altro che pane, e fece molto lavorìo sei anni, e per tutta la notte stava ritto in orazione, non appoggiandosi nè chiudendo gli occhi per sonno. Ancora andava la notte attorneando le celle de' monaci solanato, e empieva d' acqua le loro brocche, e barili, essendovi di lunge l'acqua dieci, o venti, o trenta stadia. E perchè noi non siamo apparecchiati a desiderare ogni cosa, recoti a memoria la continenzia dell' abbate Zenone: il quale andando una fiata in Palestina, poichè egli fu lasso, posesi a sedere in un campo di cocomeri, e l' animo suo gli diceva: togli uno

cocomero, e mangia; e riprendendo il suo pensiero disse a sè medesimo, i ladroni vanno a' tormenti; e levandosi quindi stette uno dì all' arsura del sole, e disse: se io non posso sostenere l'arsura del sole, come sosterrò io l' arsura del fuoco eterno? E disse all' animo suo: se tu non puoi portare i tormenti, non torre il cocomero per mangiare. Sì che le parole d'uno così fatto uomo ci ammoniscono a considerare quanto noi siamo di lungi dalla sua conversazione: laonde ci avveggiamo, che noi siamo infermi peccatori, e per gli loro meriti possiamo avere la loro compagnia per la pietosa misericordia di Dio.

CAPITOLO V.

Quale continenzia sia necessaria nel vedere.

Ma che la continenzia sia necessaria non tanto nel mangiare, come nel vedere, il seguente miracolo il mostra apertamente. Fu uno, il quale ebbe nome Piore, il quale uscendo di casa del padre per andare alla

filosofia della conversazione monastica, promise a Dio che non vederebbe mai niuno suo parente. Ma dopo cinquanta anni, poichè la sua sorella, la quale ancora era viva, ebbe saputo dove egli stava, non trovava luogo in sino a tanto che ella nol vedesse; e vedendo il vescovo della terra come ella era già di tempo, e vedeala avere tanta afflizione per vedere il fratello, scrisse a' prelati dell'eremo, che mandassono Piore a lei. Allora quegli non volendo spregiare il comandamento de' maggiori, perocchè non è lecito, prese un compagno, e venne alla città. E quando fu giunto alla porta del palagio suo, fecele dire come egli era venuto. Ma quando la sorella venne a lui, e egli chiuse gli occhi, e disse; ecco io sono Piore tuo fratello; ora ti sazia di vedermi quanto vuogli. Allora la sorella satisfatta lodò e ringraziò Iddio; ò Piore, poichè ebbe fatta l'orazione, ritornò all'eremo, nel quale luogo cavando l'acqua si la trovò amara, e usolla di bere insino alla sua morte, e dopo la sua morte non vi potè mai stare persona. Ma io credo che alla sua orazione l'acqua si facesse dolce per uso suo: conciossiacosachè in altro

luogo alla sua orazione la facesse uscire fuori. Perocchè cavando Moysè e li suoi monaci uno pozzo, e non trovando alcuna vena, non lasciò Moysè più cavare; venne Piore, e fatta l'orazione discese nella fossa: e quando ebbe tre volte percossa la terra, incontanente uscì l'acqua fuori; poi volendosi partire fatta l'orazione, e Moysè pregandolo che dimorasse un poco, egli rispose e disse: io fatto quello perchè io venni e fui mandato; e partissi. E però, o santissima suora, queste cose t'ho scritte di Piore monaco santissimo, perchè tu sappia perfettamente che la continenzia è necessaria eziandio nel vedere. Ora hai udito come questo monaco fu guardingo, che non fu disobbediente a quegli, che 'l mandarono alla sirocchia, nè non la vide, e da lei fu veduto, per non mostrare di fare contro al volere, e comandamento de' maggiori, nè ancora contro al suo proponimento. Per la qual cosa io conforto la tua santitade, che tu ti sforzi di seguitarlo, nè non avere cura di vedere i tuoi prossimani, e i tuoi amici, che tu lasciasti al mondo, nè per la cura di loro non minuischi la tua orazione, nè le tue lacrime,

acciocchè come la moglie di Loth riguardando a dietro tu non ti converta in una statua di sale. Recati alla memoria quello verso dell'Evangelio: che niuno che metta mano all'aratro e rivolgendosi a dietro, non è atto al regno di Dio.

CAPITOLO VI.

Della continenzia del parlare.

Confortoti ancora che tu sia continente nel parlare, acciò che tu canti continuamente col profeta Davit: io dissi di guardare le mie vie, acciò che io non offenda colla lingua mia. Non volere dunque detrarre. Ricordati di quello che Maria sostenne nel diserto, quando ella detrasse Moysè suo fratello servo di Dio. Narra la storia che per questo peccato ella fu percossa di lebbra, e stette sette dì fuori del campo; ma poi per l'orazione di Moysè, il quale ella avea detratto, fu liberata dalla lebbra. Non sia adunque questo, che colla lingua, con la quale noi benediciamo Dio, noi diciamo male con essa, o facciamo detrazione, dicendo male del

prossimo. Ricordoti di quello che dice la Scrittura, che ogni detrattore sarà giudicato e diradicato. Donde sarà diradicato ogni detrattore? certo della compagnia de' santi. Guardiamo adunque la lingua nostra dalla detrazione, acciò che noi non siamo diradicati dalla compagnia de' santi. Non detraiamo il prossimo nostro, il quale c' è comandamento d' amarlo come noi medesimi. E non solamente ci conviene guardare dalla detrazione, ma eziandio dalle oziose parole; perocchè la Verità dice che ogni parola oziosa che gli uomini diranno, ne renderanno ragione al dì del iudicio. Oziosa parola è quella che non fa utile a chi l' ode, nè a chi la dice. Non dire adunque parole che muovino altrui a ridere, ma piuttosto quelle che s' appartenghino a compunzione, e a lacrime, e a utilitade dell' anime. Il tuo parlare sempre sia condito di sale. Narra la Istoria tripartita del vescovo de' Modienesi, e Theonas furono sopra molti monaci, e ambo dui furono operatori di cose non pensate, e ripieni di prudenza divina e di profezia. Dicesi di Theonas, che egli fu ammaestrato di lettere greche e latine, e d' Egitto,

e che trenta anni stette in silenzio, e nullo uomo il vide mai irato, nè giurare, nè mentire, nè dire niuna parola aspra. A questi tempi fu ancora Elia monaco nel diserto, che era d'etade cento venti anni. Costui stette solo in solitudine da settanta anni, e pervenne insino a questa etade in digiuno, e in molto silenzio, vigorosamente conversando. Io ti conforto di leggere spesso de' suoi miraculi, acciocchè tu intenda come ti conviene essere guardinga della lingua nel parlare: e recati a mente come il nominatissimo Theonas monaco tenne trenta anni silenzio. Adunque ti conforto che poichè non c'è possibile di tacere continuo, almeno tacciamo il male della detrazione. E acciocchè ti piaccia la virtù del tacere, odi quello che Zaccaria ne rispose essendone dimandato. Disse l'abbate Pastore, che l'abbate Moysè dimandò frate Zaccaria: che vedi tu che sia meglio? e egli rispose: nulla cosa è meglio che tacere, padre mio. Disse l'abbate Moysè: bene di' vero, figliuolo mio, or taci. E nell'ora della sua morte sedendo l'abbate Isidoro, e ragguardando egli in cielo disse: rallegrati, figliuolo mio Zaccaria, perocchè le porte del

cielo ti sono aperte. Vedi adunque, santissima mia sorella, che per la virtù del tacere spezialmente furono aperte le porte a Zaccaria. Onde acciò che elle sieno aperte a te, ama di tacere: piacciati di stare in silenzio. Io ho letto di uno servo di Dio, che per imparare a tacere, per più anni portò una pietra in bocca. Ond'io t' ammonisco di guardare la lingua, che tu non dichi male d' altrui, non maledichi nessuno, non dichi parole che muovino altrui a riso. Pensa come questa vita è breve e misera a comparazione della vita eternale. Pensando tu queste cose, e rafrenando la lingua tua, cioè seguitando tu l'opera di coloro, de' quali noi abbiamo fatto menzione, senza dubbio perverrai alla gloria loro. Ma imperocchè io voglio imprimere nell' animo tuo il tacere, perchè molte buone opere periscono per lo vizio della lingua, però voglio dire ancora un' altra sentenzia del tacere. L'abbate Evagrio nel principio della sua conversione venne a uno vecchio, e dissegli: abbate, dimmi una parola, ond'io mi salvi; e egli gli disse: quando tu vai ad altrui, se tu vuogli essere salvo, non parlare prima che tu sia domandato.

Allora Evagrio compunto a questa parola, fece penitenzia dinanzi al vecchio, e sodisfecegli così dicendo: ora mi credi; che io ho già letto di molti buoni libri, e non trovai mai cotale ammaestramento; e partissene molto megliorato per queste parole. O santissima suora, e' si mostra come è beata quell' anima, che ha la virtù del tacere. Ama questa virtù, possiedi questo dono. Adunque è da amare il silenzio; perocchè per esso si nutrisce la umilità, generansi le lacrime, e finalmente molti mali si cessano per questo grande bene.

CAPITOLO VII.

Del desiderare vili vestimenti.

Sappi finalmente, o santissima suora, che nelle vestimenta è molto necessaria la continenzia. Sono alcuni che non credono, che sia peccato il desiderare i preziosi vestimenti; e se non fosse peccato, niente averebbe il Signore lodato Ioanni Battista dell' asprezza del vestimento suo, onde disse alle turbe: che uscisti voi a vedere nel

diserto? uomo vestito di morbidi vestimenti? Ecco coloro, che si vestono di morbido panno, sono nelle case de' re. Ma di Ioanni si nega che egli fusse vestito di morbido panno, perocchè quegli che si vestono di morbido panno più servono al re terreno, che al celestiale. Di Ioanni Battista si legge che egli fu il primo monaco del nuovo Testamento, e fu vestito di peli di camelo; e stando nel ventre della madre era santificato, e però fu in grande amore di Dio. Se quegli, che fu profeta e più che prefeta, fu vestito di peli di camelo, quanto maggiormente noi, che siamo peccatori e infermi, dobbiamo essere contenti de' vili vestimenti? Perocchè come dice santo Gregorio, niuno cerca d'avere prezioso vestimento, se non per vana gloria. Noi siamo peccatori, e però non dobbiamo cercare preziosi vestimenti, ma piuttosto dobbiamo cercare d'ornare la mente che 'l corpo. Ornamento della mente si è la caritade, la fede, la umilità, la bontà, la benignità; perocchè di queste virtudi s'adorna la mente, la quale dee stare senza fine con Dio; perocchè avvegnadio che la carne si cuopra di preziosi vestimenti, e

sia inghirlandata d' oro, e d' ariento, ella non è però altro che carne, e polvere, e loto, e letame; e però non dobbiamo porre grande sollicitudine per cura del corpo, non cercare li bagni, non gli ornati vestimenti; perocchè se noi nutrichiamo il corpo nostro molto delicatamente, noi nutrichiamo il nimico nostro; che non può già mai avere maggiore nimico l'uomo, che 'l proprio corpo. Il corpo trae la mente a peccato, e però ella il dee sempre tenere come servo sotto posto; onde si dee affligere per astinenzia, e per diversi modi, tuttavia sì che possa compiere il suo ufficio, e la sua obbedienzia; e castigare il corpo e affligerlo, acciò che non tragga l'anima a ria opera, ma sia sempre acconcio a bene operare. Ma chi macerasse il corpo, sì che non potese fare le buone opere, peccherebbe; perocchè non conoscerebbe la virtù della discrezione. Ancora acciocchè tu sappi affligere il corpo temperatamente, dirottene uno esemplo di *Vita Patrum*. Dicesi d' uno santo padre; che stando egli al mondo, e avendo avuto moglie, era tentato di lei dal diavolo dopo la sua conversione, e egli il disse a' santi padri, e eglino udendo, che

questi era lavoratore, e che potea fare maggiori cose, che non gli aveano imposto, imposongli maggiori cose, perchè indebilisse il corpo suo; e tanto indebilì, che non potea rizzare su. Ma per dispensazione divina uno peregrino vi venne, e passò oltre, e maravigliandosi che nullo gli s' era fatto incontro, e tornando a dietro picchiava l'uscio, dicendo fra se medesimo: forse che giace infermo quegli che v'abita dentro: e quando ebbe bussato, entrò dentro, e trovollo molto infermo, e disse: che hai tu, padre? e quegli rispose, e disse: io mi partii del secolo, e ora mi tenta il diavolo della moglie mia. Io l' ho detto a' santi padri, e eglino mi posono diversi incarichi, e volendo io adempiere i comandamenti loro, sono venuto meno, e lo stimolo della tentazione pur cresce. E udendo il peregrino queste parole contristossi molto, e disse: bene feciono i santi padri a importi i carichi, onde tu fossi gravato; ma se tu mi vorrai intendere un poco, tosto troverai riposo. Piglia un poco di cibo al tempo suo, e ricogliendo le forze tue fa alquanta operazione di Dio, e gitta i tuoi pensieri in Dio, però per tue fatiche

non potrai vincere questa tentazione. Perocchè il corpo nostro è come il vestimento; che se noi il tratteremo discretamente, starà in suo stato; e se tu farai con discrezione, tutte le cose staranno ferme. Poichè l'ebbe udito, fece così come egli gli aveva detto, a infra pochi dì si partì lo stimolo suo. Questa sentenzia ho voluto scrivere in questo ordine, perchè quelle cose onde io t' ho ammonita di sopra, ciò è del silenzio, la nudità, l'astinenzia, il castigamento del corpo, sono da fare con discrezione.

CAPITOLO VIII.

Della descrizione, e continenzia.

La descizione è una virtù grande, perocchè per essa si fuggono i mali, e convertisconsi in bene; sì che la buona opera essendo fatta con discrezione sta ferma, e salda; ed essendo fatta senza discrezione tosto è lasciata; perocchè la discrezione è madre delle virtudi. Per la qual cosa, sorella mia, io ammonisco la tua carità, che tu facci tutte le cose con discrezione; sì che

tu non pieghi da parte destra, nè da sinistra. Di questa virtù della discrezione si scrive nella vita de' santi padri. Disse l' abbate Antonio: sono alcuni che tritano i corpi loro in astinenzia; ma perocchè non hanno discrezione, si dilungano da Dio. Ora sopravenne uno cacciatore che cacciava per la selva, il quale vide l' abbate Antonio, che si sollazzava con li frati suoi, e dispiaquegli. Ma volendo l'abbate dimostrare, che si conviene alcuna fiata condiscendere a' frati, disse a lui: poni lo strale all' arco tuo, e tira; e egli fece; ma richiesto la seconda volta, e la terza di più tirare; sì rispose: se io tirassi troppo l' arco, egli si romperebbe. Allora disse l' abbate Antonio: così addiviene nell' opera di Dio: perocchè se noi ci stendiamo oltre a misura, li frati vengono meno; e però si conviene talora rallentare la forza. Udendo il cacciatore queste parole, fu contrito, e partissi molto edificato del detto dell' abbate Antonio; e li frati confirmati in meglio ritornarono alle celle loro. Grande cura ho avuto di scriverti queste cose, sorella mia, perchè tu ti guardi libera dall' uno e dall' altro pericolo: cioè

che tu non sopra punga la cura del corpo al regno di Dio. Dall' altra parte, acciò che tu possa compiere il servigio di Dio, non ti anneghittire di dire le cose necessarie al corpo. Da poi non cesso d' amonire la tua carità, avvegnadio che il tuo buono studio sia conto a me.

CAPITOLO IX.

Del bene della compunzione.

Ma ora nel secondo luogo dopo la continenzia, e la discrezione t' amonisco, che tu ponghi in su la memoria tua la virtù della compunzione; perocchè la compunzione è necessaria. Ancora è da commendare che la detta virtù si congiunga alla mortificazione; perocchè io penso, che la vera mortificazione non può essere posseduta da alcuno, se non colla compunzione; e però, suora mia io conforto la tua santitade e caritade, che di ciò che tu fai, o di tenere silenzio, o di fare astinenzia, o d'amare nuditade, o di vegghiare furtivamente, tutto il fa coll'amore di Dio e con lacrime. Se le lacrime non ti

vengono, abbi salutevole compunzione, tuttavia in tale modo, che tu non faccia nulla senza discrezione, della quale io t' ho detto di sopra; acciocchè per te non siano scandalizzati gli altri, ma maggiormente bene edificati. Abbiamo adunque compunzione in ogni nostra operazione, acciocchè possiamo dire al Signore col Psalmista; noi t'offeriamo sacrificii medollati. Quegli fa vero sacrificio a Dio, il quale s'è tutto dato al Signore, la quale cosa s'appartiene spezialmente all'ordine de' monaci; ma per la midolla del sacrificio s'intende la compunzione: sì che allora offeriamo noi a Dio sacrificio medullato quando noi compiamo l'opera di Dio con la compunzione. Questa midolla appella il Psalmista in altro luogo grassezza, quando dice: il sacrificio tuo sia fatto grasso. Questo si fa per la virtù della compunzione, della quale è scritto in *Vita Patrum*, che uno antico domandò un altro antico così dicendo: padre, che farò io? Risposegli l'abbate; noi dobbiamo sempre piangere. Intervenne, che morì un antico abbate, e essendo morto, ritornò un poco in se; e noi il domandammo: che vedesti colà nell' altro mondo? e l'abbate

rispose, e disse; io udii una voce con pianto lamentevole, che non posava di dire: oimè, oimè, oimè; e così dobbiamo noi sempre piangere. In queste parole possiamo noi sapere apertissimamente per quale cagione ci conviene sempre piangere in questo mondo, acciò che dopo il partimento di questa vita noi non vegnamo in pianto eternale; perocchè gli è utile consiglio di piangere qui a tempo, perocchè questa vita è breve e misera, e discorrevole, e tosto passa via; ma quella altra vita non ha termine alcuno, e non finirà già mai; e come i santi goderanno senza fine cogli angeli in cielo, così i peccatori senza fine saranno tormentati in inferno. E se noi non possiamo avere lacrime così tosto come noi vorremo, non restiamo di orare perseverando e pregando il Signore; perocchè Dio ci può dare leggiermente le lacrime. Molti vorrebbono avere le lacrime, e non le possono trovare così tosto come vogliono, onde è scritto in *Vita Patrum*: uno frate domandò uno vecchio, e disse; l' anima mia desidera d' avere le lacrime come io udii dire che avevano i santi padri; perchè non mi vengono elle a me? L'anima mia se ne tribula.

Risposegli il vecchio, e disse: i figliuoli d'Israel dopo quaranta anni intrarono nella terra di promissione. Sì che le lacrime sono terra di promissione, e viencisi dopo la battaglia; alle quali lacrime se tu perverrai, già mai non temerai niuna battaglia; perocchè così vuole Dio che si affligga l'anima, acciocchè sempre desideri d'entrare in quella terra. Dicesi di santo Arsenio, che tutto il tempo della vita sua sedendo allo lavorio delle sue mani, si tenea uno panno innanzi per le lacrime, che spesso cadevano degli occhi suoi. Udendo noi queste cose, o carissima figliuola, pensiamo quanto noi ci debiamo apparecchiare di piangere. Se quegli che erano giusti e santi, e facevano la volontà di Dio, in tal modo mortificavano loro medesimi; quanto maggiormente noi, che siamo peccatori, dobbiamo piangere e lacrimare? Noi debbiamo pensare il dì e la notte della morte nostra, e il dì del iudicio, e ancora pensare chente esaminazione vi si farà. Udiamo come quel santo Amon ne rispose a uno frate che nel dimandò. Uno frate domandò l'abate Amon, e disse; dimmi alcuna parola; e l'abbate disse: va e fa cotale il

pensiero tuo, come fanno i rei uomini, che stanno in carcere. Coloro domandano dove sia il giudice, e quando dee venire, e piangono l'opere loro; e così il monaco debbe sempre stare sospetto, e riprendere l'anima sua dicendo: guai a me, come arò io a stare dinanzi alla sedia del iudice Dio, e come vo io a rendere ragione delle opere mie? se tu starai sempre in questo pensiero, tu potrai essere salvo, e avere compunzione. E tu, suora fedele, udendo queste cose, fa come questo servo di Dio: pensa delle pene dell'inferno, dove il vermine non morrà, il fuoco non vi si spegnerà, pianto non vi cesserà, pena non vi finirà mai. E se tu penserai sempre queste cose, tu sarai salva. Recati a mente quello che disse l'abbate Elia, cioè: io ho paura di tre cose, l'una, quando l'anima doverrà uscire del corpo; la seconda quando averà a comparire dinanzi a Dio; la terza, quando la sentenzia si dovrà dare contro a me. E tu, suora, pensa queste cose sollicitamente, acciò che tu possi campare da' lacciuoli dello inferno, e saglire al reame del cielo. Egli è meglio piangere qui, perocchè dice la Scrittura: beati coloro che piangono, perchè sa-

ranno consolati. Questo non si dice d' ogni pianto, perocchè sono molti che piangono la morte de' lori parenti e amici, e perchè non possono avere le cose del mondo, che desiderano, i quali per questo loro pianto non sono beati. Solamente quegli piangitori sono beati, i quali piangono i peccati loro, e dei prossimi, come Samuel piangeva li peccati del re Saul; e sì come santo Paulo piangeva i peccati di coloro, che non avevano fatta penitenzia della fornicazione, e della inobbedienzia loro. Piangiamo adunque noi in questa vita i peccati nostri, e gli altrui; perocchè la scrittura dice a coloro che piangono: il vostro pianto si convertirà in allegrezza, con coloro de' quali parla il Psalmista, e dice: andando, andavano piangendo mettendo i semi loro, ma venendo verranno con allegrezza portando le ricolte loro. Vedi dunque come si predica, che sia beato nella santa Scrittura il pianto. Odi ancora quello dice santo Paulo apostolo: il mondo è crucifisso a me, e io al mondo. Pensando tu queste cose potrai avere pianto, e vincer alla vacazione; e odi quello che l' apostolo diceva della battaglia de' vizi contra la virtù;

se voi mortificherete i fatti della carne con lo spirito, voi viverete. Adunque se tu vuogli vivere in Cristo, mortifica colle virtudi tutti i vizi; e colla caritade mortifica l'odio; col gaudio mortifica la tristizia, colla pace spegni la discordia, con la pazienzia mortifica l'ira, con la bontà uccidi la malizia, con la mansuetudine spegni la ferocitade, con la continenzia mortifica la intemperanza, colla castità uccidi la carnalitade. Se tu per questo modo ti sforzerai di uccidere e mortificare i fatti della carne, senza dubio tu goderai la perpetuale letizia con gli angeli in cielo. Non è da soprastare più a queste cose: e però torniamo all'ordine di prima, cioè del pianto. Odi quello che n'è scritto nella vita de' santi padri. Una fiata i padri del monte di Nitria mandarono pregando l'abbate Macario maggiore in scienzia, che venisse a loro: altrimente gli fusse noto che tutta la moltitudine anderebbe a lui perocchè desideravano tutti di vederlo, prima che morisse. Il quale essendo venuto a loro, si ragunarono a lui tutta la moltitudine dei frati, e pregandolo che gli predicasse, e quegli cominciò a lagrimare, e disse: fratelli

miei, ora piangiamo, e lacrimiamo, e gittino lacrime gli occhi nostri, innanzi che noi andiamo di qui colà dove le nostre lacrime ardano i corpi nostri, e piansono tutti bocconi in terra dicendo: priega per noi, padre. Ancora l'abbate Silvano essendo una volta a sedere co' frati, la mente sua fu rapita, e caddesi innanzi, e poi levandosi piangeva, e pregarolo i frati, e dicevano: che hai tu, padre? e quegli pure taceva e piangeva; ma alla fine costretto da' prieghi loro disse: io fui rapito al giudicio, e vidine molti ardere dell'abito nostro in tormenti, e molti secolari andare a paradiso; e piangeva il vecchio, e non volea uscire di cella, ma pure quando n'era costretto coprivasi il volto con la cocolla, dicendo: che bisogno ne fa di vedere questo lume temporale: là dove non è alcuna cosa utile? Adunque credo, che sia manifesto all'intelletto tuo come si caccino i peccati, e acquistansi le virtudi; e però non voglio che la tua mente sia straniera da queste cose virtuose, perocchè elle abitano nel petto degli uomini perfetti, e per queste cose sono piaciuti molti a Dio. Per questo si vince il diavolo, per questo sono

superchiati li vizi, per queste cose si trae il Signore a misericordia; per le vere lacrime s' acquistano sempre quelle cose, che dette sono. Colui ha le vere lacrime, il quale non commette laonde egli pianga; quegli piange saviamente, il quale piangendo il male, che ha fatto, non commette laonde egli debbe piangere; onde dice santo Isidoro, che il penitente fa beffe, il quale ancora commette onde si debba pentere. Per la qual cosa dopo il pianto è d'ammonire la tua santitade, che quegli che tu piangi per desiderio d'emendare, tu non commetta più per inganno del diavolo; perocchè è assomigliato al cane ogni penitente, il quale piangendo commette ancora cosa da piangere. Il penitente, che ritorna al peccato, è come il cane che ritorna al vomito. Molti sono, che non posano di lacrimare, e non si rimangono di peccare; e però suora mia, io conforto la tua caritade, che tu non debbi volere ricommettere cosa onde tu pianghi, però che quegli che ricommette laonde egli pianga, è simile a colui che lava il mattone crudo, che quanto più il lava, più il fa lotoso. Dice santo Isaia profeta: lavatevi e

siate mondi. Quegli si lava, e fassi mondo, il quale piangendo il male che ha fatto, non lo rifà da capo. Di quella anima, che piange i mali e rifagli da capo, parla uno profeta, e dice: deh come tu se' fatta vile troppo ritornando per le vie tue! Non ti scrivo io queste cose, perchè io n' abbia sospetto di te, ma perchè tu sappi chiaramente chente dee essere la compunzione, e perchè ti sia manifesta la virtù sua. Rimane ora a mostrare il modo di orare.

CAPITOLO X.

Della orazione.

Il Signore ci mostrò il modo di orare, quando, pregato da' discepoli, che insegnasse loro orare, disse: quando voi state all' orazione, non dite molte parole, ma dite: *Pater noster,* ecc. L' orazione dee essere brieve, e pura; già se ella non si prolungasse per l' affetto della divina grazia. Leggesi in *Vita Patrum* di santo Arsenio quello che io dirò: che al vespro del sabato, lasciandosi a dietro il sole, stava con le mani levate al cielo

in sino a tanto che il sole si levava la domenica mattina, e rispondevagli nella faccia, e così poi si riposava. Vedi adunque, santissima suora, come questo uomo fu forte all'orazione, e studioso che orava dal vespro insino alla mattina con le mani stese. Ma non ti scrivo io questo perchè tu faccia così tu, ma perchè tu ti studi almeno d'orare alle ore ordinate, con l'affetto, e con quello studio, che egli aveva per tutta la notte, e per tutto il tempo, e così stia all'orazione come santo Benedetto dice, cioè che la mente tua s'accordi con la voce tua. Attenda dunque la carità tua a quello, che io racconto. L'abbate Dula disse: io andai una fiata in cella dell'abbate mio Bessarione, e trova' lo stare in orazione, e le sue mani erano distese al cielo, e stette continuamente così facendo quattordici dì; poi mi chiamò, e disse: vieni dentro. Allora uscimmo fuori per lo diserto, e avendo sete, disse: abbate, io ho sete; e quegli tolse la tasca, e partisse da me quant'una gittata di pietra, e fatta l'orazione, la recò piena d'acqua; e confortati ci partimo di quello luogo, e venimo all'abbate Giovanni, e salutatoci

insieme, facemmo l'orazione; poi sedendo cominciò l'abbate mio a dire della visione, che egli avea avuta. Dicevasi dell'abbate Sisoi, che se non abbassasse le mani tosto, quando stava all'orazione, la sua mente era rapita in su; ma se avvenisse che alcuno frate orasse con lui, tosto abbassava le mani perchè non fosse rapito nell'orazione. Diceva uno de' santi padri: egli è impossibile che alcuno veggia la faccia sua nell'acqua torbida. Così è dell'anima; in sino che ella non si purga dagli stranieri pensieri, non può contemplare Dio. Hai udito dell'abbate Sisoi, che se non abbassasse tosto le mani, era rapito a contemplare. Perchè era egli così tosto ratto? certo perchè egli era mortificato. Adunque la carità tua consideri che studio ebbe santo Paulo monaco d'orare. Scrivesi nelle storie scolastiche, che fu uno Paulo di grande scienzia, di Libia, il quale non aveva meno di cinquecento monaci, e nulla cosa operava per guadagno, nè riceveva se non quello che mangiasse e logorasse; e aveasi imposto quasi uno debito, che ogni dì faceva a Dio, trecento orazioni; e acciocchè non fallasse nel novero, ponevasi al lato trecento

pietruzze, e a ogni orazione se ne mettea una in seno, e quando avea riprese tutte le petruzze sapea che le orazioni erano compiute. Dunque ci debbiamo molto umiliare noi, che siamo sì di lungi dai meriti di coloro, de' quali abbiamo fatto ricordo di sopra; che non siamo così presti all'orazione come loro. Onde l'orazione congiunta alla compunzione è una grande virtù, alla quale virtù ci conduca Gesù Cristo nostro Signore. *Amen.*

Seguita il codice B.

. . . . è una grande virtù. Ma voglio che attenda sollicitamente a questo, che Messer Iesù Cristo nostro Salvatore, vogliendo orare, salì nel monte; però salì nel monte Iesù Cristo, quando dovea orare, a ciò che quando tu ori, sali nel monte. Ma colui che nella orazione domanda la morte del nimico suo, e le cose di questo mondo per potere più essere onorato nel mondo, niente sale in sul monte a orare. Ma per contrario quelli che nell' orazione priega Dio per rimedio dell' anima sua, e per li peccati degli altri,

questi sanza dubbio sale nel monte a orare. Onde quanto tu leggi queste cose, attendi, suora sagrata a Dio, di venire ordinatamente dalla mortificazione alla compunzione, acciò possi sapere il modo d'orare. E però che tu se' ammaestrata chiaramente d'alcuna virtù; resta che tu tratti nella mente tua quanta sia la battaglia de' vizi contra alle virtù.

CAPITOLO XI.

Della battaglia de' vizi contro la virtù.

Grande è la battaglia de' vizi contra le virtudi. Allora potrai tu vincere tutti li vizi, combattendo coll'aiuto di Dio contra ad catuno, in ciò potrai porre una virtù a petto. Suole la battaglia de' vizi contro alle virtù avvenire per pro dell'uomo, però che con la battaglia si esercita la mente, e purgasi dal vizio della superbia. E contra a ogni vizio è da porre la virtù: contro alla lussuria è da porre la purità del cuore, contro alla paura è da porre la fidanza, contro alla pigrizia è da porre il fervore, contro alla tri-

stizia il gaudio spirituale, contro all'accidia la fortezza, contro la superbia l'umiltà, contro all'avarizia la larghezza, contro all'odio la virtù della carità. Di questa cotale battaglia parla santo Paolo appostolo: la carne combatte contro a lo spirito, e lo spirito contro alla carne. Questi due si contrariano insieme, sì che voi non fate chiunque voi volete. E tu, sagrata a Dio, leggendo e pensando queste cose francamente contro a li aguati dell' antico nimico, se ti grava il sonno, studia di vincerlo amando la vigilia, però che 'l sonno vince la vigilia. Se ti diletta l'uso del bagno, recati alla mente che messer santo Iacopo cugino di Cristo, il quale resse la chiesa in Ierusalem, il primo dopo gli appostoli, di lui narra Iosafo, che già mai non mangiò carne; e non entrò mai in bagno, e non si vestì di panni lani, e non unse il capo suo d'olio, secondo l'usanza della sua gente. Se ti vengono in diletto le delizie, ponti innanzi agli occhi Ioanni Battista, che fu santificato nel ventre della madre sua, del quale disse il Signore, che intra' nati delle femmine non si levò nullo maggiore di Ioanni Battista. E narra di lui

il Vangelo, ch' egli mangiava grilli e mele salvatiche. Onde se a colui che pecca contra di te, o che dice male di te, o che ti bestemmia, o che ti danneggia in alcuna cosa, tu non gli puoi perdonare come tu vorresti, or chi ti reca alla mente quante cose e quante ne sostenne per te Gesù Cristo, che per te diventò uomo mortale, ch' era immortale, e invisibile, e impassibile prese per te carne della Vergine Maria, nella quale egli patisse e morisse. Per te fu battuto e sputacchiato, di spine incoronato, e finalmente fu crocifisso. Per te sostenne Cristo tutte queste cose, per liberarti della podestà del diavolo, e pendendo per te in su la croce, dicendo: padre, perdona loro, però che non sanno che si fare. Quello che sanza peccato era ucciso, orava per li nimici suoi. E se tu sostieni alcuna gravezza d' altrui, e non li puoi perdonare con tutto il cuore, tu lo potrai fare pensando queste cose. Ricordandoti nella mente queste cose, potrai amare tutti gli uomini, potrai adempiere al comandamento di Dio, che dice: amate i nimici vostri, fate bene a coloro che v'hanno in odio. Se ti venisse voglia d' andare vagando,

ricordati che tu se' morta, tu se' crucifissa. Gia mai a uomo crocifisso non venne voglia d'andare vagando; però che non pensa d'altro dì e notte che della morte sua; e tu se' già morta a questo mondo. Ora guarda che tu non rivivisca a lui, nè egli a te; ma di' anzi con santo Paolo appostolo: il mondo è crocifisso a me, e io al mondo. Pensando tu queste cose potrai vincere la vacazione. Odi quello che lo appostolo diceva nella battaglia de' vizi contra le virtù: se mortificate e' fatti della carne collo spirito, voi vincerete. Dunque se tu vuoi vincere con Cristo, mortifica colle virtù tutti i vizi. Colla carità mortifica l'odio; col gaudio mortifica e vinci la tristizia; colla pace spegni la discordia; colla pazienzia mortifica la impazienzia; colla bontà vinci la malizia; colla mansuetudine spegni la ferocità; colla continenzia mortifica la stemperanzia; colla castità uccidi la carnalità. Se tu per questo modo ti brigherai di mortificare i fatti della carne, sanza dubbio tu goderai la perpetuale letizia cogli agnoli in cielo. Non è da soprastare più in queste cose, però ch'io voglio mettere la carità tua nell'ampissimo campo

delle divizie e divine Scritture, a ciò che quello che tu ti vedi mancare qui, tu ricerchi là sollicitamente.

CAPITOLO XII.

Dell' utilità dello studio del leggere.

Per la qual cosa io priego l'amore tuo che sempre cresca in te lo studio di leggere le divine e sante Scritture, però che veruno non conoscerà perfettamente e' comandamenti di Dio, se non chi ha continovo studio di leggere. Però che quanto altri sarà continovo di leggere nelle divine Scritture, tanto ne piglia maggiore intelletto, sì come la terra quanto più si lavora, tanto più frutti-fica. Onde, perchè lo uomo abbia tardo sentimento, tuttavia potrà intendere alcuna cosa, s' egli si vorrà esercitare nel campo delle Scritture, sì come parla il Vangelo: chi ha, sì gli fia dato e abbonderàgli; ma quelli che non ha, eziandio quello che pare che abbia, cioè quello bene ch' egli intende carnalmente per lo non sapere, quello gli fia tolto. E sì come colui che è tardo d' intendere, per lo suo buono esercitare riceverà gloria, così

quello che tenne ozioso il talento che gli fu dato, sarà condannato. Per la qual cosa io ammonisco la carità tua che tu abbi studio di leggere. Dice santo Isidoro, che per l'orazione siamo mondati, e per la lezione siamo informati. L'uno e l'altro è buono s'egli è, e se non è licito, meglio è l'orare che leggere. Chi vuole stare sempre con Dio, spessissimamente debbe orare e leggere; però che quando noi oriamo, noi parliamo con Dio; e quando noi leggiamo, Dio parla con noi. Se queste stanno così, benedetta da Dio, convienti avere studio di leggere e di orare. El leggere apparecchia il pensiero; el leggere caccia la tenebra della ignoranza; el leggere dona scienzia agli uomini; lo studio del leggere scuopre e' lacciuoli del diavolo, e nutricasi l'amore di tutte le virtù; per lo leggere puoi sapere che pena, e che pianto, e che tormento si minaccia di dare a' rei uomini e malvagi; per lo leggere puoi sapere chente è la beatitudine e chente chiarità è promessa a' santi uomini e agli eletti; per lo leggere puoi sapere quello che diranno e buoni e rei al dì del iudicio. Alli rei fia detto da Dio: andate, maledetti, nel fuoco

eternale. il quale è apparecchiato al diavolo e agli angeli suoi: e a' buoni sarà detto: venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno che v'è apparecchiato dal principio del mondo. Tutte queste cose appariamo noi per lo leggere. El leggere ci manifesta in che modo noi dobbiamo portare le avversità e in che modo la prosperità. Per la qual cosa è da porre qui certi esempli che io ho letto da' santi padri, i quali si brigarono di sostenere pazientemente le infermità e tutte le avversità per amore di Cristo, a ciò che la carità tua, leggendo e ponendo nella memoria, si studii di seguitarli con tutte le forze.

CAPITOLO XIII.

Una ammonizione molto necessaria di sostenere le avversità.

Adunque ti conforto, che se ti venisse infermità, o alcuno contrario, tu potessi perfettamente sapere in che modo tu debbi sostenere le tribulaztoni e le infermità. Ora ti dà a leggere, e troverrai scritto, che dice

Dio: coloro che io amo, io gli gastigo e riprendo. Se gastiga e riprende chi egli ama, dunque ama tu d' essere ripresa e gastigata da lui, chenunque infermità t'avviene. Voglioti contare uno grande fatto della storia tripartita. Fu uno che ebbe nome Begnamino, vecchio di grande fama, ed era tanto arricchito del dono di Dio, che sanza medicina, col toccare della mano ugnendo con l' olio sanava gli infermi. Di costui si dice, che diventò ritruopico, ed era enfiato il corpo suo, che non si poteva trarre fuori per l' uscio della cella sua, se non si levasse l' uscio coll' asse da lato. Costui al tempo della sua infermità presso a otto mesi innanzi alla morte, sedendo in su uno seggiolo ampissimo, curava solamente li infermi, e non curava alla sua infermità. Ma coloro che 'l visitavano consolava, e pregavali che pregassono Dio per lui e per l' anima sua, e del corpo non curassono: però che mentre che io era sano, non feci pro neuno a me. Questo Beniamino ti studia seguitare, o santissima suora; in tutte le tue infermità ti studia di rendere grazia a Dio. E Stefano abitò lungo il mare Oceano in perfetta vita,

e in salda continenzia, il quale stette intorno a quaranta anni provatissimo monaco, e fu molto conto del grande Antonio. Fu dunque grande e savio, e mansueto, e soave, e utile in parlare; consolava gli animi de' contristati, e recavali ad allegrezza, avvegnadio che non gli avvenisse necessaria tribulazione. Cotale era anche nelle proprie pistilenzie. Finalmente essendo incorso in una infermità incurabile, e avendo i medici tagliate le sue fracidità, tuttavia lavorava colle mani sue le foglie delle palme, confortando quelli ch' erano presenti, che non si dolessono delle cose di questa vita, e che non pensassono d'altro che della buona fine. Onde diceva: tutto ciò ch' io ho fatto, si è utile. Io so bene, che queste cotali passioni avvengono per li peccati; meglio è di piangere qui le pene, che sostenere i tormenti dopo la morte. Onde studia di dire il simigliante, quando ti venisse infermità ed altro contrario. Dobbiamo anche considerare, che se quelli che erano santi e iusti, rendeano grazie a Dio per le infermità, quanto maggiormente noi, che siamo peccatori, dobbiamo amare le infermità e le tribulazioni, massimamente

dicendo lo appostolo: per molte tribulazioni ci conviene entrare nel regno di Dio. Dunque da sostenere sono le infermità con rendimento di grazie, a ciò che noi diventiamo eredi del regno del cielo; però che chi non fia percosso per lo peccato in questo mondo, sarà tormentato nello 'nferno. Dunque è da curare, o santissima suora, di sostenere con volontaroso animo le tribulazioni, le infermità per amore di Cristo e per remissione de' nostri peccati, mentre che viviamo in questa vita: però che dee sapere la carità tua in quanti modi Dio batte l'uomo. Io trovo scritto che in cinque modi batte Dio. Il primo si è, ch'elli il batte a provazione, come fu battuto santo Iob, e santo Tobbia, e santo Eustagio, che però furono battuti perchè fussono provati e manifesti agli altri per cagione d'esemplo e di seguito, a ciò che conoscendo noi la loro pazienzia, ci brigassimo di seguitarli. Nel secondo modo batte Dio gli uomini, a ciò che non si lievino in superbia, nè che si tengano sicuri; e questo s'appartiene a' santi, sì come lo appostolo Paolo dice di se medesimo: a ciò che la grandezza delle revelazioni non mi facesse

levare in alto, sì m'è dato lo stimolo della carne mia, l'angelo Satanas che mi percuota: che poi ch'ebbe conosciuto che quella battitura gli era in salute, disse: dunque volentieri mi truovo nelle infermità mie, a ciò che la virtù di Cristo abiti in me. Nel terzo modo batte Dio lo uomo peccatore per li peccati suoi, come fece a quello paraletico; al quale disse Cristo: e' peccati tuoi ti sono perdonati; poi gli disse: togli il letto tuo e vanne in casa tua. In ciò che prima gli disse: e' peccati tuoi ti sono perdonati; e poi il curò della infermità, si mostra apertamente che quella infermità gli venne per li peccati. Nel quarto modo batte Dio lo uomo perchè si mostri la sua virtù, cioè la virtù di Dio o il merito de' santi suoi. Sì come parla il Signore nel Vangelo di quello cieco nato, quando dice: nè questi peccò, nè i parenti suoi; ma questo è per mostrare la gloria di Dio. Per queste parole apertamente dimostra, che però nacque cieco, a ciò che inluminato da lui si mostrasse la virtù della Divinità. Nel quinto modo batte Dio li uomini, a ciò che comincino a sostenere qui il tormento, il quale sosterranno sanza fine

dopo la morte, e questo s' appartiene solamente a' rei, come fu Antioco e Erode, che qui cominciarono a sostenere quello che doveano sostenere nello 'nferno. Di questo dice la Scrittura: di doppia pena gli tribola il Signore Dio, cioè in questa vita e nell'altra. In questi cinque modi batte Dio lo uomo a ciò che catuno battuto abbi paura e ammendi per pianto quello ch'egli ha fatto, a ciò che la battitura gli torni a pro. Dunque è da monire la santità tua, che tu apprenda ricordevolmente questi cinque modi, come Dio batte lo uomo, a ciò che in ogni infermità di tribulazione tu gli abbi sempre dinanzi dagli occhi della memoria: però che pensando te questi, tu sosterrai con piacere e animo la battitura di Dio; che tu dèi credere fermamente che neuno peccatore passerà sanza vendetta. O catuno strugge il peccato suo per penitenza, o il Signore il purga misericordievolmente per sua battitura, o egli il purgherà dopo la morte nel fuoco del purgatorio. E se per questi modi non sarà tolto il peccato dello uomo, dopo questa vita scenderà nel fuoco eternale. Udendo te queste cose, non ti puoi disperare della tua

salute, e non dêi dire con disperazione: molti sono e' mali miei, e sanza numero sono e' peccati miei. Sappi per certo che neuno può tanto peccare, quanto la piatà di Dio può perdonare: e se 'l peccatore si pente, si brighi di convertire a lui. E però che abbiamo messo mano a perdonanza de' peccati e d'avere speranza nel perdono de' peccati, sì si sollievi la mente tua a gittare fiume di lacrime, e sì si compunga il cuore tuo.

CAPITOLO XIV.

Com'è da sperare la perdonanza de' peccati, avvegnadio che sieno sanza numero, e della penitenzia di Teodosio.

Perchè si dispera veruno peccatore della perdonanza; s'egli si convertirà a Dio di tutto il cuore, conciò sia cosa che Teodosio imperadore, poi che ebbe fatto uccidere settemila uomini, lamentandosi e conoscendosi reo, potè meritare perdonanza in fra pochi dì! Acciò dunque che la tua santità possa sapere manifestamente come questo fatto fu, cioè perchè quelli uccise settemila uomini, e

per quella cagione si conobbe reo, e in che modo meritasse il perdono de' peccati, abbiamo a dire per ordine le parole della storia tripartita, per le quali parole tu potrai crescere in molte virtù collo aiutorio di Dio. In primamente sperare il perdono de' peccati, vedendo colui che avea fatto spandere tanto sangue così leggermente, che accattò la perdonanza. Poi d'umiltà, che essendo egli imperadore, alla predica di santo Ambruogio tanto si aumiliò, che si conobbe d'essere più basso di tutti e' peccatori. Poi di lacrimento, che entrò nella chiesa e bagnò tutto lo spazio di lacrime. Sì che voglio che questo sia conto alla tua santità e carità, che non è veruno che possa spegnere in se insiememente tutti e' vizi; che quando altri vorrà fuggire il male della lussuria, cadrà nella avarizia, e quando si parte della avarizia, allora gli è apparecchiata la fossa della invidia. Poi ch'ella è vinta, incontanente gli pone il nimico innanzi il vizio dell' ira, e molti altri lacciuoli per li quali possa prendere il rinovamento. Sì che non è leggiere agli uomini schifare tutti gli aguati del diavolo; ma la mente vegghiante

per lo divino sollazzo, aitata dalla divina difesa, disfà tutti gli argomenti e le falsità dell'antico nimico.

CAPITOLO XV.

Di Teodosio imperadore.

Teodosio imperadore ebbe il vizio dell'ira, ma colla iusta ira mischiò grande crudeltà. Ma egli è bisogno narrare questo fatto. Tesolonica è una grande città e piena di gente, nella quale essendo levato uno grande romore, alcuni de' suoi iudici furono lapidati e spezzati; della qual cosa indegnato non raffrenò la infermità dell' ira, ma comandò e' non iusti coltelli si insanguinassero sopra tutti, e che insiememente fussero morti e' non colpevoli come e' colpevoli; sì che, come si dice, settemilia uomini furono uccisi sanza iudicio che andasse innanzi, ma come tutti fussero colpevoli, insieme furono morti. Questa mortalità molto piena di guai venne agli orecchi di santo Ambruogio. Essendo venuto questo imperadore a Milano, e volendo en-

trare solennemente nel tempio, paròglisi dinanzi fuori delle reggi santo Ambruogio, e vietògli l' entrata del tempio, così dicendo: non sai tu, imperadore, quant'è la grandezza del peccato della uccisione che tu hai fatta? E dopo la cagione di cotanto furore non conosce la mente tua la gravezza della presunzione. Ma forse che potenzia dello imperio vieta il riconoscere il peccato? Ma e' si conviene che la ragione vinca la superba potenzia. È da pensare la mortalità e 'l disfacimento della nostra natura, e che noi dobbiamo tornare in quella polvere ove sono sotterrati e' nostri padri, e anticamente noi siamo ingenerati, e non confidandoci del fiore delle parole, dobbiamo conoscere le infermità del proprio corpo, e li uomini tutti d' una aguaglianza. Non si confanno di fidarsi nelle parole: ma più tosto è da considerare l'aguaglianza della condizione. O imperadore, tu se' principe, ma egli è uno che è Signore di tutti; egli è uno che è Re di tutti, e Creatore: dunque; o imperadore, con quali occhi immondi sguarderai il tempio di Dio? Con che piedi scalpiterai il suo santo solaio? In che modo stenderai le mani

al cielo, che ne gocciola ancora il sangue giusto? In che modo con queste cotali mani riceverai il santo corpo di Cristo? Con che ardimento prenderai, o vero porrai alla bocca tua il beveraggio del prezioso sangue del Signore, conciò sia cosa che per le parole di quella bocca sia sparto tanto sangue iniustamente? Partiti dunque, partiti, a ciò che tu non aggiunga la prima malizia al secondo peccato. Ricevi el legame del quale t' ha legato il Signore di tutti; ell' è una medicina di grande santità. Ubidendo lo imperadore a queste parole, però ch' egli era uomo nudrito in ammaestramento, e sapiendo certamente quelle cose che sono de' sacerdoti e de' re, piangendo e lacrimando tornò al palazzo. Quando fu passato il tempo di otto mesi continovi, s' approssimò il dì della pasqua di Natale; ma lo imperadore stando in lamenti continovi nel palazzo, non cessava di gittare continovamente lacrime. Allora il maestro Ruffino, entrando con singulare fidanza allo imperadore, trovollo stare in terra, lamentando, e domandollo della cagione del pianto. Allora lo imperadore piangendo amarissimamente, e spandendo lacrime, fortissimamente

disse: tu, Ruffino, ti giuochi, e non senti e' mali miei. Io mi lamento, e piango la miseria mia, che, stando aperte le chiese a' servi e a' mendichi, e avendo licenzia d'entrare là entro ad adorare il loro Domenedio, e io non ho licenzia d'entrarvi: e anche più che mi è chiuso il cielo: e dicendo queste parole, a ciascheduno dava singhiozzi. Allora Ruffino disse: io ne vo ratto, se ti piace, al vescovo a pregarlo che ti sciolga dal legame con che tu se' legato. Disse lo imperadore: non verrà consentire Ambruogio: io so che il suo discreto e iusto animo non reverirebbe alla potenzia imperiale per travalicare la legge divina. Allora usando Ruffino molte parole, e promettendo di fare inchinare Ambruogio, lo imperadore li comandò che andasse tosto: e egli medesimo essendo dato alla speranza, un poco stette e andògli dietro, credendo alle promesse di Ruffino. Allora sì tosto come 'l vigoroso uomo Ambruogio ebbe veduto Ruffino, sì gli disse: o Ruffino, hai tu seguito lo svergognamento de' cani, cioè che tu fossi operatore di tanta uccisione, e hai scoperta la vergogna della faccia, e non ti vergogni,

e non hai paura dell' entrare incontro alla immagine di Dio? E pregandolo Ruffino, e dicendoli che lo imperadore dovea venire, Ambruogio, acceso di zelo di Dio, sì gli disse: o Ruffino, io ti dico ch' io gli vieto lo entrare in chiesa, e se egli muterà lo imperio in tirannia per darmi morte, io la riceverò volentieri. Udendo Ruffino queste parole e molte altre, mandò a dire allo imperadore la volontà del vescovo, ammonendolo che non venisse fuori del palazzo. Udendo lo imperadore questa novella, essendo già a mezza la piazza, disse: io voglio andare piue oltra, e voglio ricevere le iuste villanie in faccia; e essendo venuto alle reggi della chiesa, non fu ardito d' entrare dentro. Ma venendo al vescovo, e trovandolo stare nell' usato luogo, sì lo pregava che sciogliesse e' legami. E quelli diceva, che la sua presenza era crudele, e che egli faceva contro a Domenedio, e che 'l calcava le sue reggi. Disse lo imperadore: io non mi lievo contro alli statuti ecclesiastici, non mi forzo d' entrare malvagiamente nella santa chiesa, ma domandoti che tu sciolga i miei legami,

e che ti brighi di pregare la misericordia di Dio per me, e non mi fare stare chiusa la porta: però che 'l nostro Signore Iesù Cristo perdona a tutti quelli che degnamente si pentono, e apre loro la porta del cielo.

Deo gratias. Amen. Amen.

Explicit liber iste.

L' ESPOSIZIONE

DEL

PATER NOSTER

TESTO DI LINGUA

Al nome di Dio e della santa Trinità

Questa è la disposizione del Pater nostro, la quale orazione contiene in se sette chieste, che sono contro a' sette vizi capitali a cacciare fuori dell'anime nostre, e pognonsi sette doni dello Spirito santo, li quali conducono l'anime alle sette beatitudini dello Vangelo, che meritano sette premi in vita eterna.

Petizione Prima

P*ater noster, qui es in coelis, sanctificetur nomen tuum.* Cioè: Iddio, tu se' nostro padre, e noi siamo tuoi figliuoli. Tu se' nostro Signore e noi siamo tuoi servidori. Noi

ti preghiamo che 'l tuo nome sia santificato in noi, sicchè noi sempre siamo a te buoni servi, come tu se' a noi buono Signore, e buoni figliuoli, come tu se' a noi buon padre. In questo domandamento si caccia la superbia, che non vuole avere padre, nè signore sopra se: e cacciata via la superbia, incontanente viene nell' anima nostra un dono dello Spirito santo, che si chiama timore di Dio, che l'uomo riconosce Iddio per suo Signore e Padre, e sì lo teme e hanne paura, e temendolo sì si guarda di fare cosa che gli dispiaccia, e di questo timore nasce una beatitudiue ch' è detta povertade, che l'uomo ch' è ricco, o che pensa solo come le ricchezze sono pericolose, teme di ravvolgersi in esse, e studia di seguitare lo suo Padre di cielo in povertade, lo quale diventò povero per noi. E la povertà ci mena alle ricchezze di vita eterna, e però dice Cristo, secondo Matteo: beati i poveri di volontade, imperò che è loro lo regno di Dio.

Petizione II.

Adveniat regnum tuum. Cioè: io disidero che ogni uomo vegna allo regno tuo. In questo domandare si discaccia la invidia. L'uomo che ha invidia, non disidera, nè vuole vedere bene al prossimo suo; e cacciata la 'nvidia, incontanente viene all'anima nostra lo dono della piatade, però che l'uomo ch'è piatoso non ha invidia, e non si duole del bene del prossimo suo, anzi si studia di farlo e' medesimo, quando vede lo bisogno. E di questo dono della piatade nasce una beatitudine che si chiama mansuetudine, che ci fa reda di vita eterna; e però dice Cristo, secondo Matteo: beati gli mansueti, però che possederanno vita eterna.

Petizione III.

Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra. Cioè a dire: anche disidero e domando, che tutti gli uomini facciano la tua volontade in terra, come fanno gli agnoli in cielo. In questo domandamento si caccia l'ira, la

quale turba l'anima, e toglie lo conoscimento della volontà di Dio e del suo piacere. E incontanente viene nell' anima lo dono della scienza dello Spirito santo. L'uomo ch' ha questo dono della scienza, nasce una beatitudine che si chiama lutto, cioè pianto: lo maggiore senno è che l'uomo si studi in pianto de' suoi peccati. Questo pianto mena alla consolazione di vita eterna; però dice Cristo nello Vangelio di santo Matteo: beati coloro che piangono li loro peccati in questa vita, però che saranno consolati in vita eterna.

PETIZIONE IV.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Cioè a dire: noi ti preghiamo, Padre nostro carissimo, che, come tu pasci lo corpo del cibo corporale, così pasci l' anima del cibo spirituale delle tue sante parole. E per questo domandamento si scaccia lo vizio dell'accidia, però che non vuole alcuno bene, e l'uomo che è accidioso, si li incresce di fare e dire e ubidire bene, e èlli grande noia. Cacciato questo vizio, incontanente viene

nell'anima nostra lo dono dello Spirito santo, detto fortezza, e quinci si nasce una beatitudine detta disidero di giustizia, che le parole di Dio fermano e fortificano l'anima; sicchè più tosto si lascierebbe morire, che partirsi da fare la volontà di Dio. Questa beatitudine c'invita e conduce alla sazietà di vita eterna: e perciò dice Cristo nello Vangelio secondo Matteo; beati coloro che disiderano giustizia, imperò che saranno saziati.

Petizione V.

Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. Cioè: come largamente noi perdoniamo a quelle persone che ci hanno offeso, così tu, Padre misericordioso, tu perdoni i nostri peccati e le nostre offensioni, che noi abbiamo fatte contro a te. Questo domandamento caccia da noi lo peccato dell'avarizia, però che l'uomo avaro non è liberale a fare bene l'opere delle misericordie, nè a perdonare col cuore. Cacciata l'avarizia, viene nell'anima nostra lo dono dello Spirito santo, detto consiglio,

ch' è uno degli speziali consigli che Iddio ci dà, cioè, che noi siamo larghi e cortesi alli poveri e bisognosi per lo suo amore, e perdoniamo largamente a chi ci offende. E di questo dono del consiglio si viene nell'anima una beatitudine detta misericordia, sicchè l'uomo misericordioso s'attiene e seguita lo consiglio di Dio, seguendo a'bisognosi e perdonando a chi l'offende. E così induce Iddio a perdonarli li suoi peccati. Onde dice Cristo, secondo Matteo: beati i misericordiosi, che fie loro fatta misericordia.

Petizione VI.

Et ne nos inducas in tentationem. Cioè: Padre altissimo, difendi e guarda che noi non caggiamo nè in peccato, nè in tentazione, massimamente nel peccato della gola, per lo quale cadde nel primo peccato lo primo uomo Adamo, e Eva. Questo domandamento caccia lo vizio della gola. Allora viene nell'anima lo dono dell' intelletto: chi ha lo suo intelletto intento nelle cose divine e spiriuali, non pensa dello cibo corporale. Da questo dono viene la beatitudine della

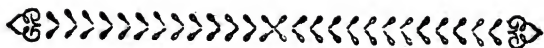
mondizia dello intelletto: e della mondizia, e disiderio delle cose celestiali, si mantiene l' anima monda e pura, fuggendo ogni golositade. Per questa beatitudine della mondizia perviene l' anima alla visione di Dio, e però dice Cristo, secondo Matteo: beati gli mondi di cuore, che vedranno Iddio.

Petizione VII.

Sed libera nos a malo. Cioè: o Padre glorioso, liberaci da ogni male a da ogni peccato, e propiamente dal peccato della lussuria, per lo quale peccato molti caggiono e sono caduti. Per questo domandamento si caccia lo peccato della lussuria. Allora viene nell' anima lo dono della sapienzia divina, la quale e per lo quale si discaccia tutti li peccati carnali, come la morte. E di questo dono della sapienzia nasce la beatitudine della pace. L' uomo che caccia li peccati carnali, ha pace nell' anima, la quale pace ci fa figliuoli di Dio. E però dice Cristo nel Vangelo secondo Matteo: beati gli pacifichi,

quoniam filii Dei vocabuntur. A questa beatitudine ci conduca esso Iddio, lo quale vive e regna in *sæcula sæculorum. Amen.*

Finita è la disposizione del Pater nostro, la quale insegnò Cristo a gli appostoli, quando insegnò loro orare. Ed è la più alta orazione, e quella che Dio ha più accetta.

Amen. Amen. Amen.

Seguita un'altra lezione della Esposizione della santissima orazione del *Pater Nostero*.

Questa santissima e perfettissima orazione del *Pater nostro*, la quale fu fatta dalla bocca di Messer Domenedio, si contiene in sette petizioni, ovvero adomandagioni, le quali sono contrarie a' sette vizi capitali, e cacciagli fuori dell'anime nostre. E per essa s' acquistano i sette doni dello Spirito santo, li quali ci perducono alle sette beatitudini di vita eterna, secondo che dice il nostro Salvatore Iesù Cristo nell'Evangelio di s. Matteo.

La prima domanda in questa santissima orazione si è, quando noi diciamo: *Pater noster, qui es in coelis, sanctificetur nomen tuum.* Cioè a dire; Padre nostro che sei in cielo, sia santificato il nome tuo. Come se dicesse

per altre parole. Signore Iddio, tu sei il nostro Padre, e noi siamo tuoi figliuoli, e tu sei il nostro Signore, e noi siamo i tuoi servi. Noi ti preghiamo che 'l tuo santissimo nome sia santificato in noi e confermato: sicchè noi siamo a te sempre buoni figliuoli, come tu sei a noi buono Padre, e sempre siamo a te buoni e reverenti servi, siccome tu sei a noi buono e clementissimo Signore. In questo domandamento si caccia la superbia, che non vuole avere nè padre nè signore sopra sè. E cacciata la superbia, incontanente viene nell'anima nostra un dono di Spirito santo, che si chiama timore di Dio. Perocchè l'uomo che riconosce Iddio suo Padre e suo Signore, sì lo teme e hanne paura, e temendolo sì guarda di non fare cosa che gli dispiaccia. E di questo timore nasce una beatitudine che si chiama povertà di spirito, cioè che volontariamente ama di stare in povertà per amore di Dio. Perocchè, considerando come ricchezze del mondo sono pericolose, sì teme di rivolgervisi entro. E studiasi di seguitare il suo Padre di cielo Iesù Cristo benedetto, il quale diventò povero per noi. E questa beata e santa povertà si ci

mena alle ricchezze di vita eterna. E questo dice il nostro Signore Gesù Cristo nell'Evangelio di san Matteo: beati coloro che sono poveri di spirito, cioè per volontà, perocchè gli è loro il regno del cielo.

La seconda domanda è quando noi diciamo; *Adveniat regnum tuum*. Cioè, venga il reame tuo. Come se dicesse: io desidero, che ogni uomo venga al reame tuo. In questa domanda si caccia la invidia; perocchè l'uomo che ha il vizio dell'invidia, non desidera e non vuole vedere bene al prossimo suo, ma vorrebbe, e desidera il contrario. E incontinente, cacciato questo vizio, viene nell'anima nostra un dono dello Spirito santo, chiamato la pietade, cioè il dono della pietade. E l'uomo che ha pietade, non ha invidia, e non si duole del bene del prossimo suo, anzi studia di farlo egli quando vede il bisogno. E di questo dono della pietà nasce una beatitudine che si chiama mansuetudine, che ci mena a vita eterna. E questo dice il nostro Salvatore Iesù Cristo nell' Evangelio di san Matteo: beati coloro che sono benigni e mansueti, però che possederanno vita eterna.

La terza domanda si è: *Fiat volontas tua sicut in coelo et in terra.* Cioè a dire: come la tua volontà è fatta in cielo, così sia fatta in terra. Come se dicesse: ancora adomando e desidero, che tutti gli uomini faccino la tua volontà in terra, come gli angeli la fanno in cielo. In questa domanda si caccia l'ira, la quale turba l'anima in tal modo, che non conosce quale sia la volontà e il piacere di Dio. E incontanente viene nell' anima nostra un dono di Spirito santo, che si chiama dono di scienzia. E l'uomo che ha scienzia, cioè diritto e vero iudizio, non s' adira, ma sta pacificamente con la gente, con la quale conversa. E di questo dono della scienzia sì nasce una beatitudine che si chiama pianto, che de' maggiori segni che l'uomo possa avere in questa vita, sia di piangere i peccati suoi. E questo pianto ci mena alla beatitudine e alla consolazione di vita eterna. E questo dice il nostro Signore Iesù Cristo nell'Evangelio di san Matteo: beati quegli che piangono in questa vita, però che saranno consolati in vita eterna.

La quarta beatitudine si è, quando dice: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

Cioè a dire: il nostro pane continuo daccelo oggi. Come se dicesse: noi ti preghiamo, Padre santissimo, che, come tu pasci e nutrichi il nostro corpo di cibi corporali, così nutrichi, e pasci l'anima nostra di cibo spirituale, e delle tue sante parole. Per questa domanda si caccia l'accidia, che non vuole niuno bene; perocchè l'uomo accidioso sì gli incresce di dire e di fare bene, e pur d'udirlo sì gli è grave pena. E incontanente viene nell'anima nostra un dono di Spirito santo, che si chiama dono di fortezza. Perocchè le parole di Dio cacciane via l'accidia dell'anima nostra, e fannola forte e vigorosa a fare ogni bene. E di questo dono di fortezza sì nasce una beatitudine che si chiama desiderio di iustizia, perocchè le parole di Dio, e i suoi comandamenti sì fermano e fortificano sì l'uomo, che innanzi si lascerebbe uccidere, che da essa iustizia si voglia partire. E questa beatitudine sì ci mena alla sazietà di vita eterna. E questo dice il nostro Salvatore Iesù Cristo nell'Evangelio di san Matteo: beati coloro che sono affamati e assetati della iustizia, perocchè saranno saziati in vita eterna.

La quinta beatitudine si è: *Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Cioè a dire: perdona a noi i debiti nostri, siccome noi perdoniamo ai debitori nostri. Come se dicesse: Padre santissimo e misericordiosissimo, noi ti preghiamo che tu ci perdoni i peccati che noi abbiamo commessi contro a te, come noi perdoniamo a coloro che hanno offeso noi. Per questa domanda si caccia il vizio dell' avarizia, perocchè l'uomo che è avaro non è liberale con l'opere, nè di perdonare col cuore. E cacciata dall' anima nostra l'avarizia, viene e nasce nel cuore nostro uno dono di Spirito santo, che si chiama dono di consiglio. Chè uno degli speziali e singolari doni che Iddio dà, si è che l'uomo sia largo e liberale per lo suo amore, e massime ch' egli perdoni a chi l'offende, liberamente e di buono cuore. E di questo dono del consiglio si nasce una beatitudine, che si chiama misericordia, perocchè l' uomo che osserva il consiglio di Dio, si è misericordioso, e perdona di buono cuore per amore di Dio a chi l'offende in questa vita, e Iddio è misericordioso a lui, e perdonagli

ciò ch' egli ha offeso. E questo dice il Salvatore nostro Iesù Cristo nell' Evangelio di san Matteo: beati coloro che fanno misericordia, perocchè Iddio farà misericordia a loro.

La sesta domanda si è: *Et ne nos inducas in tentationem.* Come se dicesse: Padre santissimo, e non ci inducere in tentazione; e ancora dicesse: Padre santissimo, difendici e guardaci, che noi non caggiamo in peccato, e specialmente ci guarda dal peccato della gola, per lo quale caderono i primi nostri parenti. E questa domanda caccia il vizio della gola. E incontanente nasce nell' anima nostra uno dono di Spirito santo, che si chiama dono d' intelletto. Perocchè l' uomo che ha l' intelletto suo alle cose divine, e ai cibi spirituali, non desidera disordinatamente i cibi corporali. E di questo dono d' intelletto nasce una beatitudine, che si chiama mondizia di cuore. Perocchè il desiderio e l' intelletto delle cose celestiali che fanno, mantengono l' anima netta e pura, e fanno fuggire le golositadi. E questa beatitudine si ci mena alla gloria e sapori di vita eterna. E questo dice il nostro Salvatore Iesù Cristo nell' Evangelio di s. Matteo: beati

coloro che sono puri e mondi di cuore, perocchè vedranno Iddio in vita eterna.

La settima ed ultima domanda si è: *Sed libera nos a malo*. Cioè, liberaci da malo. Come se dicesse: Padre beatissimo, liberaci da ogni male, e massimamente dal peccato della lussuria. In questo domandamento si caccia il vizio della lussuria, e incontanente viene nell' anima nostra un dono di Spirito santo, che si chiama sapienzia. E l' uomo che ha sapienzia divina, sì fugge singolarmente questo vizio, come morte terribile. E di questo dono di sapienzia nasce una beatitudine nell' anima, che si chiama pace, perocchè l'uomo che fugge i peccati della carne, sì ha pace nell' anima. E questa beatitudine ci fa esser figliuoli di Dio. E ciò dice il nostro Salvatore Iesù Cristo nell' Evangelio di s. Matteo: beati coloro che sono pacifici, però che saranno chiamati figliuoli di Dio in vita eterna, alla quale ci perduca esso Figliuolo di Dio, per li meriti della sua santissima passione. Il quale vive e regna *per infinita secula seculorum.*

Deo gratias. Amen.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

TRATTATO
della mondizia del cuore.

CAPITOLO

CAPITOLO

IL LIBRO DELL'AMMONIZIONE

DI SANTO IERONIMO A SANTA PAULA

OPERE DI FRA DOMENICO CAVALCA

STAMPATE DA GIO. SILVESTRI

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' SS. Padri. *Testo di lingua.* Nuova edizione in sei volumi con politipé intercalati nel Testo. *Ital. lir.* 18 00

PROSE scelte dal Volgarizzamento delle Vite dei SS. Padri. » 2 61

I FRUTTI della lingua, ridotti alla vera lezione da *Monsignor Gio. Bottari.* » 3 00

IL PUNGILINGUA, ridotto alla sua vera lezione da *M. Gio. Bottari.* » 2 61

LO SPECCHIO di CROCE secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a M. Bottari e agli Accademici della Crusca; con un Ragionamento dell'Abate *Giuseppe Taverna* » 2 61

MEDICINA del CUORE, ovvero Trattato della pazienza, ridotto da *M. Gio. Bottari* » 2 61

DISCIPLINA degli Spirituali, col Trattato delle Trenta Stoltizie, ridotti alla sua vera lezione dal suddetto *M. Gio. Bottari.* » 2 61

LO SPECCHIO de' Peccati ridotto a miglior lezione da *Francesco del Furia*; cui aggiungonsi varj Capitoli sopra il Credo, del medesimo Cavalca » 3 00

VOLGARIZZAMENTO del Dialogo di S. Gregorio, e dell'Epistola di San Girolamo ad Eustocchio, con alcune Poesie. » 4 00

VOLGARIZZAMENTO degli Atti Apostolici, edizione eseguita su quella di Firenze, 1769, fatta dal Can. *Bonso Pio Bonsi.* » 1 75

LA ESPOSIZIONE del Simbolo degli Apostoli, secondo il Codice MS. numero 1106 nella Biblioteca di Padova, pubblicata dall'abate Fortunato Federici, bibliotecario. *Due volumi.* » 6 00

TRATTATO della Mondizia del Cuore, seguito dalla ammonizione a S. Paola, e dalla esposizione del Pater noster.

OPERE DEL PADRE ANTONIO CESARI

Stampate da Gio. Silvestri

IL FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA, Ragionamenti; sei vol. in 16 gr. col Ritr. *lir.* 18 00

LA VITA DI GESU' CRISTO, e la sua Religione. Ragionamenti; nuova edizione, sei volumi in 16 gr. Opera completa. » 15 66

—— Altra edizione in un solo volume in 4. nel formato del Messale, legata alla Bodoniana. » 18 00

I FATTI degli Apostoli, Ragionamenti che seguono alla Vita di G. C., seconda ediz.; due vol. » 5 22

NOVELLE: ristampa eseguita sulla quarta edizione fatta dall' Autore, con alcune aggiunte. » 1 74

DELLA IMITAZIONE di Cristo di Tommaso da Kempis libri quattro tradotti in lingua ital. » 1 74

VITA Breve di S. Luigi Gonzaga scritta novellamente da Antonio Cesari. In 16 grande. » 1 74

BELLEZZE della Divina Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi. *Prima ediz. milanese.* 4 vol. in 16. » 15 50

I FIORETTI di S. Francesco, corretti e migliorati su varj manoscritti. In 4. » 6 00

MORTI de' Persecutori della chiesa — e Beni grandissimi che la Religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini spingendo le società al loro più alto punto di perfezione. Dissertazioni tre dello stesso. In 16 gr. » 3 50

RIME Gravi e Rime Piacevoli, con un Elogio storico, scritto da *C. Bresciani.* In 16. » 3 23

VITA del Beato Gio. Colombini da Siena, fondatore de' poveri Gesuati, con parte della vita d' alcuni primi suoi Compagni, scritta da *Feo Belcari*, ristampata sulla ediz. del *Cesari.* In 16. gr. » 2 61

RAGIONAMENTI sopra la Passione di Gesù Cristo tratti dalla Vita di Lui dal medesimo Cesari scritta. In 16 gr. » 2 61

PROSE SCELTE, con una Dissertazione del prof. Ambrogio Levati su lo stato della lingua italiana nel secolo XIX e sul merito del P. Cesari ecc. » 3 00

DISSERTAZIONE sopra lo stato presente della lingua italiana. In 16 gr. Terza ediz. » 1 50

DIALOGO intitolato *Le Grazie*, che compie la suddetta *Dissertazione.* In 16 gr. Quarta ediz. » 2 23